ANNO XI APRILE 1955

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO.

★

★

Direttore responsabile: Colonnello GIUSEPPE MOSCARDELLI

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, PIAZZA MANFREDO FANTI, 42

SOMMARIO

ARTICOLI

Pag.

Gen. di C. A. PAOLO SUPINO: Una concezione moderna dell'azione difensiva 373

Magg. di art. ALBERTO LI GOBBI: Il problema delle « colonne » e dei « colonnelli » 390

Magg. di art. ALBERTO FIORENTINO: Considerazioni di carattere logistico sul forzamento di un corso d'acqua . 398

Ten. col. di art. ENRICO RAMELLA: Per l'Ispettorato delle truppe alpine 407

Ten. di cav. di compl. ROBERTO ZANUTTINI: Nuovi orientamenti nell'addestramento ippico militare . . 419

Avv. CARLO TRIONFI: Un centenario - La spedizione di Crimea. (*Continua*) 424

LETTERE AL DIRETTORE

Aviazione tattica - Magg. pilota NICOLA DE CAMILLO . . 453

CRONACHE DI POLITICA INTERNA ED ESTERA

Politica sociale negli Stati Uniti. - La situazione in Estremo Oriente. - La Francia ratifica l'U.E.O. - Verso un incontro a quattro. - La nuova Unione dei Combattenti. - Politica interna. - Il viaggio di Scelba e Martino in America. - A. VALORI 458

RECENSIONI

Primi passi in Africa - Col. GIUSEPPE MASTROBUONO . . 466

Sacrificio italiano in terra albanese - GIOVANNI BONOMI . . 467

Pag.

Breve vocabolario di termini topografici, italiano - inglese, inglese - italiano - Cap. S. MONACO 471

Comunismi non marxisti - PIETRO SCOTTI 471

Le memorie dell'Aga Khan - AGA KHAN 474

Il Reparto Alta Velocità - 1934 - 1954 477

DA RIVISTE E GIORNALI

L'industria automobilistica italiana - DOCUMENTI DI VITA ITALIANA 479

Non pericolose le « precipitazioni » radioattive provocate dalle esplosioni sperimentali di armi atomiche - NEWS AND WORLD REPORT 482

VARIE

Sommarî di Riviste 485

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca d'Artiglieria e Genio . . 487

ERRATA - CORRIGE

Fascicolo marzo 1955, pagg. 264 - 17° rigo leggasi: « sbocco logico di tale contrasto sembra dover essere . . . ».

UNA CONCEZIONE MODERNA DELL' AZIONE DIFENSIVA

Gen. di C. A. Paolo Supino

1. - Chi si propone di definire in modo esauriente e convincente gli elementi fondamentali di una tattica difensiva moderna avverte immediata la difficoltà intrinseca di addivenire a una concezione soddisfacente dell'azione difensiva, vale a dire a una concezione provvista innanzi tutto in misura accettabile di presupposti di esito favorevole, che è requisito propedeutico di ogni definizione razionale di criteri. Delle due forme tipiche di condotta operativa — atteggiamento offensivo e atteggiamento difensivo — la difensiva presenta innegabilmente le maggiori alee perchè, consigliata o imposta da un rapporto sfavorevole di forze, verte sull'attesa della mossa avversaria e soggiace tipicamente all'altrui iniziativa.

Di conseguenza uno dei motivi determinanti di una difesa intelligente deve essere quello di riprendere alla prima circostanza l'iniziativa perduta, ciò che importa di mettere diligentemente a profitto i buoni giuochi alla mano. Sono buoni giuochi la reazione in tempo e pertanto una difesa deve essere reattiva; prima ancora, poichè è la difesa che sceglie il campo, una difesa che meriti l'attributo d'intelligente dovrà sapere sfruttare a fondo il tema « scelta del campo », scelta che presuppone la utilizzazione spinta delle caratteristiche tattico-topografiche dell'ambiente operativo obiettivo; soprattutto, deve tendere all'impiego più oculato e producente dei mezzi a disposizione, in ogni specifica congiuntura.

Il problema generale assunto è tutt'altro che di scarso interesse nell'epoca della guerra condotta con unità terrestri potenti e molto mobili (forze meccanizzate), sostenute e integrate da congrue forze aeree, delle quali è ben nota la flessibilità d'impiego, e perciò particolarmente idonee a infliggere colpi duri e improvvisi. Anche ammesso un teatro d'operazione di considerevole estensione, come vogliono le caratteristiche di mobilità di forze aeroterrestri moderne, l'attaccante è sempre in facoltà di concentrare rapidamente i propri

mezzi per conseguire quella decisa superiorità nel luogo prescelto che è premessa necessaria di successo, mentre il difensore deve attendere che si siano rivelate le intenzioni della parte contrapposta, e lo saranno in genere molto tardi, e nell'attesa è indotto a far fronte ovunque possa ragionevolmente attendersi un colpo avversario.

La conoscenza delle intenzioni della parte contrapposta è minima quando l'attacco è improvviso. Che sussista un vantaggio concreto e considerevole nell'attacco improvviso non vi è dubbio. Esso fruisce della sorpresa e di una preparazione maggiore senza confronto, oltre che di una decisa superiorità generale di forze che può essere schiacciante « *in situ* ». Su questa impostazione di grande evidenza dialettica si colorisce il merito di ogni atteggiamento spregiudicato e aggressivo, sino a giungere su piano politico-militare ai fautori di una guerra preventiva. E' stato ripetuto sovente che la migliore difesa è l'attacco, ma si tratta soltanto di un'arguzia dal momento che l'atteggiamento difensivo non proviene da una libera scelta, bensì è l'unico atteggiamento da assumere di fronte all'aggressione, la quale si verifica in genere in concomitanza di un rapporto favorevole di forze del quale l'aggressore ha tenuto debito conto.

Ma indursi a far fronte ovunque possa ragionevolmente attendersi un colpo avversario, se è il primo impulso di chi si difende, è anche l'indirizzo meno razionale perchè vuol dire dar luogo a una difesa anodina, priva di carattere come di una volontà propria, come è la difesa « a cordone ». Pur nondimeno il dispositivo a cordone, se è manifestamente il più debole perchè non è forte in nessun luogo, ha la caratteristica psicologicamente allettante di offrire una parata al maggiore numero di casi probabili. E in questo caso la psicologia trascura con leggerezza la circostanza importante che nessuna parata ha corso in modo soddisfacente dal punto di vista operativo.

In pratica la difesa a cordone si traduce in dispositivi difensivi continui e poco differenziati, dei quali è variante suggerita da un incipiente affermazione di razionalità un addensamento relativo di forze a cavallo di direttrici operative più pericolose e la dislocazione delle riserve più importanti a portata preferenziale dei tratti nei quali le accennate direttrici intersecano il campo di battaglia prescelto.

Certamente la tendenza a resistere con dispositivi scarsamente differenziati è radicata e riceve incentivi in presenza di forze terrestri molto mobili e di forze aeree che possono giungere da tutti i punti della rosa dei venti. Ma la sua applicazione si traduce di regola in un effettivo sparpagliamento di forze, atto soltanto a generare la debolezza ovunque e contro il quale si deve reagire fermamente e con costanza.

2. - Due sono gli aspetti fondamentali sotto i quali si possono condensare gli elementi differenziali di ogni sistemazione difensiva: il dispositivo generale e la condotta della difesa.

Il dispositivo concerne lo schieramento delle forze e presenta le note soluzioni dello schieramento continuo o discontinuo, la continuità essendo caso per caso materiale, tattica o strategica. E' bene dir subito che la discontinuità materiale, corretta da una continuità tattica o strategica, non tende soltanto a risolvere in modo accettabile casi concreti di disponibilità effettiva di forze in relazione a compiti di difesa. Essa consolida le facoltà di incasso e di ricupero anche in presenza di azioni d'attacco di potenza eccezionale, quali sono date da grandi concentramenti di fuoco ordinario e dall'esplosivo nucleare (n. 4).

In verità nei terreni dell'Europa Occidentale una continuità soltanto strategica del tipo delle « posizioni riccio » (*Iglstellungen*) delle campagne di Russia nella seconda guerra mondiale non è accettabile, oltre tutto perchè dà per scontato a vantaggio dell'attacco l'effetto di una rottura del dispositivo difensivo e del resto è fallita anche nelle steppe russe.

Resta il dispositivo discontinuo con continuità tattica. A proposito di questo dispositivo è da porre in evidenza che la disponibilità di forze molto mobili aumenta il braccio tattico delle sistemazioni difensive propriamente dette e si presta nel contempo a realizzare una discontinuità materiale marcata come vogliono esigenze di diradamento di obiettivi e di condotta dinamica e reattiva della difesa.

In questi termini si è giunti al secondo degli elementi differenziali citati, la condotta della difesa, vale a dire a discutere delle modalità di reazione nell'imminenza e durante l'attacco. Se ogni difesa deve essere almeno tendenzialmente reattiva, ove non accetti di rinunziare « a priori » a essere vitale e durevole, occorre peraltro accertare in quale misura è realizzata la tendenza, in funzione di schieramento generale delle forze e di dosamento, dislocazione e criteri d'impiego delle riserve, dato che è inoppugnabile la efficacia delle reazione soltanto quando esse sono consistenti e sono esercitate a momento opportuno.

In sostanza si è in presenza del vecchio problema, vecchio ma non giunto ancora a una soluzione di generale accezione, che si suole

dire dei fronti continui o discontinui e che invece, allo scopo di evitare un riferimento non necessario al concetto di fronte, sempre meno aderente alla realtà di una battaglia che si sviluppa su ampia superficie e mediante azioni profonde e reciprocamente molto intrecciate, si potrebbe chiamare il problema dei dispositivi difensivi.

Problema non ancora giunto a una soluzione di generale accezione perchè sono incerte e divise le opinioni intorno all'atteggiamento più conveniente per la parte che si difende tra i due estremi dell'attesa più o meno attiva dell'attacco e della prevenzione rapida e decisa che sconvolge l'attacco sul nascere.

Certamente è più facile attendere che prevenire ma in genere è più redditizio prevenire che attendere, naturalmente acquisite come premesse necessarie determinate circostanze.

L'azione rapida e decisa, anche spregiudicata, atta a prevenire e impostata su di un consistente vantaggio di tempo e luogo in confronto della parte opposta, deve essere presa in seria considerazione dalla difesa, come è perseguita senza dubbio dall'attacco. Peraltro essa è tanto più difficile quanto più considerevole è l'entità delle forze in giuoco. Forze considerevoli portano l'azione su piani elevati, sia concettuali, sia pratici, e su tali piani intervengono fattori non più esclusivamente militari ma gradualmente di carattere prevalente politico, come allorchè occorre evitare, all'inizio delle ostilità, ogni appiglio che consenta a un aggressore di presentarsi in vesti di aggredito.

Nel quadro dell'impiego di G. U. di ordine inferiore e di loro aliquote (raggruppamenti tattici) il problema non si presenta nei precedenti termini ed ivi si tratta di apprestare le condizioni materiali e concettuali nelle quali un'azione difensiva si svolge con le maggiori probabilità di durata e di rendimento.

Il problema, pur nella sua presentazione ridotta della quale si è fatto cenno, ha la sua emergente importanza nella considerazione che l'attitudine a resistere contro l'attacco anche se sferrato potente e improvviso è requisito essenziale per la resistenza contro l'aggressione, e perciò la sua risoluzione è contributo di merito alla salvaguardia di popoli risoluti a garantire la pace, naturalmente non una pace qualsiasi e pronta a tutte le rinunzie, bensì una pace fondata sul rispetto di diritti inalienabili.

Questa attitudine alla resistenza contro l'attacco e contro l'aggressione esige prima di tutto idee molto chiare circa lineamenti e modalità dell'azione difensiva di forze armate moderne. Con ogni verosimiglianza è sulla linea di un giudizio del genere che lo S.M.E., nella redazione della regolamentazione tattica postbellica, ha premesso la circolare 3000 e 3100 circa difensiva ordinaria e difensiva su ampia fronte alla diramazione dei criteri d'impiego della divisione (circ. 2600) e delle G. U., questi ultimi non ancora editi.

Le due circolari accennate sono in parte superate in conseguenza della rapida evoluzione delle concezioni concernenti una aggiornata dottrina tattica generale; sono invece del tutto attuali i presupposti di necessità normativa cui esse hanno inteso rispondere al momento della loro diramazione e quindi le esigenze di aggiornamento.

3. - Il problema centrale presentato con l'alternativa di fronti continui o di fronti discontinui, lo si è già accennato, concerne in realtà la definizione del dispositivo difensivo generale nella sua interezza e nella sua complessità.

Ai fini di una definizione corretta, cioè aderente a possibilità ed esigenze, entrano in giuoco due ordini principali d'idee: una mentalità e una conoscenza. La mentalità è quella che sorge dalla sensazione di un pericolo effettivo, consistente, se si vuole immanente, di aggressione improvvisa. Sotto questo profilo sono particolarmente preparati a discutere in materia i tecnici militari di quei paesi per i quali l'esigenza difensiva dei rispettivi territori è resa viva, si potrebbe dire palpitante, da situazioni geopolitiche e da precedenti storici, ad esempio italiani e francesi. Si tratta di una mentalità oggi di guerra aeroterrestre e di contiguità territoriali, resa più vigile dal fatto concreto di forze potenti e mobili potenziali avversarie contro cui è di stretta necessità pensare un'adeguata difesa. Non è mentalità di guerra anfibia, che si matura attraverso operazioni oltremare e quindi sostanzialmente offensiva, che presuppone come primo atto l'invasione attraverso frontiere marittime e, conservando i requisiti di potenza, deve prescindere per forza di cose da quelli di rapidità. Sono occorsi anni per preparare le grandi operazioni anfibie della seconda guerra mondiale; occorreranno per lo meno mesi per porre in effetto in avvenire operazioni analoghe, sia pure di lata analogia.

La conoscenza si riferisce ai mezzi dei quali dispone l'attacco moderno ed ai quali pertanto dovrà far fronte una difesa che meriti eguale attributo, soprattutto una difesa che aspiri ad avere consistenti probabilità di successo. Riassumendoli in grandi categorie comprensive di molti elementi conformi, questi mezzi sono le forze meccanizzate, le forze aeree e l'esplosivo nucleare, le forze aeree viste precipuamente sotto l'aspetto di supporto efficacissimo delle forze mec-

canizzate terrestri e in linea subordinata, di forze aerotrasportate di aggiramento verticale.

Qualcuno potrà sentirsi autorizzato, tenuto conto della straordinaria potenza dell'attacco, a concepire come soluzione valida del problema poderose sistemazioni difensive. E' un'altra evasione psicologica di fronte a un compito formidabile, psicologicamente non dissimile dall'attacco precipitato, dall'offensiva in vantaggio di tempo o dalla guerra preventiva, secondo il livello al quale si considerano i fatti. Le poderose sistemazioni difensive con ogni verosimiglianza non risolvono il problema. Le rinnovate muraglie della Cina di un prossimo avvenire non possono considerarsi altro che la ricerca di un alibi che al momento del bisogno risulterà senza efficacia. Sprovviste di una virtù intrinseca positiva, esse probabilmente hanno effetti negativi sui quali conviene fissare brevemente l'attenzione.

La supposta facoltà di contenimento di una sistemazione difensiva predisposta, naturalmente efficace soltanto contro forze terrestri, è soprattutto incentivo a evitarne l'esperimento, in base all'ovvio criterio che non conviene mai prendere il toro per le corna. I piani di guerra tedeschi, preliminari della prima e della seconda guerra mondiale, erano impostati sul principio dell'aggiramento strategico delle sistemazioni di frontiera francesi contemporanee. E se sino al recente passato si poteva pensare che in questi termini una sistemazione difensiva permanente avesse assolto la propria funzione fondamentale, oggi è bene rivedere un'impostazione d'idee che molto probabilmente è in difetto.

Non esiste alcun interesse per un difensore di evitare una battaglia di frontiera e di vederla trasformarsi in una invasione profonda ad opera di forze aeroterrestri impegnate in una grande operazione offensiva tridimensionale di aggiramento della sistemazione difensiva predisposta (ovviamente via aria e in linea subordinata via mare), se non altro in considerazione del fatto che l'invasione profonda importa una rinunzia controproducente, provocata e quindi in certa misura volontaria, a uno dei maggiori vantaggi che si sono già attribuiti alla difesa, quale è la scelta del campo.

Infatti è naturale che *quanto più è forte una sistemazione difensiva predisposta, tanto più un aggressore che miri logicamente a risultati rapidamente decisivi è indotto a evitarla.*

La tendenza a evitarla si traduce in sviluppi imprevisti di operazioni, preparati a lungo in segreto e con l'impegno suggerito da un ordine di fatti altrimenti difficilmente superabile, che si possono riassumere in una grave sorpresa operativa capace di avere importanti ripercussioni sulla sorte definitiva della difesa.

Ma vi è di più. Sistemazioni predisposte di grande entità polarizzano mezzi e mentalità. Quanto ai mezzi, basterà citare il fatto che alla stessa luce degli eventi potranno risultare spesi inutilmente o poco utilmente o comunque suscettibili di un migliore impiego, ad esempio se destinati al potenziamento delle forze mobili e dell'organizzazione bellica generale del Paese. Un'importanza ancor più considerevole assume quella che si potrebbe chiamare la « mentalità della fortezza inespugnabile ». Essa genera un senso fallace di sicurezza che prepara disastri e catastrofe quando viene smentito dai fatti.

Nell'epoca dell'esplosivo nucleare e delle forze aerocorazzate non esistono fortezze inespugnabili, a meno che l'attacco resti ancorato a concezioni superate di operazioni esclusivamente terrestri, improntate a linee strettamente tradizionali sempre meno congetturabili. Il solo risultato utile da richiedere alle predisposizioni in vista dell'azione difensiva è quello, sulla base di uno studio molto accurato del terreno, di un'organizzazione generale del teatro d'operazioni che in luogo di proporsi un'impensabile funzione di barriera assoluta si adegui alle linee generali della battaglia difensiva e sia prescrittiva nel modo più stretto possibile circa il corso dell'azione offensiva cui l'avversario può dar luogo. In breve è una concezione di eventi dinamici, piuttosto che di fatti statici, che si delinea nei precedenti termini e che si concreta nella norma di *coercire nel modo più effettivo la libertà d'azione avversaria e di offrire i migliori spunti per l'esercizio della propria iniziativa operativa.* Tutto ciò in vista di una operazione difensiva sagacemente impostata e condotta, alla cui valorizzazione concorrono conoscenza approfondita del terreno, mezzi potenti e idonei alla manovra nel particolare ambiente e disponibilità di punti d'appoggio imbastiti secondo le esigenze del momento, in luogo di sistemazioni ingenti e predisposte di lunga mano. Le quali presentano l'ulteriore svantaggio di essere legate a un disegno operativo immutabile, perchè scritto in acciaio e in calcestruzzo, e nella loro carenza di elasticità, di essere vincolative nei riguardi di modificazioni importanti di progetti operativi che vengano a imporsi in seguito di tempo. Di conseguenza ogni sistemazione difensiva predisposta coarta ben presto, nell'inevitabile evoluzione delle idee e dei procedimenti, i progetti operativi del prossimo avvenire sino a costituire una vera pastoia per l'impiego più oculato delle forze e dei mezzi.

La forza vera di ogni dispositivo difensivo risiede in una serie di coefficienti dei quali si citano alla rinfusa i più importanti: volontà di resistere, congrue forze a disposizione, una chiara concezione di quel che si può e di quel che si deve fare.

La volontà di resistere è emanazione del clima morale del Paese, opera di grande impegno nella quale convergono educazione familiare e civile, da perfezionare al momento del bisogno con una illuminata linea politica, alla quale i militari possono partecipare e forse con efficacia ma comunque non in modo preminente. Forze congrue a disposizione, cioè potenti e manovriere, provengono dall'opera congiunta e svolta con senso di responsabilità da organi di governo e da ceti dirigenti. La loro consistenza, in quantità e qualità, costituisce la base di ogni previsione e di ogni concezione, per quanto previsioni e concezioni possano prescindere in prima istanza dalla disponibilità effettiva di mezzi specifici. Ai tecnici militari rimane in esclusiva l'elevata e impegnativa incombenza di indicare quel che si deve fare per stroncare l'aggressione e come lo si deve fare.

A questa incombenza può essere portato il contributo disinteressato di tutte le teste pensanti, dotate di esperienza del passato e di quelle doti d'immaginativa che consentono di giungere a sintesi valide per il prossimo avvenire.

4. - Innegabilmente l'umanità vive nell'epoca dell'esplosivo nucleare. Denominare l'epoca attuale da un mezzo di distruzione piuttosto che da una disponibilità di energia — l'energia nucleare — non è esprimere un giudizio pessimistico sulle future sorti dell'utilizzazione dei fenomeni nucleari; è semplicemente constatare che per ora l'impiego bellico ha un'importanza che eccede di gran lunga ogni probabile impiego pacifico.

Non è da escludere che accordi internazionali circa l'impiego dell'esplosivo atomico possano interdirne l'impiego in guerra, come per altri motivi non si è verificato l'impiego dei gas e degli aggressivi chimici nella seconda guerra mondiale. La eventualità che su di un dispositivo di attacco o di difesa venga sganciata una bomba atomica o termonucleare può essere molto remota ma non deve essere esclusa, anche per il fatto che minori saranno gli effetti in conseguenza di opportune predisposizioni e minore sarà l'incentivo verso un uso magari in contrasto col senso morale e con gli accordi internazionali.

Da un punto di vista tecnico, cioè per i suoi effetti intrinseci, l'efficacia dell'esplosivo nucleare non si deve considerare se non come

il grado più elevato di una potenza di distruzione che aveva raggiunto livelli molto alti con gli esplosivi dirompenti di lancio e di caduta impiegati a massa.

Risulta logica una prima conclusione che in previsione di una aggressione con bombe atomiche i dispositivi combattenti (non si entra nel merito dei gravissimi problemi di difesa civile sollevati da attacchi terroristici con bombe atomiche) dovranno soltanto perfezionare i provvedimenti d'uso in vista dell'efficacia dei concentramenti massicci di proietti ordinari: mascheramento, interramento, diradamento. Il perfezionamento del diradamento delle formazioni raggiungerà i limiti di una sensibile « dispersione » di obiettivi, limiti imposti da esigenze di comando e da esigenze d'impiego. In verità, al giorno d'oggi, nelle fasi di attesa, la dispersione dei reparti può essere spinta molto innanzi, pur restando controllata, ove si sfruttino a fondo mobilità e celerità di mezzi di combattimento meccanizzati e le prestazioni di mezzi di trasmissione; in minor misura nelle fasi d'impiego si possono modificare le concentrazioni richieste dalla necessità di far massa di mezzi per potere realizzare congrue masse di fuoco, per quanto anche in sede d'impiego si possano raggiungere buoni risultati giuocando sulle gittate e sulla mobilità delle armi.

Di massima si tratta di rendere sensibilmente labili le occupazioni del terreno e di lasciare ampi spazi sprovvisti di forze per parzializzare nel modo più efficace le azioni di fuoco avversarie di qualsiasi tipo esse siano. Queste caratteristiche dei dispositivi tattici, e in particolare dei dispositivi difensivi di più diretto interesse, escludono le fronti continue, le quali, in conseguenza delle esigenze di schieramento dei reparti, costituiscono concentrazioni statiche di grandi dimensioni in senso frontale e di dimensioni ancora tutt'altro che trascurabili nel senso della profondità, quindi facilmente individuabili (in senso relativo) e fortemente vulnerabili.

Sotto questo punto di vista le sistemazioni a capisaldi, accolte e prescritte dalla normativa tattica italiana, sono tra le meglio rispondenti, per quanto risultino in difetto al riguardo della labilità degli obiettivi. D'altronde da tempo, data la crescente potenza delle azioni di fuoco dell'attacco, si è imposta la cosiddetta « difesa elastica », la quale rinunzia all'ancoraggio al terreno insito nel concetto della difesa ad oltranza di una posizione per sostituirlo con l'abbandono temporaneo di quei tratti che è troppo costoso presidiare in via permanente e che si prevede di rioccupare dopo che le forze attaccanti siano state logorate e messe in crisi da una difesa attiva e manovriera. E'

pensabile che si possa aggiornare un indirizzo già imposto da esperienze di guerra guerreggiata, aggiornamento da porre in atto sulla falsariga delle prestazioni dei reparti moderni consentite da meccanizzazione e supporto aereo.

Sulla scorta delle precedenti considerazioni un dispositivo difensivo dovrebbe tendere a realizzare una larga scacchiera di reparti meccanizzati in movimento con formazioni rade su di un vasto territorio — l'ampia superficie dei moderni campi di battaglia —, movimento da uniformare a un duplice ordine di esigenze: essere costantemente in condizioni di fare fronte all'azione avversaria, comunque essa si manifesti (attacchi di reparti avversari penetrati in profondità, azioni di fuoco di schieramenti terrestri, azioni di fuoco di formazioni aeree); perseguire tenacemente le linee di una manovra complessa, e ritornarvi se gli sviluppi operativi abbiano costretto ad allontanarsene in qualche misura, nella quale ogni unità del dispositivo ha assegnato un proprio compito, una propria direttrice d'azione, uno o più obiettivi in ciascuna fase operativa e soprattutto è in grado di assumere un nuovo compito, una nuova direttrice e nuovi obiettivi ad ogni momento che ciò sia giudicato necessario da parte del comando che dirige la battaglia difensiva.

E' indiscutibile che nei precedenti termini un dispositivo difensivo non diversificherà gran che da un dispositivo di attacco per quanto ha tratto alle prestazioni richieste ai reparti che lo costituiscono momento per momento e fase per fase. La differenziazione permane naturalmente ed è anzi sostanziale nel compito complessivo, che per la parte che si difende consiste nel conservare il campo di battaglia prescelto e per la parte che attacca richiede di conquistarlo e di procedere oltre per realizzare quella penetrazione nel territorio avversario che valga a sconvolgere decisamente e irreparabilmente l'organizzazione sulla quale si appoggiano in modo assolutamente necessario le forze della difesa.

5. - A questo punto trova giusta sede l'indicazione, sia pure presentata in modo schematico, degli atti di competenza dei gruppi elementari di forze terrestri cui è affidata l'incombenza di combattere in difensiva, gruppi di forze che per assicurare la maggiore generalità all'analisi s'identificano in raggruppamenti tattici di fanteria corazzata, cavalleria blindata e pionieri corazzati, cioè da unità meccanizzate in grado elevato. Si avrà cura in seguito di accertare le modificazioni alle previsioni che derivano razionalmente da una decrescente meccanizzazione, sino a giungere all'azione difensiva di unità ordinarie, vale a dire di unità motorizzate in grado vario ma non totale nei reparti combattenti.

Ciascuno dei raggruppamenti tattici in azione costituirà nell'immediata previsione del combattimento un certo numero di capisaldi controcarri, organizzati in posizioni d'arresto (1). I capisaldi controcarri sono presidiati dalla fanteria corazzata e da aliquote di articarri sono presidiati dalla fanteria corazzata e da aliquote di artiglieria corazzata. Sensibilmente sul davanti di ogni posizione d'arresto saranno spinte unità di cavalleria blindata e di artiglieria corazzata, le prime in funzione di protezione delle unità d'artiglieria e di osservazione e prima resistenza, entrambe con carico di imbastire azioni di frenaggio ed a dare consistenza a una zona di sicurezza profonda con azioni spiccatamente manovrate. I reparti oltre le posizioni d'arresto ripiegano sotto la loro protezione e passano sul rovescio di queste dopo avere esercitato le più efficaci azioni di logoramento delle forze attaccanti, lasciando libero campo al fuoco. Ogni posizione d'arresto si svela all'ultimo momento per sottoporre l'attaccante a tiri celeri e accurati particolarmente efficaci.

In posizione arretrata è la massa dei carri con compiti che sarebbe erroneo definire di riserva perchè è normale la previsione del loro impiego nel momento in cui l'attaccante, sensibilmente provato dal fuoco della posizione di arresto, cui si assomma quello dei semoventi e se occorre dei contraerei dell'artiglieria corazzata, già provato dalle precedenti azioni di fuoco terrestre e aereo poste in atto dai gradini superiori di comando, ritenere eccessivamente oneroso proseguire il combattimento secondo le linee imposte dalla difesa. Le unità carriste passano allora tra i capisaldi delle posizioni d'arresto o ne contornano, se occorre, una o entrambe le ali per portarsi a lor volta all'attacco e battere duramente le unità avversarie in un atto tattico che evidentemente rappresenta l'epilogo di una fase complessa del combattimento difensivo.

Lo sfruttamento del successo resta peraltro contenuto entro un raggio relativamente breve (la relatività si riferisce al braccio normale delle forze in azione), per mantenere alla mano le forze ed evitare di vederle incappare sotto il tiro efficace di posizioni d'arresto eventualmente imbastite in fretta dall'avversario in ripiegamento.

E' evidente che in questo schema d'azione difensiva i consueti lavori del campo di battaglia non trovano luogo se non nella forma di

(1) Cfr. Gen. P. Supino: ***Posizioni d'arresto e capisaldi contro carri***, Riv. Mil., n. 9, Roma, 1953.

ostruzioni a cavallo di zone di facilitazione e di campi minati controcarri e soprattutto di apprestamento di sbocchi e di passaggi di ostacoli, allo scopo di esaltare la mobilità tattica delle proprie formazioni e di ostacolare nella maniera più decisiva quella delle formazioni avversarie.

La precedente traccia rappresenta una schematizzazione considerevole del corso normale del combattimento di forze meccanizzate. In genere si deve pensare all'intervento di altri gruppi di forze a portata tattica, sia di parte amica, sia di parte avversaria. Il combattimento si trasforma in una successione di mischie rapide ed a distanze serrate, per effetto delle quali la situazione diviene e permane fluida per qualche tempo. In questi frangenti le direttrici d'azione dei singoli reparti s'intersecano e la nozione di fronte e di spalle diviene molto confusa. La parte che ha il sopravvento tende a serrare in uno spazio sempre più ristretto e sempre più strettamente controllato le forze contrapposte; a queste non resta altra scelta che di rompere il cerchio prima che divenga troppo serrato (combattimento in sacca).

Il controllo dell'azione diviene veramente arduo. Per mantenere alla mano la situazione conviene in genere far fronte alle minacce avversarie più consistenti esercitando energiche azioni d'arresto e imbastendo elementi di appoggio di manovra sui fianchi e sui rovesci della zona di schieramento delle forze in difensiva. Le operazioni relative, per quanto poste in atto sotto l'urgenza del momento, si avvantaggiano di orientamenti preliminari anche sommari come indicazione di luoghi e di forze, ricognizioni speditive, orientamento di tutti circa il daffarsi. In queste circostanze intervengono utilmente altresì i concentramenti di fuoco degli schieramenti d'artiglieria della G. U. di ordine superiore e il fuoco di supporto di unità aeree: ai primi si affida con rendimento la protezione di fianchi con azioni di fuoco consistenti a cavallo di zone di sbocco di attacchi avversari; al secondo, di prolungare l'occhio e il braccio delle formazioni terrestri per mettere in crisi, in ordine di importanza, comandi, servizi e unità in azione.

L'azione di eliminazione degli elementi avversari più pericolosi, costituiti in genere da quelli che hanno conseguite le penetrazioni più profonde con le forze più consistenti, è affidata alle unità carriste che una regìa attiva e vigile del combattimento fa convergere sugli obiettivi. L'azione complessiva, informata a uno spiccato dinamismo di mezzi e di situazioni, perde di tempo in tempo di tono. Dalle pause conviene approfittare con diligenza per riordinare i reparti,

renderli pronti per nuovi impieghi ponendo in esercizio i servizi di combattimento, istruirli sui compiti successivi.

Naturalmente le cose procedono diversamente se lo sforzo avversario è fortunato. Allora le forze in difensiva combattono in caccia secondo le linee di una manovra di ripiegamento che mira a ricuperare dapprima gli elementi meno mobili (fanteria e artiglieria) sotto la protezione di carri e di cavalleria blindata, quindi a costituire con gli elementi ricuperati una posizione d'arresto arretrata sotto il cui coperto riparano carri e blinde. In pari tempo il comando superiore, a conoscenza dell'importanza temporaneamente assunta dal settore d'azione dell'unità obiettiva, vi fa convergere unità disponibili e fuoco di schieramenti d'artiglieria a diretta dipendenza sino a ristabilirvi l'equilibrio e poi riprendervi il sopravvento.

6. - Alla stregua dei precedenti lineamenti d'azione difensiva dovrebbero essere modificate molte delle idee concernenti le sistemazioni difensive, a cominciare dal valore metrico dei due parametri fondamentali di fronte difesa e di profondità di zona di schieramento difensivo. E' indiscutibile infatti che una vicenda tattica informata all'azione potente di unità molto mobili è destinata ad alterare in modo decisivo i concetti maturati attraverso l'impiego di forze di caratteristiche operative molto meno eminenti.

Anzitutto deve affermarsi che la fronte difesa si estende ben oltre le dimensioni di ciascuna posizione d'arresto, secondo un braccio effettivo di unità le quali in nessun momento, volga favorevole o sfavorevole la situazione, rinunziano a sfruttare a fondo i requisiti di mobilità che sono loro propri e che nelle posizioni accennate trovano essenzialmente un punto d'appoggio sul quale fissare momentaneamente la trama di una vicenda tattica assai complessa anche quando riferita alla sola azione di minori unità, fissazione momentanea perchè rientra nell'ordine normale dei fatti il loro spostamento in avanti o verso l'addietro ad ogni evenienza (meglio si dovrebbe dire il loro scioglimento per ricostituirle in avanti o verso l'addietro).

La profondità dello schieramento difensivo assume un contenuto dinamico (e in altra circostanza la si è detta « profondità dinamica » di zona di schieramento), perchè razionalmente deve identificarsi in tutto lo spazio nel quale si svolge l'azione complessa di manovra delle unità impegnate, dall'inizio al termine di ciascuna fase tattica obiettiva.

Essa è individuabile sulla base di uno scaglionamento delle forze (nel quadro di un settore difensivo affidato a un raggruppamento tattico o eventualmente a una G. U. di 1° ordine) su tre scaglioni: il primo di osservazione e vigilanza e con funzioni di frenaggio, il secondo d'arresto, il terzo col compito di svolgere l'azione decisiva di reazione potente e dinamica. In terreni comuni i tre scaglioni si schierano inizialmente su di una profondità di 25 ÷ 30 km, che naturalmente varia azione durante secondo la manovra sviluppata da ciascuna delle aliquote, con tendenza a ridursi anche molto sensibilmente nelle fasi cruciali e di aumentare di nuovo appena risulta superata un'acme del combattimento.

Dopo di che non deve destare meraviglia l'affermazione già presentata altrove (1) di fronti difese da raggruppamenti tattici e da G. U. di 1° ordine pari a tre-quattro volte quelle consuete per unità di forze ordinarie dello stesso ordine gerarchico. Nel precedente dato metrico di prestazione è la migliore valutazione del merito di unità moderne in confronto di quelle unità che sino adesso si sono dette ordinarie.

Peraltro non deve trascurarsi il fatto che unità meccanizzate scadono rapidamente in rendimento allorchè le situazioni operative s'involvono per cause contingenti di qualsiasi genere verso fasi di marcata staticità, perchè allora non è più utilizzabile a pieno l'elevato dinamismo derivante dalla meccanizzazione dell'armamento, Per quanto sia prevedibile che le fasi di staticità si ridurranno sempre più di importanza dati gli effetti totali delle armi moderne, risponde a criteri d'impiego economico di mezzi di sostituire in tali circostanze unità e G. U. meccanizzate con truppe di occupazione e di riportare in zone d'attesa le unità e G. U. rilevate per ricostituirle e per renderle nuovamente di pronta disponibilità in vista di fasi successive di maggiore dinamismo.

Le truppe di occupazione sono da identificarsi con G. U. ordinarie o con loro aliquote. Esse sono impiegabili per assolvere questo utile compito interinario, sempreché sostenute e pronte a essere scavalcate ad ogni occorrenza da G. U. e da raggruppamenti meccanizzati, in particolare quando siano soggette a una potente offensiva, ma non si deve chiedere loro di più.

Al giorno d'oggi e più ancora domani, la difensiva di unità cosiddette ordinarie è una difensiva su teatri d'operazione quiescenti

(1) Gen. P. Supino, l. c.

oppure una difensiva di zone ristrette e quindi densamente presidiate. Non c'è da illudersi che queste circostanze si presentino sovente. In circostanze differenti, come si è notato ben più frequenti, il deficiente dinamismo di unità ordinarie che si traduce in ingenti tempi d'impiego e nella conseguente inabilità a schierarsi di nuovo tempestivamente su posizioni arretrate quando una precedente sistemazione difensiva sia stata infranta da forze molto più dinamiche anche in tratti diversi da quelli presidiati dalle forze obiettive, non le rende utilizzabili che in ostinate resistenze in posto, da cui esuli ogni concetto di manovra se non quello di guernire una seconda posizione predisposta a stretta portata, in molti casi manovra aleatoria e in casi ancor più numerosi manovra di scarso rendimento in presenza di un avversario molto più manovriero e più celere.

La scarsa efficienza tattica relativa e la difficoltà di ricupero rendono le forze ordinarie inadatte a costituire l'ossatura di ordini di battaglia moderni. E' da prevedere che esse saranno sospinte gradualmente verso i margini dell'impiego, per assolvere quei compiti che già si sono detti di occupazione, e che il loro posto sarà assunto in misura sempre più consistente da quelle forze che in termini compendiosi si sono dette moderne.

7. - Le previsioni fatte concernono una difensiva di difficile concezione e di ancor più difficile attuazione, alle cui esigenze occorre abilitare le menti e ginnasticare i reparti.

Naturalmente non si può escludere che in circostanze particolari si manifestino fasi tattiche relativamente statiche. Allora si rientrerà per gradi nel quadro di una difensiva di linee tradizionali, ma si tratterà comunque di discendere da un'incombenza di difficile assolvimento a un'altra di più facile esecuzione. In altre parole le forze idonee a condurre una difensiva manovrata potranno sempre affrontare, con adeguate modalità, le esigenze di una difensiva statica, mentre è per lo meno azzardata l'affermazione inversa.

Giunti pressochè al termine dell'analisi svolta, è opportuno ricordarne lo spunto nell'alternativa tra fronti continui e fronti discontinui e nella constatazione degli effetti totali su aree dell'ordine di grandezza della zona di schieramento di un raggruppamento tattico che si sogliono attribuire all'esplosivo nucleare. Sulla base di questo dato è evidente che anche soltanto con l'impiego di un numero esiguo di proiettili atomici tattici si perviene alla rottura di qualsiasi sistemazione difensiva conformata a criteri tradizionali e su tali dimensioni

da aprire l'adito alle possibilità più ampie di sfruttamento del successo. Ed è del pari più che ovvio che in presenza di tali previsioni assumono carattere di urgenza indilazionabile gli atti rivolti ad un aggiornamento sostanziale delle concezioni e dei procedimenti che si riferiscono all'organizzazione e alla condotta dell'azione difensiva.

Se si pone mente al fatto che la difesa, in quanto subordinata tipicamente all'iniziativa altrui, impone in ogni circostanza l'alternarsi di fasi lunghe di attesa e di fasi brevi e intense di combattimento difensivo, si deve considerare deduzione logica una rilevanza indubbia delle une e delle altre. Precisando, lo schieramento difensivo dovrà avere il merito di risolvere, in modo adeguato alle ingenti necessità, sia il problema delle fasi di attesa, sia il problema delle fasi di combattimento. Le fasi di attesa debbono essere trascorse dalle forze in difensiva in quelle condizioni di media dispersione che taluni tecnici hanno denominata « dispersione controllata »; le fasi di combattimento, in quelle condizioni di concentrazione relativa che è difficile caratterizzare con un solo attributo, ma che si potrebbero chiamare di « concentrazione labile ». Inoltre diviene un'esigenza fondamentale in vista di ogni buon esito il felice superamento della crisi di passaggio dalla dispersione controllata alla concentrazione labile e, sia pure su piano di minore rilievo, della crisi di passaggio inverso, dalla concentrazione labile a una nuova dispersione controllata.

Quel che importa considerare con particolare attenzione è il fatto che soltanto forze meccanizzate sono idonee a risolvere il problema prospettato in termini di buon rendimento operativo.

Dalle considerazioni svolte si traggono due ordini principali di conclusioni. Il primo, che nelle unità meccanizzate sono da vedere non solo i migliori strumenti d'attacco, nozione da lungo tempo acquisita e ormai raramente controversa, bensì anche i migliori strumenti di difesa, ed a questo proposito sono ancora da vincere preconcetti assai diffusi. L'affermazione merita particolare attenzione nel momento nel quale è del pari diffusa la sensazione della rispondenza sempre minore dei criteri tradizionali d'organizzazione e ordinamento di forze armate terrestri e attiva la ricerca di nuove formule risolutive.

Il secondo ordine di conclusioni verte sul fatto che una concezione aggiornata dell'azione difensiva deve impostarsi sempre più decisamente sui criteri che assicurano il migliore rendimento nel combattimento difensivo di reparti meccanizzati, criteri che risultano realizzati nella misura più completa da un'azione manovrata nel cor-

so della quale il terreno è soltanto uno degli elementi d'ambiente e e quasi mai assolutamente determinante e invece acquistano il più alto rilievo azioni decise e audaci di gruppi e raggruppamenti tattici, ben coordinati da un'eccellente funzione di comando che già si è detta « regìa » del combattimento difensivo, nelle quali per quanto ha tratto alle modalità di impiego di minori unità si riscontra obliterata in gran parte ogni disparità sostanziale tra azione offensiva e azione difensiva.

IL PROBLEMA DELLE " COLONNE " E DEI " COLONNELLI "

Magg. di art. Alberto Li Gobbi

Il colonnello Luigi Forlenza, nel suo articolo « *Guerra atomica ed unità di combattimento* » (1), cerca di individuare quale possa essere la fisonomia di una divisione di fanteria idonea ad agire nell'ambiente di una prevedibile guerra atomica e giunge, fra le altre, ad alcune conclusioni che io mi permetto di sottoscrivere in pieno. A riprova di ciò presento ora questo articolo che arriva, almeno in parte, e per altra via, a conclusioni analoghe.

I gradi dei tre « C ».

C'era una volta un detto, diffuso e fortunato, che definiva i gradi dei tre « C » (Caporale, Capitano e Colonnello) come i più belli, come quelli di maggiore soddisfazione, come gli unici in cui si comandasse veramente. Questo detto, mi domando, conserva tutt'oggi intatto il suo valore? Per i gradi di caporale e di capitano direi di sì.

Il caporale, anche oggigiorno, è il primo comandante della scala gerarchica, il comandante dell'unità elementare. Egli può estrinsecare in pieno la sua personalità, le sue doti di comando, nell'ambito della squadra, o del gruppo, o del pezzo, o dell'arma. E, se proprio non ha incarichi « operativi », può pur sempre far sentire la sua voce alle giovani reclute. Sì, indubbiamente il caporale è un comandante, piccolo se vogliamo, ma con tutti gli attributi.

E il capitano?

Il capitano, bello e nel fiore degli anni, è pur sempre alla testa, in pace e in guerra, dell'unità base, direi della famiglia fondamentale dell'Esercito. Le compagnie, gli squadroni, le batterie sono oggi, come lo erano ieri e ieri l'altro, unità vive e vitali, compiute, complete, che restano indelebili nel ricordo di chi vi abbia comunque appartenuto. In esse il capitano fa il bello e il cattivo tempo. Al limite si potrebbe dire che se tutti i capitani fossero veramente « in gamba » e un'arma segreta mettesse istantaneamente e per lungo tempo fuori combattimento una grandissima parte di ufficiali superiori e generali, l'esercito non soccomberebbe. Sì, anche i capitani occupano un posto chiave nella gerarchia militare.

(1) Rivista Militare del novembre 1954.

Ma il terzo C, il colonnello, oggi che cosa comanda? Il reggimento? Ma dove sono e cosa sono oggi i reggimenti? Per quanto io scruti il campo di battaglia moderno non vedo reggimenti.

I fantasmi degli antenati.

I reggimenti hanno da tempo abbandonato i campi di battaglia di tutto il mondo per entrare, a bandiere spiegate e con le fanfare in testa, nei libri di storia e nei musei di cose militari. Essi appartengono ormai ai ricordi, sia pur gloriosissimi e assolutamente da non dimenticare, ma puri ricordi. Essi non esistono più nella realtà del combattimento moderno come unità operanti. Nè l'ulteriore progredire dell'arma atomica potrà favorirne il ritorno. Anzi, pantografando la dispersione sul terreno, li allontanerà sempre più dai campi di battaglia del futuro. I reggimenti « monoarma » tradizionali rimangono un'espressione superata dell'ormai superatissimo concetto di massa pesante e poco agile ricercata sulla via dell'omogeneità. Essi sono tuttora previsti dalle tabelle organiche, ma solo per necessità extraoperative. Necessità extraoperative di carattere prevalentemente morale, e quindi importantissime (tradizioni, bandiera, ecc.), ma che forse si possono efficacemente fronteggiare in altro modo, così come per salvaguardare l'onore, l'orgoglio e il prestigio di una antica e nobile casata non occorre dar corpo ai fantasmi degli antenati nè che gli odierni posteri passeggino per Via Veneto vestiti da crociati.

Autarchia o cooperazione?

Le massime unità monoarma d'impiego sono oggi i battaglioni e i gruppi. Fino al loro livello arriva, e lì si arresta per fondersi nella « cooperazione », la specializzazione diciamo così « verticale »; ossia la specializzazione d'Arma. Dal battaglione-gruppo in sù vi è la « zona della cooperazione e del coordinamento » cioè la zona della « specializzazione orizzontale », se mi è concessa questa espressione.

Pertanto un colonnello di fanteria, di artiglieria o del genio, esclusivamente « specializzato verticale », che conosca cioè, sia pur alla perfezione, solo l'impiego della propria Arma, è oggi altrettanto anacronistico quanto il concetto: « la fanteria è l'Arma capace, da sola, di condurre e risolvere ogni atto di combattimento, capace cioè, di conquistare e mantenere una posizione ». E mi spiego. Non voglio dire che le possibilità attribuite alla fanteria non esistano realmente, dico solo che non è bene andarlo a raccontare in giro, così come non è bene cercare di suggestionare un individuo dicendogli: « tu hai la possibilità di fare, da solo, cose da pazzi ».

Potrebbe poi farle davvero e allora sarebbero guai seri. Soprattutto per l'individuo.

Insomma ciò che intendo dire è che oggi è tempo di cooperazione in pace e in guerra, sui campi di produzione come sui campi di distruzione. Chi ricercasse la soluzione del combattimento moderno sulla via dell'autosufficienza di un'Arma, anzichè nella stretta cooperazione di tutte, errerebbe di grosso. E la cooperazione si estenderà sui campi di battaglia, come si è estesa nelle officine, sempre più capillarmente e sempre più rapidamente verso il basso. E' un fatto storico ineluttabile. Complessi monoarma della mole del reggimento difficilmente appariranno ancora sui campi di battaglia di oggi e di domani, dominati dall'incubo atomico, senza essere scissi, intersecati, integrati e indiscutibilmente rinforzati da ramificazioni di altre Armi e di altre Forze armate, nazionali e qualche volta alleate.

Autopsie.

Per queste ragioni, a mio avviso, il reggimento classico è operativamente morto. E, per vedere se in quanto ho affermato vi è un poco di verità, facciamo alcune rapide autopsie, tralasciando per evidenti ragioni (mancanza di reggimenti in guerra), l'Arma del genio e delle trasmissioni. Per la fanteria ritengo che nessuno pensi che il fulcro del combattimento moderno sia il reggimento. E' a tutti noto che la « colonna » e il « gruppo di capisaldi » non hanno funzioni operative degne di tal nome e che gli elementi base del combattimento della fanteria, cioè di tutto il combattimento, sono i battaglioni. In guerra, il comandante di reggimento, appoggiato in equilibrio instabile sulla sua unità (cioè senza organi efficaci di comando), dispone, come mezzi per influire sul combattimento, solo di qualche gallone in più sul berretto e di una compagnia mortai. Compagnia mortai che egli normalmente spende a priori, decentrandola ai dipendenti battaglioni, ma che, se tiene accentrata, ha un braccio di fuoco troppo corto per far sentire efficacemente la sua azione. In queste condizioni si può in coscienza affermare che il comandante di reggimento sia un comandante nel vero senso della parola?

In difensiva, poi, quando non sempre desiderato ospite, va a dislocarsi in uno dei capisaldi dipendenti, mi ricorda moltissimo quelle suocere che, ogni tanto, hanno la bontà di andare a passare alcuni giorni a casa della nuora. Nè vale l'obiezione che egli è, in pace e in guerra, il revisore e il coordinatore dell'addestramento « verticale » effettuato nei battaglioni in quanto, per questo compito non essenziale, trova un doppione nel comandante d'Arma (finchè esisterà).

Quanto detto per la fanteria vale, presso a poco, per le truppe corazzate, con l'aggravante che, anche formalmente, i reggimenti corazzati mai o quasi mai agiranno come tali. Essi di norma saranno immediatamente decomposti e le loro membra andranno a dar vita a complessi pluriarma di costituzione contingente e variabile, col mutare delle necessità, anche combattimento durante. Qui, più che altrove, l'inidoneità di una specializzazione prettamente « verticale » nei comandanti di reggimento è evidente.

L'equivoco dell'artiglieria.

L'unica Arma in cui la « specializzazione verticale » oltrepassa il livello battaglione-gruppo è l'artiglieria, che deve poter far massa con tutte le traiettorie « tecnicamente » disponibili sui vari obiettivi che ne siano « tatticamente » degni. Massa di traiettorie che può variare da quella di batteria a quella di C. A., ma che, anche nell'era atomica, può trovare un buon punto di oscillazione media nella massa « reggimentale ». Eppure possiamo intravedere quali acrobazie sono state fatte, dopo la guerra, per mantenere in vita il « reggimento ». Con un primo ordinamento, forse a causa della traduzione maccheronica di un termine straniero, si è chiamato « reggimento di artiglieria » quello che in Gran Bretagna era ed è l'« Artillery regiment », unità di impiego su tre « batteries » di 8 pezzi da 88, comandato (in Inghilterra) da un tenente colonnello. Evidentemente si trattava di un reggimento alquanto « ristretto », sebbene agilissimo e pieno di vita. Quando, nel quadro CED, ci si è orientati sull'ordinamento americano, in cui le unità corrispondenti agli « Artillery regiments »

britannici sono denominate « Artillery battalions » (1) e sono alle dirette dipendenze del Comando Artiglieria Divisionale (retto da un generale), si è cercato di risolvere il problema del « reggimento » creando quello che a me sembra un fantasma di reggimento con un fantasma di comandante. A mio avviso, infatti, il colonnello « comandante » del « reggimento » non è che il *vice*-comandante dell'artiglieria divisionale, costituita praticamente dal suo solo « reggimento ». A questo esecutore, a questa ombra operativa, dominata, almeno sulla carta, dalla figura del comandante dell'artiglieria divisionale, si sono messi, nella mano destra una bandiera, e nella mano sinistra un registro amministrativo e lo si è chiamato « comandante ». Ma evidentemente comandante non è.

Gli eredi.

Giunti a questo punto vien fatto di chiedersi: ma se fosse realmente vero che il reggimento monoarma è « operativamente deceduto », chi è il suo erede? Chi deve prendere il suo posto in tempo di pace nelle caserme? La risposta è ovvia. Il suo erede in tempo di pace deve essere chi lo sostituirà con tutta probabilità in guerra e cioè, a mio avviso, quel « raggruppamento tattico pluriarma » (2), le cui apparizioni sul campo di battaglia, se pur non universalmente diffuse, sono sempre più frequenti. In altre parole, sempre a parer mio, si dovrebbero sostituire gradualmente nelle caserme gli attuali reggimenti monoarma con « raggruppamenti tattici base » che facilitino al massimo, moralmente e materialmente, il diuturno indispensabile addestramento alla cooperazione (che è il più difficile).

(1) Nell'Impero britannico i termini « battalion » e « regiment » stanno a indicare unità dello stesso rango del battaglione e del gruppo italiani. Il termine « battalion » è usato per le unità di fanteria e il termine « regiment » per le unità di artiglieria, corazzate, del genio e delle trasmissioni.
In America invece si chiamano « battalions » tutte le unità del livello battaglione, a qualunque Arma o Servizio appartengano (fanteria, artiglieria, genio, corazzati, sanità, ecc.). Il termine « regiment » è usato dagli Americani per indicare l'unità di fanteria corrispondente, grosso modo, alla « brigade » britannica e al reggimento di fanteria italiano. Pertanto l'unità fondamentale di impiego di artiglieria americana, sorella del britannico « artillery regiment », è l'« artillery battalion », su 3 « batteries » di 6 pezzi da 105 e da 155 (anzichè su 3 « batteries » di 8 pezzi da 88).

(2) Assai simile alle « unità di combattimento » caldeggiate dal colonnello Forlenza nel precitato articolo.

Il grado e le funzioni del colonnello, quindi, dovrebbero cessare di essere lo scalino più alto della « specializzazione verticale » d'Arma per andare a costituire la prima pietra, lo scalino base della « specializzazione orizzontale » dei coordinatori. A tal proposito ho già detto e cercato di dimostrare che oggi un colonnello esclusivamente specializzato nei problemi della propria Arma non è concepibile. Senza dire che la sempre crescente complessità dell'armamento e dei mezzi, il sempre maggior numero delle specializzazioni comuni alle varie Armi e la sempre maggiore necessità per tutti di difesa a 360°, ha spezzato da tempo le paratie stagne che una volta separavano nettamente fanteria, cavalleria, artiglieria e genio. Pertanto oggi, non solo ai colonnelli ma a tutti gli ufficiali degni di tal nome, è vietato limitare la propria preparazione alla « specializzazione verticale » d'Arma; oggi non si può più essere dei bravi fanti o dei bravi artiglieri, o dei bravi genieri senza essere contemporaneamente un poco fanti, un poco trasmettitori, un poco artiglieri e un poco genieri. Tutto ciò, naturalmente, oltre a possedere un'approfondita e completa conoscenza dei problemi relativi all'Arma di appartenenza.

I nuovi colonnelli.

Orbene, se accettiamo come vera questa tesi della necessità di una « specializzazione orizzontale » nei colonnelli, dovremo accettarne i conseguenti immancabili corollari e stabilire che:

1° - la condizione indispensabile per la promozione al grado di colonnello degli ufficiali di tutte le Armi dovrà essere l'accertata capacità al comando di un raggruppamento tattico pluriarma (anche se non sempre in guerra si agirà per raggruppamenti tattici, il « più » conterrà pur sempre il « meno »);

2° - a requisiti comuni dovrà corrispondere ruolo comune;

3° - essendo cambiata la « funzione » occorre cambiare l'« organo ». Occorre cioè che, anche in pace, i reggimenti monoarma spariscano per cedere il posto ai « raggruppamenti tattici base » (1).

(1) Sulla articolazione dei vari tipi di divisione e sulla costituzione di questi « raggruppamenti base » mi riprometto di parlare eventualmente in un prossimo articolo.

Conclusione.

1. - La specializzazione « verticale » d'Arma trova il suo limite superiore al livello battaglione-gruppo.

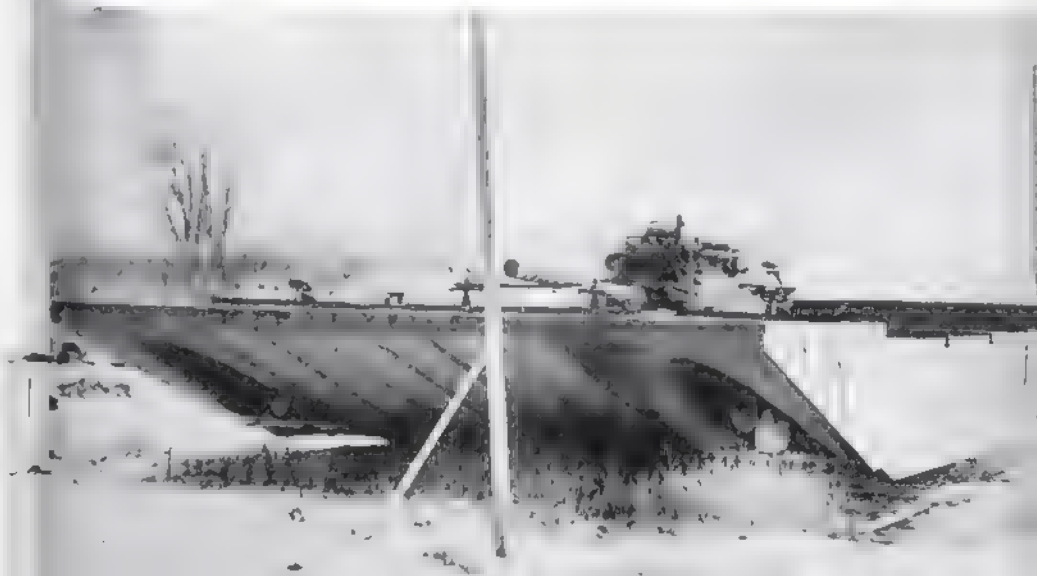
2. - A questo livello ha sede e si sviluppa essenzialmente la « cooperazione » fra le varie Armi.

3. - Più in su vi è la zona della « specializzazione orizzontale », del « coordinamento », la zona delle « grandi unità » (siano pur esse anche di « piccole » dimensioni e di costituzione variabile e contingente).

4. - I colonnelli ritorneranno ad essere dei veri comandanti solo se agiranno in quest'ultima zona, la sola di loro competenza, e non saranno costretti e umiliati nella zona sottostante.

5. - I reggimenti monoarma, non servendo più in guerra devono sparire anche in pace per cedere il posto ai « raggruppamenti tattici base ».

Insomma ciò che ho voluto dire, per ora, è che i colonnelli dovranno essere dei piccoli, giovani e agili generali e non rischiare di diventare dei pletorici, vecchi maggiori.

U. S. A. - Natante in materia plastica — scomponibile in elementi - per il trasporto di un carro armato da 48 tonnellate. Il nuovo mezzo è stato studiato per permettere l'impiego delle armi del carro durante la navigazione. (Foto Associated Press)

CONSIDERAZIONI DI CARATTERE LOGISTICO SUL FORZAMENTO DI UN CORSO D'ACQUA

Magg. di art. Alberto Fiorentino

L'organizzazione e il funzionamento dei servizi per il forzamento di un corso d'acqua inguadabile seguono, nelle linee essenziali, i criteri generali che guidano ed orientano nella soluzione di un qualsiasi problema logistico. Tuttavia, alcune caratteristiche peculiari alla operazione in esame si riflettono anche nel campo logistico e richiedono l'adozione di provvedimenti particolari.

L'organizzazione logistica nell'operazione di forzamento deve, infatti, tener conto:

— della presenza di un ostacolo continuo che costringe la corrente logistica a trafilarsi attraverso angusti passaggi obbligati i quali, nella fase iniziale dell'azione, hanno anche carattere intermittente (traghetti);

— della indistruttibilità dell'ostacolo stesso, immanente anche dopo il suo superamento, che, se costituisce elemento di sicurezza per lo schieramento degli organi dei servizi, impone, però, un rallentamento nella velocità del flusso logistico.

Ne consegue la necessità di:

— una disponibilità notevole di materiali per assicurare in ogni momento il superamento del corso d'acqua, per fronteggiare con rapidi adattamenti le interruzioni temporanee o persistenti dei passaggi predisposti;

— studiare e organizzare accuratamente, nei minimi particolari, il movimento ed il transito delle truppe e dei materiali sia sugli itinerari di afflusso ai passaggi sul corso d'acqua che su questi stessi, ripartendo in modo inequivocabile gli itinerari, i passaggi e le responsabilità della loro organizzazione;

— predisporre mezzi di riserva da far affluire, non appena consentito dall'andamento dell'azione, sulla sponda avversaria per assicurare continuità al flusso dei rifornimenti e degli sgomberi;

— assicurare per tutta la durata dell'operazione una continua aderenza del fronte logistico al fronte tattico.

In sintesi, occorre una organizzazione logistica che sia potenzialmente idonea a modificarsi per adattarsi all'evolversi della situazione e per mantenere l'efficienza logistica delle truppe operanti, e che, soprattutto, assicuri la soluzione di un ponderoso problema di ammassamento di materiali e, quindi, di trasporti. Quest'ultimo problema, anche se comune a tutte le questioni logistiche, nell'operazione di forzamento di un corso d'acqua vede esaltata la sua mole e importanza e dalla sua esatta e tempestiva soluzione dipendono le possibilità di esecuzione, prima, e di successo, poi, dell'atto tattico.

Le considerazioni fatte suggeriscono di soffermarsi sulla funzione dell'organo logistico nella fase concettuale ed organizzativa del forzamento di un corso d'acqua.

Il comando della G.U. alla quale è assegnato tale compito pone il problema allo studio dei suoi organi. Ne deriva una soluzione che, per quanto interessa il campo logistico, importa una disponibilità, variabile con le diverse soluzioni ma sempre notevole, di materiali per il passaggio del corso d'acqua e di munizioni.

Se ci si riferisce ad una comune eccezione, secondo la quale lo studio di cui sopra viene condotto in stretta collaborazione fra organo tattico ed organo tecnico, sembra si debba escludere la partecipazione dell'organo logistico alla fase concettuale ed organizzativa. Per lo meno, di tale partecipazione non sempre viene fatta esplicita menzione.

Lo studio e la soluzione del problema di formazione non possono prescindere dalla disponibilità dei materiali necessari, siano essi già esistenti o da reperire, sulla quale è da ritenere che l'organo logistico più di tutti gli altri sia a conoscenza. L'organo logistico, inoltre, può e deve orientare gli altri organi preposti allo studio sulla determinazione dei tempi dell'azione. Ciò perchè esso, più degli altri, ha la possibilità di stabilire in base alla conoscenza anche di altri elementi, il tempo occorrente perchè i materiali necessari per l'operazione possano essere trasportati a piè d'opera.

E' ovvio ricordare che l'ammassamento dei materiali per il passaggio del corso d'acqua e delle munizioni, e quindi l'esecuzione dei relativi trasporti, richiede un tempo notevole che, in base ai diversi elementi del problema, può essere calcolato con sufficiente precisione e che costituisce un dato fondamentale e determinante per la soluzione del problema del forzamento del corso d'acqua.

Poichè la conoscenza degli elementi sopra indicati, di natura squisitamente logistica è indispensabile nella fase concettuale e organizzativa dell'operazione di forzamento, appare evidente l'importanza della funzione dell'organo logistico in questa fase e l'opportunità che esso sia compreso, e quindi, esplicitamente indicato, fra gli organi preposti allo studio dell'operazione.

CONSIDERAZIONI PARTICOLARI.

Sullo schieramento.

In materia non è possibile suggerire schemi di soluzioni, in quanto gli elementi determinanti variano da situazione a situazione e, in conseguenza, variabilissime sono le possibili soluzioni. Nel cercare queste è opportuno però tener presenti alcuni criteri orientativi.

A) Nella organizzazione logistica per il forzamento di un corso d'acqua si esaspera il criterio di « *portare avanti solo quello che è indispensabile e tenere indietro tutto quello che è possibile*

La maggiore garanzia di sicurezza offerta dalla presenza di un ostacolo continuo e indistruttibile invita a realizzare schieramenti di servizi più avanzati di quanto normalmente possa essere fatto in altre fasi offensive. Questa tendenza a far gravitare in avanti lo schieramento dei servizi deve trovare, però, una limitazione nel fatto che, per la particolare azione in esame, nella zona avanzata del dispositivo operante, verso la sponda da cui l'azione deve partire, vi è un addensamento notevole di personale e mezzi. E' indispensabile evitare che questo addensamento di forze si trasformi in saturazione della zona avanzata o, peggio, in intasamento; ciò sarebbe strettamente pericoloso per la sicurezza delle forze e dei mezzi approntati e per la riuscita dell'azione.

Sarà perciò opportuno limitare lo schieramento dei servizi nella zona avanzata, almeno nella fase iniziale dell'operazione e fino a quanto tale zona non si sarà decongestionata, a quei pochi elementi veramente indispensabili per assicurare il supporto logistico alle forze operanti.

B) Lo sviluppo dell'azione, nel suo successivo evolversi, richiederà, come è stato accennato in precedenza, di mantenere aderente il fronte logistico a quello tattico.

Mentre per alcuni servizi ciò potrebbe essere ottenuto lasciando inalterato lo schieramento iniziale, che, perciò, dovrà essere attuato

tenendo conto della necessità di realizzare questo presupposto, per altri si dovrà modificare lo schieramento o adottare provvedimenti particolari. Di norma non è opportuno spostare organi dei servizi già impiantati; il provvedimento comporta un periodo di crisi, più o meno lungo ma sempre controproducente, nel funzionamento del servizio interessato.

Tenere in riserva elementi di qualche servizio per impiegarli in successione di tempo, può, in qualche caso, essere opportuno sebbene anche questo provvedimento presenti qualche inconveniente. Infatti non sempre il personale, soprattutto, e i mezzi degli elementi di riserva possono essere tenuti inoperosi e ciò porta di conseguenza che l'elemento non è mai, praticamente, impiegabile con immediatezza e potrebbe anche non risultare completo al momento del bisogno.

Sarà normale, invece, per altri servizi, prevedere la costituzione di scorte su ruote da proiettare al di là del corso d'acqua, per assicurare il tempestivo rifornimento a domicilio delle unità oppure per costituire posti a terra di rifornimento a cui le unità facciano capo per eventuali necessità. La caratteristica di questi posti a terra dovrebbe essere quella di veri e propri « mucchi » di materiali, anche incustoditi, da costruire a ridosso delle unità.

C) La limitata estensione nel tempo e nello spazio dell'azione di forzamento e, insieme, la immanente possibilità di interruzione dei passaggi sul fiume e il loro limitato numero suggeriscono l'opportunità di considerare preminente nello schieramento dei servizi, soprattutto nella fase iniziale, le necessità funzionali degli organi di rifornimento. Quegli degli organi di ricupero e sgombero — eccezion fatta per il servizio sanitario — possono essere considerate su un piano di secondaria importanza. Ciò perchè è della massima importanza assicurare, in ogni momento e per tutta la durata dell'azione, la continuità dell'alimentazione delle unità impegnate nell'operazione. Il ricupero di quanto non è più necessario e lo sgombero di ciò che non è più utilizzabile può essere rimandato a tempi successivi, quando le esigenze di rifornimento saranno ridotte o annullate del tutto.

Su alcuni servizi.

A) *Sanitario.*

Le maggiori difficoltà si presentano per la raccolta e lo sgombero dei feriti e ammalati.

La impossibilità di far giungere, almeno nella prima fase dell'azione e fino alla costituzione della testa di ponte iniziale, le autoambulanze fino ai posti di medicazione di battaglione impone la costituzione di elementi intermedi nella catena di sgombero, quali i posti sosta feriti. Questi dovranno, normalmente, essere dislocati in corrispondenza dei traghetti, su entrambe le sponde del corso d'acqua, e ad essi dovranno essere assegnati i plotoni portaferiti della sezione di sanità.

Successivamente, con il gittamento dei ponti, sarà possibile incanalare su questi il flusso degli sgomberi.

E' opportuno, però, mantenere sempre, almeno in potenza, i posti sosta perchè l'interruzione dei ponti è sempre possibile e non è da escludere la eventualità che il traffico sui ponti debba essere, in particolari situazioni, riservato al solo passaggio di truppe e mezzi per il combattimento.

Le difficoltà che attualmente si incontrano potranno considerarsi superate il giorno in cui sarà possibile disporre di elicotteri da adibire allo sgombero feriti.

Le particolari situazioni contingenti potranno di volta in volta suggerire la necessità dello schieramento integrale degli organi di smistamento e cura oppure l'opportunità di un loro schieramento parziale, mantenendone alcuni in riserva da impiegare successivamente in zona più avanzata, oltre il fiume.

Qualunque decisione in merito potrà essere presa solo dopo una attenta valutazione della situazione e sulla base dei dati forniti dal « piano sanitario » compilato dall'organo tecnico. Saranno questi dati, infatti, a fornire la indicazione dell'impegno prevedibile per gli organi sanitari e, quindi, della necessità di schierare tutti o solo parte degli elementi del servizio.

B) *Commissariato.*

E' da prevedere la necessità di far largo impiego di razioni viveri da combattimento, sia nella costituzione delle dotazioni dei reparti (specie di quelli destinati allo scaglione di protezione) sia nei successivi rifornimenti (specie se si tratti di aviorifornimenti).

C) *Trasporti.*

Per i riflessi che ha nel quadro generale dell'azione e per la mole dei materiali ai quali si riferisce, questo servizio deve considerarsi più che mai importante e fondamentale.

Il problema interessa in modo particolare i trasporti dei materiali per il passaggio del corso d'acqua (da traghetto e da ponte) e delle munizioni. E' opportuna qualche considerazione sui primi.

Pur non essendovi in materia una norma o un orientamento normativo in genere viene considerato che il trasporto dei materiali da ponte sia effettuato con mezzi della Armata mentre quello dei materiali da traghetto debba essere fatto con i mezzi della G. U. che forza il fiume.

L'impiego dei mezzi appartenenti ad enti diversi potrebbe far pensare ad una ripartizione di responsabilità nella organizzazione ed esecuzione dei trasporti dei due tipi di materiali. La responsabilità deve, invece, ritenersi esclusiva dell'organo logistico della G.U. che esegue il forzamento. Ciò perchè esso è responsabile diretto dei trasporti che effettua in proprio (quelli dei mezzi di traghetto) e diventa responsabile anche dei trasporti effettuati con automezzi di altri organi (quelli dei materiali da ponte) dal momento che essi entrano nella zona di giurisdizione della G.U.

Fra le modalità esecutive di tali trasporti, particolare importanza rivestono quelle relative all'afflusso a piè d'opera dei materiali per il passaggio del corso d'acqua.

Come è stato giustamente affermato da altri, la soluzione ideale sarebbe quella di far coincidere l'inizio dell'afflusso di tali materiali con l'inizio dell'arco notturno scelto per l'azione. In proposito c'è da osservare che tale soluzione potrà essere, di norma, adottata per il materiale da ponte, la cui mole e le cui caratteristiche di ingombro fanno escludere la possibilità di portarlo a piè d'opera in anticipo e accantonarlo in attesa di impiegarlo. Le autocolonne con detto materiale potranno affluire nel territorio della G.U. che deve forzare il fiume, fermarsi in determinate zone di sosta, a distanza dal fiume, e affluire poi sulla riva, nelle località scelte per il gittamento, su chiamata telefonica (o radio) del comando della G.U. Per i materiali da traghetto, invece, il provvedimento da seguire non potrà essere, di norma, analogo al precedente. Alcune delle ragioni che portano a tale affermazione sono le seguenti.

Non sempre la viabilità sulla sponda amica consentirà di poter far giungere fino al fiume gli automezzi che trasportano il materiale da traghetto. Dovrà essere necessario quindi, scaricarli in determinate zone da dove poi, a braccia, i natanti saranno portati in corrispondenza dei punti di traghetto. Per quanto questo lavoro possa essere

organizzato scrupolosamente, possono sempre verificarsi contrattempi o ritardi, con riflesso immediato sull'inizio dell'operazione. Questo è un inconveniente sommamente pregiudizievole in una operazione in cui la pianificazione ed il rispetto di essa assumano carattere imperativo.

Inoltre, se è vero che ammassando il materiale in anticipo sulla riva amica sarà difficile, anche ricorrendo a falsi accantonamenti, ingannare il nemico sulle località scelte per il passaggio, è anche vero che facendo giungere nello stesso tempo in tali località truppe e materiali si determina un movimento e una agitazione che non potranno non essere percepibili e daranno all'avversario la certa conoscenza dei punti in cui si preparano i traghetti.

Infine, se per un fatale evolversi degli avvenimenti le autocolonne dei materiali da ponte non giungono in tempo, il danno per la G.U. che deve forzare il corso d'acqua è relativo perchè essa deve considerare fin dall'inizio di poter fare a meno dei ponti. Ma se ritardano o non giungono le autocolonne con i mezzi da traghetto, l'operazione di forzamento non può effettuarsi.

Ecco perchè si è del parere che l'ammassamento dei materiali da traghetto sia completato, sulla sponda amica, nell'arco notturno precedente a quello scelto per il forzamento. I materiali da traghetto, invece, costituenti le aliquote di riserva, potranno essere tenuti indietro e portati a piè d'opera al momento opportuno. L'occultamento ed il mascheramento dei materiali accantonati sono, evidentemente, una assoluta necessità.

Strettamente connessa con l'organizzazione dei trasporti è l'organizzazione del movimento e della disciplina stradale. Questa presuppone, come in tutti i casi, la preventiva definizione di zone di competenza e, quindi, di responsabilità. In materia c'è da tener presente che l'organizzazione e la responsabilità del movimento sui passaggi intermittenti sul corso d'acqua (traghetti) è, di norma, di competenza dei comandi delle unità che sfruttano tali passaggi. Quando ai passaggi intermittenti sono sostituiti quelli fissi (ponti), la responsabilità del movimento sul corso d'acqua passa al comando della G.U. che ha organizzato il forzamento il quale può regolare il traffico sfruttando solo i ponti, nel caso siano più di uno, e tenendo i traghetti come riserva in caso di interruzione dei primi, oppure ripartendo il traffico fra i ponti (corrente di alimentazione) e i traghetti (corrente degli sgomberi) nel caso, per esempio, si disponga di un solo ponte.

(Foto Associated Press)

Ponte d'assalto semovente sperimentato negli U. S. A. per il transito veloce di carri armati pesanti su piccoli corsi d'acqua. Le due sezioni del ponte — montato su telaio di un carro M 4 — sono ribaltabili con manovra idraulica.

Di norma, sarà opportuno prescrivere il transito in senso unico sui ponti, eccezione fatta per i soli trasporti interessanti il servizio sanitario. Non è da escludere, però, l'utilizzazione dei ponti per doppia corrente di traffico; in tal caso è necessario uno scrupoloso funzionamento di posti di blocco alle estremità dei ponti (non agli imbocchi ma in località idonee ad evitare ingorghi) collegati fra loro, che regolino l'immissione alternata delle correnti di traffico sui passaggi.

Conclusione.

Le brevi considerazioni fatte hanno consentito di mettere in evidenza che la mole e l'importanza dei trasporti connessi all'operazione di forzamento di un corso d'acqua da parte di una G.U. sono notevoli e possono diventare maggiori quando si consideri che più G.U. contemporaneamente debbano eseguire una operazione di forzamento.

Si può stabilire, di conseguenza, che il *fattore logistico*, e di esso in particolare il *coefficiente trasporti*, in questo tipo di operazione, più che in ogni altro atto tattico, assume importanza tale da potersi considerare *prevalente*. Solo la disponibilità di tutti i materiali prima, e la possibilità, poi, di eseguire, in determinati limiti di tempo, i trasporti necessari consentono di attuare l'operazione. In caso contrario, questa dovrà essere rimandata del tempo occorrente per riunire e trasportare i materiali previsti o — come altri hanno giustamente affermato — non dovrà essere attuata.

PER L' ISPETTORATO DELLE TRUPPE ALPINE

Ten. col. di art. Enrico Ramella

La costituzione dell'Ufficio Alpini (II) nell'ambito del nuovo ordinamento dell'Ispettorato dell'Arma di Fanteria ha suscitato molto interesse nell'ambiente alpino e non pochi apprezzamenti sia favorevoli sia più o meno esplicitamente contrari. I primi sono intonati alla considerazione che la costituzione dell'Ufficio rappresenta un indubbio riconoscimento dell'importanza acquistata dalle truppe alpine nel quadro del potenziamento delle nostre FF. AA. e che permette lo studio approfondito e la risoluzione appropriata dei problemi che riguardano la specialità. I secondi invece ritengono la situazione pregiudicata all'origine, in quanto racchiusa nella stretta cerchia dell'Ispettorato di un'Arma, e pertanto non atta a consentire l'indagine completa di problemi molto complessi e trascendenti l'interesse della sola Arma di Fanteria.

Il presente studio si ripromette lo scopo di esaminare la situazione e di indagare se essa richieda veramente la costituzione di un nuovo organo con criteri e funzioni « interarmi » o se possa essere sufficiente l'esistenza di un semplice ufficio dell'Ispettorato dell'Arma di Fanteria.

Sviluppo delle truppe alpine nel dopoguerra.

E' opportuno intanto constatare come, dalla guerra di liberazione, quando alcuni reparti alpini combatterono a fianco dei Gruppi di combattimento, molto cammino è stato percorso e, nel quadro della ricostruzione del nostro organismo militare e del suo successivo sviluppo, ai pochi battaglioni alpini sono successi i reggimenti alpini e, in seguito, le brigate alpine, riunenti — in felice ed equilibrato fascio di forze — alpini, artiglieri, genieri, trasmissioni e servizi.

Come è noto, sono oggi costituite ben cinque brigate, oltre alla rinata Scuola Militare Alpina, erede della vecchia e gloriosa fucina di elementi alpini tecnicamente e militarmente ben preparati. Cioè le truppe alpine hanno oggi assunto un peso quantitativamente molto rilevante nel complesso del nuovo Esercito italiano.

Se poi dalla considerazione strettamente numerica si passa ad una valutazione di carattere qualitativo, si constata che nessun ambiente quanto quello alpino può essere considerato più specificamente italiano per la speciale attitudine del nostro soldato ad operare in montagna. Infatti, la prevalenza delle zone montuose nel territorio della nostra Patria, le naturali tendenze di molta parte del popolo italiano e le tradizioni di eroismi e sacrifici, rinnovati in più guerre, hanno creato le condizioni atte a che le nostre truppe alpine primeggino nettamente tra quelle similari dei vari eserciti.

E' pertanto opportuno che a questo indiscutibile riconoscimento corrisponda, da parte nostra, un'azione metodica e coordinata che valorizzi quanto più è possibile tali truppe, completandone e migliorandone — con criterio moderno — la costituzione organica, mettendo a punto studi ed esperienze relativi alla regolamentazione, all'armamento, ai servizi. Occorre insomma compiere i dovuti sforzi per garantire alle nostre truppe alpine il mantenimento di un primato che, oltre ad essere di grande significato civico e patriottico (in quanto esalta i fattori ideali), ha inoltre un elevato valore politico-militare perchè realizzato, come sopra detto, nel campo più tipicamente congeniale con le nostre attitudini e più consono con le nostre possibilità.

Se infatti può essere opportuno dedicare molte delle nostre energie alla costituzione di G. U. di vario tipo, per le quali fatalmente avremmo ad essere, almeno in parte, tributari di materiali provenienti dall'estero, è per lo meno altrettanto opportuno dedicare una aliquota delle nostre risorse al perfezionamento delle G. U. alpine, nelle quali l'elemento umano ha valore predominante e che non possono avere, fuori d'Italia, che sforzati imitatori.

Tuttavia è da considerare che, nel campo delle truppe alpine, pure all'estero si lavora e si mira o si mirerà ben presto a ridurre e superare il distacco naturalmente esistente nei confronti delle nostre, mediante la metodicità della preparazione e l'abbondanza e la modernità di mezzi materiali a disposizione.

Organo tecnico competente per le truppe alpine.

Accertata la necessità del potenziamento — ormai in corso di attuazione — e del perfezionamento del complesso delle nostre T. A., sorge a questo punto il problema dell'individuazione dell'organo tecnico competente a dirigere e guidare — secondo le direttive superiori dello Stato Maggiore dell'Esercito — il dovuto lavoro di propulsione e di controllo.

Giova al riguardo mettere subito in evidenza come le brigate alpine siano dislocate in territori dipendenti da più Corpi di armata o Comandi militari territoriali. Inoltre esse comprendono reggimenti e reparti di alpini, artiglieria, genio pionieri, trasmissioni ed elementi vari numerosi e complessi dei servizi di sanità, di commissariato, delle armi e munizioni, del genio, delle trasmissioni, della motorizzazione e dei trasporti.

La molteplicità delle dipendenze delle brigate da più Comandi d'ordine molto elevato può portare al pericolo di una diversità anche molto accentuata di orientamenti nei vari campi dell'attività delle brigate stesse con nocumento a quell'unità di indirizzo che deve soprassedere alle varie attività di G. U. dello stesso tipo.

Per ovviare al sopraddetto inconveniente e per garantire l'uniforme applicazione delle direttive impartite dallo Stato Maggiore dell'Esercito non sembra che sia sufficiente l'opera di un ufficio dell'Ispettorato dell'Arma di Fanteria, ma è opportuna l'esistenza di un Ispettorato delle Truppe Alpine, retto da un ufficiale generale proveniente da tali truppe. Inoltre anche la varietà di armi e servizi facenti parte delle G. U. alpine sconsiglia di affidare i compiti ispettivi relativi ad esse ad un ufficio dell'Ispettorato di una singola Arma, sia pure di quella principale. E' necessario infatti che *tutti i problemi riguardanti le varie armi ed i servizi alpini* siano considerati e studiati da un *unico organo* che possa rappresentare inoltre una *voce autorevole* per la soluzione di essi *nei confronti degli altri Ispettori d'Arma e delle Direzioni Generali interessate.*

Non altrimenti si è recentemente agito, costituendo l'Ufficio dell'Ispettore delle Truppe Corazzate, formato dando figura autonoma all'Ufficio delle Truppe Corazzate, già facente parte anch'esso, come quello « Alpini », dell'Ispettorato dell'Arma di Fanteria. Tanto più che — data la necessità d'una specializzazione sempre crescente in ogni campo — è opportuno che le questioni riguardanti un ambiente così caratteristico come quello alpino siano affrontate e risolte da un organo particolarmente competente e specializzato in tali questioni.

D'altra parte non si comprende come, se era riconosciuta la necessità dell'Ispettorato delle Truppe Alpine quando l'Esercito italiano aveva solo 5 brigate alpine in confronto di un complesso di 40 divisioni di altro tipo (ordinamento 1934) e poi 5 divisioni alpine su di un totale complessivo di ben 67 divisioni (ordinamento 1940), tale

necessità non debba essere ben maggiormente palese oggi che le truppe alpine comprendono 5 brigate di fronte a un complesso di 13 divisioni di fanteria, leggere o corazzate.

PROBLEMI INTERESSANTI LE TRUPPE ALPINE.

Il campo di esame e d'esperienza dei problemi alpini è d'altronde veramente vastissimo, sia nel settore meramente dottrinale, sia in quello di carattere pratico. Senza entrare in una casistica minuta che esorbiterebbe dalla natura e dagli scopi del presente sintetico studio, si accennano brevemente qui di seguito alcune delle questioni più meritevoli di interesse per le truppe alpine nel momento attuale.

Indagine storica ed informativa.

E' conveniente che si esaminino a fondo e si traggano elementi utili dall'esperienza delle guerre di montagna più recenti, cioè di alcune campagne del secondo conflitto mondiale e di talune operazioni svolte in Corea.

Così pure è necessario che, per quanto è possibile, si tenga conto di tutte le informazioni risultanti dagli studi in corso negli eserciti esteri aventi attinenza con le truppe alpine.

Problemi relativi all'addestramento e all'impiego delle truppe alpine.

Per vari motivi non è stato ancora possibile estendere lo straordinario lavoro compiuto dallo S. M. E. nell'elaborazione di un'accurata e completa regolamentazione dell'addestramento e dell'impiego delle unità alle truppe alpine. Esse infatti sono rimaste al riguardo — salvo che per i cenni sulle operazioni in montagna contenuti nei « Lineamenti d'impiego della Divisione di fanteria » — al vecchio addestramento delle unità alpine, risalente al 1937.

E' indispensabile pertanto che sia colmata questa lacuna e che siano studiate e codificate le norme relative all'impiego dell'artiglieria da montagna, dei reparti alpini del genio pionieri e delle trasmissioni e degli elementi dei vari servizi.

Così pure occorre siano rivisti ed aggiornati anche i vari regolamenti di carattere più spiccatamente tecnico, riferentisi alla vita, al movimento e al combattimento nella montagna estiva ed invernale, facendo tesoro dell'evoluzione prodottasi in questo settore dagli anni immediatamente anteriori alla seconda guerra mondiale ad oggi: in tale compito renderà segnalati servizi la Scuola Militare Alpina che,

dall'esperienza dei numerosi corsi di vario genere che svolge, potrà raccogliere un'abbondante messe di dirette e preziose esperienze.

Essa Scuola poi dovrà essere potenziata per poter assolvere efficacemente e completamente ai compiti di formazione dei quadri ufficiali e sottufficiali di complemento per tutte le truppe alpine che naturalmente le competono, oltre allo svolgimento dei consueti corsi di addestramento e perfezionamento sciistico ed alpinistico per ufficiali e sottufficiali ed all'esercizio delle funzioni sperimentali ed agonistiche in tutti i settori che interessano le truppe alpine.

Problemi relativi all'ordinamento ed agli organici delle truppe alpine.

Com'è noto, le nostre brigate hanno ormai raggiunto una notevole stabilità nel loro ordinamento complessivo e negli organici delle varie unità. Occorre tuttavia che questi siano sottoposti al vaglio attento e continuo dell'esperienza, perchè se ne possa aver norma nello stabilire definitivamente la costituzione della brigata nel suo complesso e nelle singole parti, in modo da assicurare alla G. U. alpina la dovuta potenza ed insieme mantenerle la voluta capacità manovriera in relazione all'impiego previsto. In particolare, dovrebbero essere, tra l'altro, oggetto di controllo minuto e di definizione i punti di cui in appresso:

Alpini. Occorre definire il *numero di battaglioni* della brigata in modo che sia favorito lo sviluppo della caratteristica organica fondamentale di questa G. U. e cioè la sua elasticità: essa infatti deve essere atta sia a sviluppare un'azione unitaria della sua massa totale, sia a svolgere un'azione coordinata di raggruppamenti o gruppi tattici nei quali si dovrà molto spesso articolare.

In base a tale principio i battaglioni dovrebbero essere almeno tre, meglio ancora quattro.

La costituzione di *reparti speciali* (sciatori, alpieri, paracadutisti, elicotteri) deve essere attuata e sperimentata con chiara e moderna visione della necessità di esistenza di questi elementi che presuppongono formazioni agili e richiedono impiego audace e mentalità spregiudicata. Se ne potranno così trarre elementi attendibili circa la maggiore o minore necessità del loro aumento e sull'eventuale opportunità di costituzione anche di speciali reparti elitrasportabili.

Artiglieria. E' necessario mantenere materiali d'artiglieria dei tipi tradizionali someggiabili (obici da 75/13 o, meglio, più moderni

come il 105/16 mont.), ovvero è opportuno sostituirli, almeno in parte, con mortai da 107 o da 120, rimediando alla minore gittata di queste armi con l'assegnazione organica o di rinforzo, di gruppi di artiglieria dotati di maggior braccio d'azione?

Sono interrogativi che richiedono una risposta approfondita.

Oltre a ciò dovrebbe studiarsi la costituzione e l'armamento delle artiglierie c. a. della brigata, specie al fine di poter disporre di un'aliquota di esse capaci di muovere almeno su carrarecce.

Genio. Deve essere riesaminata tutta l'attrezzatura tecnica sotto l'aspetto della sua rispondenza o meno alle esigenze imposte dal particolare ambiente nel quale essa deve essere impiegata.

Inoltre dovrà essere considerata l'opportunità dell'aumento delle attrezzature speciali (autosterratori a cingoli, spartineve, seghe Dolmar, ecc.) e dell'adozione di materiali atti a permettere il passaggio di corsi d'acqua, interruzioni, forre di media importanza, se non altro mediante il largo esperimento delle strutture tubolari Innocenti (1) così diffuse negli usi civili.

Trasmissioni. L'attuale costituzione della compagnia trasmissioni risponde alle reali necessità della brigata alpina, ovvero è preferibile il trasferimento delle responsabilità delle trasmissioni, nell'ambito dei reggimenti, agli specializzati di questi, così come si sta ora attuando nelle divisioni di fanteria?

In realtà sembrerebbe preferibile la soluzione attualmente in vigore presso le brigate, soluzione che consente la più ampia manovra dei mezzi in relazione alla nota varietà d'impiego che caratterizza la G. U. alpina, permette un più adeguato addestramento del personale ed una migliore manutenzione dei materiali, concorrendo altresì al più opportuno affiatamento tra le varie Armi.

E' pure da controllare la piena idoneità dei materiali telefonici e radio esistenti, specie in relazione alle particolari necessità di someggio e spalleggio e di impiego in zone rotte e accidentate.

Servizi. L'autonomia logistica della brigata deve realizzarsi mediante l'assegnazione organica di elementi dei vari servizi, non sempre necessari, che appesantiscono la G. U. diminuendone la mobilità, o non deve piuttosto ricercarsi nell'assegnazione di più abbondanti e vari mezzi di trasporto? In altri termini non dovrebbe essere riconosciuta la preminenza della funzione di trasporto (rifornimenti e sgombero) nei confronti delle altre (immagazzinamento e ricovero)?

In relazione alla decisione rispetto agli interrogativi precedenti occorrerebbe esaminare la rispondenza dell'attuale organizzazione logistica alle incombenze operative della brigata, tenendo conto della esigenza che, di massima, vi sia la possibilità di frazionamento degli elementi dei servizi in elementi minori, idonei a sostenere logisticamente l'azione dei raggruppamenti o gruppi tattici nei quali si dovrà spesso articolare la brigata.

Inoltre si dovrebbe considerare la necessità o almeno l'opportunità che gli elementi dei servizi siano costituiti con personale di reclutamento alpino, come le stesse truppe della brigata.

In particolare poi, nei vari servizi occorre approfondire:

— *per il servizio di sanità*: l'esame della reale necessità della assegnazione organica dei 2 ospedali da campo, del nucleo chirurgico e delle ambulanze radiologica e odontoiatrica, ovvero dell'opportunità dell'assegnazione solo eventuale di tali elementi, nonchè della costituzione della sezione di sanità su due o tre reparti alleggeriti e della assegnazione di più adeguati mezzi di ricovero e trasporto feriti;

— *per il servizio di commissariato*:

l'indagine sulla reale necessità dell'assegnazione organica della sezione panettieri;

la revisione e il perfezionamento degli oggetti di vestiario ed equipaggiamento, specie per la guerra invernale (tende bivacco, materiale sciistico ed alpinistico);

— *per il servizio delle armi e munizioni*:

la definizione dell'organo direttivo del servizio;

l'esame della rispondenza delle attuali dotazioni munizioni e parti di ricambio;

l'idoneità degli organi a funzione mista (parco mobile e officina mobile di brigata) a far fronte alle esigenze del servizio;

— *per il servizio del genio*:

la definizione dell'organo direttivo del servizio;

l'esame della sufficienza dell'attuale parco campale alle esigenze del servizio;

— *per il servizio delle trasmissioni*: l'opportunità o meno della devoluzione dei compiti di rifornimento e di riparazione — anzichè rispettivamente al P.M.B. o all'O.M.B., già oberati dei carichi relativi ai servizi armi e munizioni e soprattutto della motorizzazione — a

(1) Esse sono già state impiegate con successo in più occasioni presso la compagnia pionieri « Taurinense ».

un organo costituito nell'ambito della compagnia trasmissioni (sezione parco e laboratorio) o comunque operante a prò di questo solo servizio;

— *per il servizio della motorizzazione*: la definizione dell'organo direttivo del servizio;

— *per il servizio trasporti*:

l'esame della sufficienza dell'attuale reparto trasporti per brigata alpina alle reali esigenze medie della G. U. e dell'opportunità di attribuzione organica ad essa di una sezione di automezzi atti al movimento su buone mulattiere (campagnole con rimorchio, o, meglio ancora, autocarrette simili a quelle impiegate nella seconda guerra mondiale, debitamente migliorate, oppure anche motocarri con 3 ruote motrici);

la definizione della convenienza di assegnare organicamente alla brigata un reparto salmerie che consenta di rinforzare le possibilità di someggio di qualche raggruppamento o gruppo tattico che ne abbia necessità;

l'indagine dell'opportunità di assegnazione di un reparto di elicotteri, mezzi preziosi per la loro possibilità di azione in montagna, non solo per assicurare in molte situazioni l'effettuazione di rifornimenti e sgomberi di particolare importanza e urgenza, ma capaci pure di intervento diretto nel campo tattico (osservazione, ricognizione, occupazioni preventive);

lo studio della minuta ripartizione delle dotazioni da trasportare con i vari mezzi di trasporto in dotazione ai reparti (salmerie, automezzi).

Raggruppamenti di frontiera e loro correlazione con le truppe alpine.

La recente costituzione di alcuni raggruppamenti di frontiera al confine alpino mette in evidenza la necessità di stabilire quali relazioni debbano intercorrere tra essi e le unità alpine.

Infatti, dato l'ambiente comune nel quale sono chiamati ad operare, è chiaro che vi deve essere una stretta correlazione a riguardo dell'inquadramento, del reclutamento, dell'equipaggiamento e dell'impiego.

Il recente provvedimento dell'Autorità superiore di concedere ai raggruppamenti di frontiera il cappello alpino e la penna, pur nel

suo significato precipuamente morale, mette a fuoco l'importante problema.

E' necessario infatti che i raggruppamenti alla frontiera alpina, data la delicatezza del loro compito, abbiano una certa percentuale almeno di ufficiali — se non anche di sottufficiali — dotati di una precedente esperienza di montagna e che possibilmente provengano dagli alpini. Questa necessità, unitamente a quella del potenziamento delle truppe alpine vere e proprie, impone il recupero per la specialità o per i raggruppamenti di frontiera di buona parte dei quadri facenti servizio fuori corpo, tanto più dato il recente aumento numerico delle G. U. alpine.

Così pure occorre che il reclutamento del personale dei raggruppamenti di frontiera si orienti definitivamente — almeno in parte ai distretti alpini, pur attingendo anche a distretti di zone appenniniche. Un opportuno criterio di equilibrio deve soprassedere alla ripartizione del personale da reclutare tra reparti alpini e raggruppamenti di frontiera, dando ben inteso la precedenza alle esigenze preminenti dei primi, ma contemperandole — per quanto possibile — con quelle dei secondi.

Circa il vestiario e l'equipaggiamento, sembra logico che i raggruppamenti abbiano ad avvalersi in pieno dell'esperienza delle truppe alpine, adottandone quanto può agevolare la loro vita e la loro azione in montagna.

Inoltre l'analogia dello scopo con le G. U. alpine — la tutela dell'integrità del confine alpino, sia pure con modalità d'impiego alquanto diverse — porterà presumibilmente a che molto spesso i raggruppamenti di frontiera debbano operare nel quadro dell'azione delle brigate alpine.

Da questo breve complesso di considerazioni sembra che ne derivi come logica conseguenza l'opportunità che l'Ispettorato delle Truppe Alpine abbia ad esercitare una certa azione ispettiva sui raggruppamenti di frontiera montana.

Altri argomenti interessanti le truppe alpine.

Alcuni di essi hanno un valore che trascende l'interesse strettamente militare per acquistare un significato ed un interesse più vasti; e sono quelli che riguardano la montagna in senso lato, intesi, come essi sono, a tutelare, valorizzare e far avanzare sulla via del progresso l'ambiente montano, sorgente prima dei prodi soldati delle Alpi.

In questo settore il collegamento Esercito - Paese deve essere strettissimo, nel comune interesse della Nazione e dell'organismo militare. E' da considerare quindi veramente necessario che nel campo militare esista un organo idoneo a trattare con le Autorità politiche centrali e periferiche, con quelle amministrative (regioni e province), con l'Associazione Nazionale Alpini, con il Club Alpino Italiano e le altre associazioni alpinistiche e sportive, con il nascente e promettente Movimento Gente della Montagna e con altri Enti di carattere economico cointeressati allo scopo della difesa della montagna.

Si tratta infatti di arrestare il fenomeno dell'impoverimento e dello spopolamento delle valli montane, per assicurare la preziosa materia prima del personale alpino.

D'altra parte occorre pure convincere le popolazioni di montagna che l'Esercito non assiste inattivo a questo grave fenomeno e che dispone dell'organo competente per l'esame delle cause e dei provvedimenti adeguati a risolvere il triste problema o almeno attenuarne le gravi conseguenze. In ogni caso deve darsi a questa gente, che ha versato tanto sangue generoso durante l'ultimo conflitto, l'affidamento che non si ripeterà il prodigo sacrificio dei suoi figli, adeguando il numero e l'entità delle G. U. alpine a quelle che sono le reali possibilità delle fonti di reclutamento alpino, tenendo altresì conto, come sopra detto, delle esigenze dei raggruppamenti di frontiera.

E' sintomo di questa preoccupazione profonda la recente polemica del « campanello d'allarme » dibattutasi sul giornale dell'Associazione Nazionale Alpini « L'Alpino », nella quale si affacciava con ansia il timore che potesse rinnovarsi la tendenza alla costituzione di G. U. alpine superiori alla brigata, così come era successo nel periodo antecedente alla seconda guerra mondiale e durante questa.

La costituzione di un autorevole organo centrale incaricato di studiare il potenziamento delle brigate alpine dando a queste una moderna organizzazione ed un'adeguata attrezzatura in tutti i campi, avrebbe senza dubbio una benefica ripercussione psicologica su queste quadrate ma duramente provate popolazioni.

Ispettorato delle Truppe Alpine.

In sostanza quindi l'ente superiore per le truppe alpine dovrebbe assumere la fisionomia di *Ispettorato anzichè di Comando superiore* o nucleo di esso, come era avvenuto in qualche periodo del passato.

E' opportuno infatti che esso sia un *organo facente parte dello S.M.E.* e avente dislocazione *centrale* per poter godere della dovuta autorità nell'esercizio dei suoi difficili compiti e per poterli adempiere agevolmente, dato che questi lo portano a svolgere buona parte della sua azione nell'ambito dell'organizzazione centrale: basti pensare ai diversi *enti con i quali dovrà mantenere strette relazioni.*

Da quanto detto addietro invero risulta chiaramente che l'Ispettorato delle Truppe Alpine dovrà avere contatti frequenti e intensi con:

— lo *S. M. E.* e in particolare con gli *Uffici*:

operazioni, per l'opera di consulenza intesa a individuare il più redditizio e meno dispendioso impiego delle truppe alpine (che deve essere ovviamente limitato a quelle zone dove il loro intervento è veramente necessario) e a coordinarne l'azione con i raggruppamenti di frontiera;

addestramento e regolamenti, per la collaborazione necessaria alla definizione delle migliori modalità addestrative delle truppe alpine e dei compiti da attribuire alla Scuola Militare Alpina, nonchè per l'elaborazione di una moderna ed appropriata regolamentazione per la guerra di montagna;

storico e S.I.O.S. per il lavoro di utilizzazione dell'esperienza delle recenti azioni di montagna e degli orientamenti e studi compiuti da eserciti esteri;

ordinamento, per la definizione delle migliori modalità relative al reclutamento, grado di efficienza, completamento, mobilitazione delle truppe alpine e dei loro organici, e così pure per la più appropriata ripartizione del personale alpino tra brigate e raggruppamenti;

ricerche e studi e servizi, per il perfezionamento dei vari materiali in dotazione alle unità e servizi alpini;

— gli Ispettorati d'Arma e Uffici degli Ispettori, ognuno per la parte di competenza: *dell'Arma di fanteria, dell'Arma di artiglieria, dell'Arma del genio, delle trasmissioni;*

— l'Ispettorato generale della motorizzazione e le Direzioni generali, ognuna per la parte di propria competenza: *personale ufficiali, leva sottufficiali e truppa, di artiglieria, del genio, di sanità militare, di commissariato e dei servizi amministrativi;*

— l'Ispettorato del servizio ippico e veterinario, che ha ormai come suo scopo fondamentale quasi esclusivo — dopo la soppressione della branca ippica sancita recentemente dalla circ. 6300 — il fronteggiamento dei bisogni delle truppe alpine, rimaste le sole per le quali i quadrupedi rivestano carattere di vera necessità bellica.

CONCLUSIONE.

Dalle considerazioni via via esposte si può concludere che:

— le truppe alpine rappresentano oggi un complesso di *notevole peso numerico* e di *eletto valore qualitativo* nel quadro dell'Esercito italiano;

— tali truppe specializzate sono abbisognevoli di un insieme di cure e di provvidenze che le metta in condizione di poter conservare l'attuale *primato* tra le truppe da montagna esistenti;

— questo complesso di attività richiede l'esistenza di un *organo superiore interarmi,* capace di rappresentare con voce autorevole ed efficace le esigenze delle moderne truppe alpine presso i vari enti dell'organizzazione centrale;

— è di conseguenza da ritenersi *necessaria ed urgente la ricostituzione dell'Ispettorato delle Truppe Alpine,* facente capo direttamente allo Stato Maggiore dell'Esercito e avente sede a Roma;

— si deve arrivare gradualmente ma sollecitamente ad un completamento dell'efficienza delle G. U. alpine, contemperandone le preminenti esigenze con quelle dei raggruppamenti di frontiera, ai quali — almeno parzialmente — dovrebbe estendersi l'azione ispettiva dell'Ispettorato delle Truppe Alpine;

— obiettivo importante di quest'ultimo, oltre ai compiti strettamente tecnici, dovrà essere la realizzazione di un *intimo collegamento Esercito - Paese* per la cura dei mali che affliggono la montagna al fine di *tutelare e vivificare l'ambiente d'origine delle truppe alpine.*

L'Ispettorato delle Truppe Alpine, che rappresenterà autorevolmente le complesse loro esigenze, potrà dare un contributo fondamentale al loro potenziamento e alla loro modernizzazione al fine di mantenerne integro il tradizionale primato.

NUOVI ORIENTAMENTI NELL'ADDESTRAMENTO IPPICO MILITARE

Ten. di cav. di compl. Roberto Zanuttini

In questi ultimi anni è venuto in voga il primo '900, con la sua cornice romantica, di mondanità e di eleganze. Le stampe e le vecchie fotografie godono sempre larga ospitalità nei settimanali in rotocalco, dimostrando come l'uomo medio ritorni volentieri col pensiero ad un'epoca che sembra essere ormai l'estremo rifugio della cortesia e del buon vivere. In quel mondo di immagini campeggiano sovente ricordi di cacce alla volpe, di gare ippiche, in cui ufficiali elegantemente inguainati nelle uniformi dell'epoca, si slanciano arditamente al di là degli ostacoli.

Il frequente riaffiorare di queste immagini ippiche che il passato non è riuscito a cancellare, chiarisce assai bene come non si tratti di un ozioso gusto di documentare un mondo sepolto, ma di ritornare alle fonti di una tradizione ben viva non solo per coloro che la coltivano sportivamente, ma anche per la gente comune, che ama vederla sopravvivere ed anzi rinnovarsi secondo le esigenze dei tempi.

La scomparsa del cavallo dal campo di battaglia moderno, ha ovviamente ridotto presso tutti gli eserciti la pratica dell'equitazione, per insopprimibili ragioni di spesa e di tempo.

L'addestramento ippico indubbiamente non corrisponde più ad esigenze militari vere e proprie, tant'è che alcuni eserciti, come l'americano, lo hanno eliminato totalmente, preferendo potenziare altri sport, per l'allenamento fisico del personale.

Tuttavia presso i maggiori Paesi europei, e in particolare nel nostro, le più nobili tradizioni sportive sono state custodite con gelosia devolvendo ai migliori cavalieri di vecchia e di nuova data il compito di difenderle e di incrementarle, nelle numerose prove ippiche nazionali e internazionali.

La guerra ha disperso in larga misura il patrimonio ippico, tanto da rendere più ardua l'impresa di ricostruire i centri di produzione e di selezionare soggetti da gara.

Dopo la considerevole opera di ricostruzione degli anni dal 1945 in poi, la consistenza dei cavalli da sella era giunta al 31 dicembre 1954 al numero di 870, così suddivisi:

— cavalli assegnati di servizio 160
— cavalli di proprietà di ufficiali C.C. . . . 21
— cavalli di proprietà ufficiali di altre Armi . . 129
— cavalli assegnati alle Scuole militari . . . 150
— cavalli dei nuclei reggimentali 120
— cavalli destinati a compiti vari 60
— cavalli destinati Centro Preolimpionico Ippico Militare 100

con una spesa annua di circa 155 milioni, a cui si dovevano aggiungere altri 140 milioni per il mantenimento dei cavalli da tiro.

In base ai nuovi ordinamenti si prevede che entro il 30 giugno il numero dei cavalli da sella esistenti, sarà ridotto entro questi termini:

— cavalli di proprietà ufficiali C.C. 21
— cavalli proprietà ufficiali altre Armi . . . 129
— cavalli assegnati di servizio 130
— cavalli assegnati alle Scuole militari . . . 180
— cavalli al Centro Preolimpionico Ippico Militare . 100

con un totale di 560 unità e una spesa di 90 milioni annui.

Fino ad oggi esisteva tra l'altro un notevole squilibrio tra le somme stanziate per gli sport equestri e quelle destinate agli altri sport militari. Questi ultimi, infatti, potevano disporre globalmente di una assegnazione di soli 80 milioni, comprendente fra l'altro i premi per le gare di tiro. Questa situazione disarmonica doveva essere risolta, tenendo per altro le tradizioni equestri all'altezza del passato e diffondendo nel contempo l'addestramento ippico, presso le giovani generazioni di ufficiali, da cui trarre gli elementi adatti per le competizioni future. Come è noto, poi, l'equitazione da gara è stata curata di concerto con gli organi del C.O.N.I. e della Federazione Sport Equestre a cui fanno capo tutte le manifestazioni sportive del settore.

L'importanza sempre crescente che lo sport va acquistando nella vita di un popolo comporta delicate questioni di prestigio, apprezzabili anche in sede politica, e l'Italia, culla del moderno sistema di equitazione creato da Federico Caprilli, non poteva in alcun modo trascurare questa gloriosa eredità.

Le Forze armate, naturali custodi di tale tradizione, hanno concretato con il C.O.N.I. precisi accordi per potenziare la massima attività equestre agonistica, concentrando i mezzi disponibili nel modo più idoneo e meno dispersivo.

Il problema più arduo era quello di armonizzare le limitate disponibilità di bilancio con l'esigenza di non mortificare le iniziative di prestigio e di allenare nuovi cavalieri addestrati ed esperti. Si è dovuto quindi effettuare una distribuzione più economica e razionale dei mezzi a disposizione, assegnando cioè cavalli e razioni foraggio solo a quegli elementi che offrissero valide garanzie di poter ben figurare nelle competizioni o di poter addestrare adeguatamente cavalli giovani.

Come logica conseguenza sono stati previsti il ritiro dei cavalli e delle razioni temporaneamente ceduti alle scuole civili di equitazione e agli ufficiali che non si dedicassero al cavallo con fini agonistici, nonchè lo scioglimento dei nuclei reggimentali cavalli da sella.

I criteri precedentemente adottati, oltre a comportare una maggiore spesa, non avevano dato per la loro insufficiente organicità, i risultati voluti.

I nuovi principi per l'assegnazione dei cavalli e delle razioni, saranno invece assai più idonei al fine da raggiungere, e cioè quello di conseguire un risparmio, e quello di disporre di un numero di cavalieri magari più limitato, ma più efficiente ai fini agonistici, perchè si terrà conto esclusivamente dei requisiti sportivi degli aspiranti che dovranno appartenere a queste categorie:

a) ufficiali noti per un brillante passato sportivo;

b) ufficiali che appartengono o abbiano appartenuto al Centro Preolimpionico Ippico Militare (1);

c) ufficiali qualificati « istruttori di equitazione »;

d) ufficiali che partecipano onorevolmente a gare ippiche;

e) ufficiali giovani che dimostrino attitudine e passione per l'equitazione e che abbiano compiuto un addestramento completo.

Oggi che nell'Esercito il cavallo è stato soppiantato dal motore come mezzo di trasporto, l'addestramento ippico è divenuto soprattutto uno sport da coltivare come allenamento fisico e come scuola di audacia e di carattere.

Gli scopi che l'equitazione nell'Esercito si propone sono quelli di « avviare i giovani ad uno sport particolarmente idoneo ai fini mi-

(1) Il Centro Preolimpionico Ippico Militare è l'organismo a cui è devoluto il compito di preparare rappresentative ippiche per le gare olimpioniche e per le competizioni internazionali di maggiore rilievo.

litari, addestrare e selezionare gli elementi che nelle competizioni internazionali possano assicurare la continuità di una grande tradizione, formare degli istruttori che siano in grado di perpetuare i dettami del « metodo italiano ».

Gli organi e i mezzi con cui si intende raggiungere questo scopo sono le Accademie e le Scuole di Applicazione d'Arma presso cui viene impartita agli allievi un'adeguata istruzione preliminare, la concessione di cavalli di servizio agli elementi migliori, l'incoraggiamento alle attività agonistiche, ed infine il Centro Preolimpionico Ippico Militare, vera Università dell'equitazione presso cui si selezionano gli elementi destinati a difendere i colori italiani nelle gare internazionali.

Come è noto, anche la Marina, la Guardia di Finanza e le Truppe Alpine addestrano con validi mezzi ed ottimi istruttori le rappresentative olimpioniche, rispettivamente per la vela e per gli sport invernali.

Anche in quel settore prevale il criterio della concentrazione degli sforzi indispensabile ove non si voglia disperdere energie e andare incontro ad amare delusioni.

Nel settore ippico, come altrove del resto, le gare olimpioniche divengono sempre più dure per il diffondersi in ogni Paese di un metodo di monta aggiornato e corretto e per la selezione sempre più accurata di cavalli e cavalieri. L'esigenza di ogni grande Paese, oggi più che mai sentita, di ben figurare in questi giuochi internazionali e soprattutto negli sport in cui si gode di un'antica fama, impone una preparazione minuziosa ed una grande chiarezza di idee.

Probabilmente non esistono altre attività atletiche che richiedono una preparazione così lunga e minuziosa come gli sport equestri. Chi non può dedicarvi tutto il suo tempo e i mezzi necessari si troverà fatalmente a mezza strada.

In base a queste considerazioni il C.O.N.I. intende affidare alla Autorità Militare il compito di preparare la rappresentativa ippica italiana per i prossimi ludi olimpionici.

L'organo competente per questo settore è il Centro Preolimpionico Ippico Militare che ha sede a Montemaggiore (Rieti) e che cura la selezione per le gare olimpioniche di: Concorso Ippico; Concorso completo di equitazione (consistente in una prova di addestramento, una di campagna e di una di concorso); Polo; Concorso di « dressage »; e infine per la prova ippica del Pentathlon moderno.

Il Ce.P.I.M. si articola in un comando con uffici amministrativi e in tre sezioni. La prima sezione di preparazione olimpionica cura

la messa a punto di cavalli e di cavalieri per le varie gare olimpioniche, mentre la sezione addestramento presiede ai corsi dei giovani disponendo dei magnifici impianti dell'ex Centro Rifornimento Quadrupedi di Fara Sabina.

Molti zelatori del passato hanno visto con malinconia il trasferimento del Centro Ippico da Pinerolo, vecchio tempio della cavalleria, a Montemaggiore, oscura località del Lazio.

Ma ovvie considerazioni di carattere addestrativo, come la possibilità di disporre di un terreno d'esercizio utilizzabile in tutti i mesi dell'anno e la migliore ubicazione della squadra da inviare ai concorsi ippici hanno consigliato tale provvedimento.

C'è da augurarsi quindi che presso il Centro Ippico, vero erede della tradizione equestre italiana convengano anche i segni materiali delle glorie passate, per simboleggiare tangibilmente lo spirito antico e nuovo dei cavalieri italiani.

Come s'è detto i tempi e le circostanze hanno costretto lo sport ippico in limiti sempre più angusti, tuttavia è stato compiuto uno sforzo intelligente per superare queste difficoltà: cedere dove era inevitabile e giusto per conservare e potenziare dove ne valeva la pena.

Le tradizioni equestri non si difendono con le trottate domenicali fuori porta, ma col duro e spinoso lavoro di un certo numero di valenti e appassionati cavalieri, a cui è giusto concedere tutti i mezzi a disposizione, che rischierebbero altrimenti di andare inutilmente dispersi.

UN CENTENARIO

LA SPEDIZIONE DI CRIMEA

I.

Nel luminoso mattino del 14 aprile del 1855, attorno al Campo di Marte di Alessandria una gran folla convenuta, nonchè da ogni parte del Piemonte, anche da altre regioni, assisteva commossa e fremente d'amor patrio alla nuovissima radunata delle truppe destinate ad affermare in Crimea le virtù del Tricolore. Era il fiore dell'esercito sardo, costituito da reparti provenienti da tutti i venti reggimenti di fanteria, e dalle altre armi, poichè si voleva che ciascuna unità partecipasse all'impresa d'oltremare: capo supremo, il tenente generale Alfonso Ferrero di La Marmora.

Alla prima divisione, comandata dal tenente generale Giovanni Durando, appartenevano le brigate del maggiore generale Manfredo Fanti e del colonnello brigadiere Enrico Cialdini; alla seconda divisione, agli ordini del tenente generale Alessandro Ferrero di La Marmora, le brigate del colonnello brigadiere Rodolfo Gabrielli di Montevecchio e del colonnello brigadiere Filiberto Mollard; una brigata di riserva era comandata dal maggior generale Giorgio Ansaldi.

In complesso: cinque reggimenti di fanteria, cinque battaglioni di bersaglieri, un reggimento di cavalleria, tre brigate di artiglieria da campagna, una brigata di artiglieria da piazza, oltre reparti di carabinieri, del genio, del treno, dei servizi. In tutto, 18.058 uomini e 3.496 cavalli. Alla radunata di Alessandria mancavano però i corpi dislocati nel litorale ligure ed in Sardegna.

Nello splendore del sole meridiano il re percorse la fronte delle schiere; si formò poi il quadrato attorno all'altare. Tutto il campo, ed insieme idealmente tutti coloro che dalle Alpi alla Sicilia pure allora amavano la Patria, invocarono l'aiuto del Dio degli eserciti. Le bandiere furono benedette e consegnate ai reggimenti: « Sappiate difenderle — disse il sovrano — e riportatele coronate di nuova gloria ».

Gran seme fu gettato in quel giorno; pur lontani e malsicuri i germogli, che tuttavia mirabilmente fruttificarono.

Si disse allora, e con insistenza si ripetette dai fautori dell'impresa piemontese in Crimea, che la guerra in quel remoto angolo

Ricevimento all'Osservatorio Sardo dei generali Pellissier e Simpson e dell'Ammiraglio Lyons accompagnati da Lord Redcliffe ministro plenipotenziario di S. M. Britannica, il 31 agosto 1855. *

* Le illustrazioni di questo articolo sono riproduzioni fotografiche eseguite dalla Sezione cine-foto dell'Ufficio Addestramento dello S.M.E. — per gentile concessione della Presidenza dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano — di pregevoli stampe contenute nelle pubblicazioni: « *Ricordo pittorico militare della Spedizione Sarda in Oriente negli anni 1855-56, pubblicato all'ordine del Ministero di Guerra per cura del Corpo Reale di Stato Maggiore (Torino, marzo 1857)* » e « *I Piemontesi in Crimea* », edito da G. B. Maggi in Torino. **I testi delle didascalie sono quelli originali.**

d'Europa, da quasi due anni combattuta dai Franco-Inglesi contro il colosso moscovita, era giusta e generosa, poichè mirava, nonchè a difendere l'integrità dell'impero ottomano, anche, e sopra tutto, ad arginare la strapotenza russa gravemente minacciosa all'equilibrio dei grandi Stati europei. Il primo motivo non era che artificioso pretesto addotto per formali convenienze politiche; non il secondo. Già dai tempi di Pietro il Grande e di Caterina l'impero moscovita allargava di continuo tutti i suoi confini: padrone del Caspio a scapito della Persia, dominatore del Mar Nero e della Crimea a scapito della Turchia, conquistatore di molti paesi nordici, fra i quali di recente gran parte della misera Polonia, andava estendendosi nei Balcani, nelle regioni del Don e del Dnieper e sul delta del Danubio; Nicolò I mirava forse a Stoccolma, certamente a Costantinopoli, per poi affermarsi nel Mediterraneo. La Russia, rimasta immune dalla rivoluzione francese, fortemente organizzata come potenza militare non feudale, ma patriarcale, ultima conservatrice ed assertrice di idee, costumi, ordinamenti già da mezzo secolo scomparsi o profondamente modificati nell'Occidente, proporzionava le sue ambizioni alla potenza ed alla grandezza quasi inesauribile dei suoi mezzi. L'Europa, da tali minacciosi progressi quasi atterrita, insorgeva. Il pericolo, come nei tempi lontani delle orde barbariche, poi dei Turchi, così a metà dell'ottocento, veniva ancora da oriente.

Il nuovissimo imperatore francese, rivale nel primato politico europeo cui egli aspirava, celava appena il suo rancore; ben sapeva che lo czar, massimo sostenitore del principio della sovranità dinastica per diritto divino affermato nel 1815 dal Congresso di Vienna, lo sprezzava, considerandolo un intruso fra i monarchi, coronato avventuriero pervenuto ai fastigi non per titolo ereditario nè per meriti personali, ma per effimeri intrighi di parte. Inoltre, Luigi Napoleone, pur nei primordi dell'impero, sentiva la necessità di rafforzare il suo trono ancora alquanto malsicuro con l'ambizioso proposito di rendere durevole la dinastia dei Buonaparte; a tal fine intendeva a mantenere ed accrescere con nuovi fasti militari l'aura popolare, quasi ad emulare quelli gloriosissimi del suo gran nome, dei quali la memoria era sempre vivissima. L'Inghilterra, diversamente pure audacemente ambiziosa non di gloria d'armi ma di potenza economica e politica nel mondo, ed in modo particolare nel Mediterraneo, dove i massimi interessi erano suoi, non poteva tollerare la pericolosa invadenza russa, donde la necessità di intervenire a frenarla prima che fosse troppo tardi.

L'Austria, prima fra le nazioni tedesche, si trovava in posizione ambigua, molto incerta sulla condotta da tenere. Ripugnava al giovane Francesco Giuseppe dichiararsi nemico di Nicolò I, di lui più anziano di trent'anni, per il quale nutriva deferenza, ed anche gratitudine per il valido aiuto avutone per la repressione dell'insurrezione ungherese del quarantotto. A parte tali personali sentimenti, non pareva convenisse all'Asburgo rompere l'amicizia con il potente vicino, con cui aveva comuni i principî politici reazionari e dinastici Esistevano tuttavia forti motivi di contrasto fra i due imperi per le comuni aspirazioni ai domini balcanici, specie dei principati danubiani. D'altra parte nemmeno conveniva all'Austria inimicarsi le grandi potenze occidentali, protettrici eventuali dei maldomati suoi popoli soggetti, ed in particolare dei fastidiosi liberali italiani, e del piccolo ma irrequieto ed insidioso Piemonte.

La questione d'Oriente

Gran motivo di rivalità fra le maggiori potenze europee era tuttavia sempre la cosiddetta questione d'oriente. L'impero turco, profondamente corrotto, ridotto a mera parvenza di quel che fu, quando ai tempi di Rodi, di Candia, di Lepanto fece tremare l'Europa, stava per crollare, od almeno così si credeva dalle diplomazie; il « grande malato », come lo si chiamava, stava per morire. Quali gli eredi? A chi la preda? Che sarebbe avvenuto dell'equilibrio europeo?

La Russia aspirava quanto meno a Costantinopoli e ad avere libero per il Bosforo l'accesso al Mediterraneo; l'Austria a dominare i Balcani fino all'Adriatico; l'Inghilterra non ammetteva insidie fra Gibilterra, Malta e l'Egitto; la Francia, quasi rinnovando le ambizioni di mezzo secolo innanzi, volendo affermare per sè il primato politico fra le nazioni, era gelosa di tutto e di tutti.

Accanto al letto del grande malato quasi morente, le potenze si guardavano con diffidenza e vigile sospetto, sperando e temendo l'evento fatale; frattanto a tutte, medici poco pietosi, conveniva sforzarsi a tenerlo in vita, non per suo bene, ma premeditando ciascuna e preordinando i propri ambiziosi disegni, senza che alcuna potesse vantare diritti di erede, bensì tutte quelli della forza. Ad evitare tuttavia un terribile conflitto, parve opportuno e temporaneo espediente un accordo reciproco di attesa, con il dichiarato proposito di rimettere ad un futuro congresso la pacifica spartizione del cadente impero, senza offesa all'equilibrio europeo.

Ma la Russia non volle aspettare. Una questione di molto secondaria importanza fu la scintilla da cui divampò il grande incendio: un litigio sorse fra i monaci cui per convenzione internazionale erano affidati i santuari dei Luoghi Santi soggetti all'alta sovranità del Sultano; cattolici ed ortodossi greci si contendevano il possesso del tempio della nascita del Redentore. A Napoleone III parve buona occasione per accrescere e consolidare in Oriente la propria dignità ed autorità di principe cattolico, tanto più che in patria cattolici erano in gran parte i sostenitori del regime imperiale. S'affrettò ad intervenire a Costantinopoli a favore dei monaci cattolici: la Sublime Porta cedette, e con un firmano imperiale diede ragione a cotesti. Ma Nicolò I, sommo pontefice e patrono di tutti i greci ortodossi, insorse, e fece tali vive rimostranze che la Sublime Porta gli cedette, e revocò il precedente firmano. Ma l'autocrate non se ne contentò: pose innanzi altre pretese, fra cui quella che il Sultano riconoscesse al sovrano di tutte le Russie l'alto protettorato di tutti i cristiani ortodossi residenti nell'impero ottomano. Ciò significava che il Sultano doveva rinunciare alla sua sovranità su molti milioni di sudditi.

Questa volta la Sublime Porta, incoraggiata dalle potenze occidentali, resistette.

Nel febbraio 1853 giunse però a Costantinopoli un altissimo personaggio, fiduciario ed inviato straordinario di Nicolò I, il principe Menschikoff: missione rimasta celebre nella storia della diplomazia per l'insolente contegno e per l'incredibile audacia del principe. Di ben altro che di un litigio fra monaci ormai si trattava. Ai primi del luglio del 1853 milizie russe, varcato il Pruth, si inoltrarono nei principati danubiani di Bessarabia soggetti alla Turchia.

La situazione vista da Pietroburgo pareva desse ragione dei violenti propositi di Nicolò I: egli non temeva la Francia, lontana e non direttamente interessata, e considerava malsicuro il trono di Napoleone III, insidiato nella politica interna; faceva affidamento, se non sull'appoggio, sulla neutralità dell'amica Austria, ed anche della Prussia e dei principati germanici, i cui sovrani erano legati da vincoli di parentela e quasi di morale sudditanza con la Casa dei Romanoff; l'unica potenza temibile, l'Inghilterra, fortissima in mare, non poteva certamente competere in terra con lo sterminato esercito russo, ed era in terra che, secondo le previsioni imperiali, il conflitto doveva risolversi.

L'Austria si affrettò ad intromettersi, convocando i contendenti ad un congresso in Vienna per tentare un accordo; invano: la Turchia, fidando nell'intervento delle potenze occidentali, offesa dall'invasione dei suoi territori, dichiarò guerra alla Russia.

Il 30 novembre del 1853 la flotta moscovita del Mar Nero bombardò e distrusse la flotta turca nella rada di Sinope. Le squadre inglese e francese, già dal giugno vigilanti in Costantinopoli, entrarono nel Mar Nero ad impedire alle navi russe l'uscita dalla rada di Sebastopoli, ed in pari tempo le due potenze intimarono alla Russia lo sgombro della Moldavia e della Valacchia. Lo czar non rispose. Il 10 aprile 1854 Francia ed Inghilterra firmarono un trattato di alleanza, impegnandosi ad assicurare l'integrità dell'impero ottomano nell'interesse europeo, escludendo ogni intento di conquista.

L'Austria non cessò di sperimentare azioni di pace: non voleva favorire le potenze considerate liberali, nè inimicarsi la Russia, e nemmeno assecondarne un eccessivo accrescimento. Indusse tuttavia lo czar a sgombrare i principati, e questa volta, di fronte alla possibilità di attirarsi contro il poderoso esercito di Francesco Giuseppe, l'autocrate credette prudenza il cedere. L'Austria si affrettò ad occupare con le sue truppe, senza intendimenti aggressivi, non appena partiti i Russi, la Valacchia e la Moldavia. Le operazioni militari degli alleati, svolte dapprima nelle regioni baltiche e balcaniche con alterni ed effimeri successi, furono finalmente dirette nella Crimea alla conquista della fortezza di Sebastopoli, massimo centro meridionale della potenza marittima nemica, chiave della dominazione del Mar Nero.

L'alleanza dell'Austria con Francia e Inghilterra pone la questione italiana.

Importante assai, ma equivoco e pericoloso, il contegno dell'Austria; Francesco Giuseppe poteva armare centinaia di migliaia di soldati; le sue risoluzioni avevano quindi gran peso per l'una come per l'altra parte. Dopo molte incertezze, riusciti vani i replicati tentativi di pace, il ministro degli esteri conte Buol pervenne ad indurre il giovane imperatore a firmare, il 2 dicembre 1854, un trattato di alleanza con le potenze occidentali. Ma fu un'alleanza assai più formale che effettiva. L'Austria difatti non si impegnava con questo trattato a partecipare militarmente alla guerra, ma si limitava a promettere di non accordarsi separatamente con la Russia, e di difendere i principati danubiani nel caso (molto improbabile) di un ritorno dei Russi.

Ed ecco manifestarsi inaspettatamente una singolare connessione della questione orientale con la « questione italiana », novità sino allora ignorata come inesistente dalla diplomazia europea. L'Inghilterra non si era mai data pensiero delle tristi condizioni d'Italia, se non nei campi della teoria e del sentimento; non così Napoleone III, tenace nel proposito di favorire la liberazione della Lombardia ed eventualmente, quando fosse possibile, anche della Venezia, dalla soggezione austriaca, sempre che, s'intende, tali intenti s'accordassero anzitutto con gli alti interessi della sua politica generale. Egli era amico dell'Italia per le relazioni qui contratte in gioventù con i cospiratori nostri, ed in quanto era nemico dell'Austria, della Francia antica rivale. Napoleone tendeva a favorire accrescimenti austriaci verso oriente, purchè si rinunciasse al dominio della Lombardia a favore del Piemonte, rinuncia tuttavia ben lontana dai propositi di Francesco Giuseppe e del conte Buol, tenacemente gelosi di quei possedimenti, non ostante la sempre viva minaccia di nuove insurrezioni mazziniane nella penisola.

In armonia con il trattato del 2 dicembre 1854 riguardante la questione orientale, Francia, Inghilterra ed Austria venti giorni dopo convennero un ulteriore trattato riguardante la questione italiana:

Quartier generale principale a Kadi-Koi.

stabilirono che, qualora l'Austria si risolvesse a partecipare alla guerra di Crimea accanto alle potenze occidentali, queste avrebbero garantito la sicurezza dei domini austriaci in Italia contro eventuali moti insurrezionali, dando modo così all'Austria di distogliere dalla Lombardia le forze impegnate a presidiarla per impiegarle nell'impresa d'Oriente.

Quando fu noto ai liberali nostri, questo patto parve tradimento delle due potenze riputate amiche; parve che la nuova Francia, sorta dalla rivoluzione, s'accordasse con la vecchia Austria reazionaria, e fu gran delusione e sdegno; ma i patti del trattato non erano che parole vane e simulazioni fallaci, non reali propositi. In verità la Santa Alleanza era ormai rotta e svanita; la Russia, primaria sostenitrice dei principî del 1815 trionfanti a Vienna, se n'era distaccata in armi; la rivoluzione nuovamente progrediva; Napoleone, dalla rivoluzione sorto, volendo divenire arbitro della politica europea, illudeva l'Austria ai suoi fini.

Le condizioni d'Italia erano, com'è ben noto, sotto molti aspetti tristissime; a prescindere dalle altre regioni, quelle del Piemonte, sebbene assai migliori, erano particolarmente delicate e difficili. Il piccolo regno sardo aveva sì, o credeva di avere, potenti protettori, ma si trovava di fronte un impero sostenuto da un esercito fra i più forti del mondo, contro il quale non poteva certo entrare in lotta da solo per ottenere anzitutto la cessione della Lombardia, primo ed appassionato proposito dei patrioti. Già fino dalla primavera e dall'estate del 1853 i rapporti fra il Piemonte e l'Austria s'erano di molto inaspriti per la nota questione dei sequestri dei beni dei fuorusciti lombardi, eseguito il 23 febbraio dal governo imperiale quale rappresaglia contro il moto mazziniano scoppiato in Milano il giorno 6. Erano stati sequestrati non soltanto i beni dei sudditi imperiali partecipi o sospetti di avere partecipato a quel moto, ma anche quelli appartenenti a liberali lombardi già in precedenza fuorusciti

in Piemonte e naturalizzati sudditi regi. Il Piemonte aveva fatto vivissime rimostranze; altre ne aveva fatte la Francia, e persino l'Inghilterra, tanto che la questione era sorta ad importanza internazionale; ma il governo di Vienna, irremovibile, aveva mantenuto i sequestri.

Tale controversia era tuttavia assai secondaria di fronte a problemi ben altrimenti gravi per il Piemonte, motivi di grandi timori ed anche di grandi speranze. Come si conterrà l'Austria nel conflitto orientale? Sulle prime pareva legata con la Russia, ma poi, in seguito alle insinuazioni di Napoleone, sembrò distaccarsene ed accostarsi alle potenze occidentali, pure rifiutando il prezioso aiuto delle sue armi. L'Inghilterra intanto badava ai casi suoi, attendendo a serbare immutata la politica dell'equilibrio; quanto alla questione italiana riteneva che, se mutamenti fossero possibili, se convenisse concedere al Piemonte un ingrandimento, questo dovesse limitarsi alla rivendicazione della Lombardia, ma senza sacrifici onerosi da parte inglese.

Che cosa doveva, che cosa poteva fare il Piemonte? Tenersi in disparte? Ovvero cercare di intervenire in qualche modo nei problemi europei in appoggio alle ragioni ed ai sentimenti dei liberali contro l'oppressione austriaca? Ma il piccolo regno subalpino, come gli altri numerosi Stati secondari, non era ammesso a partecipare ai congressi delle potenze. Come avrebbe potuto fare ascoltare validamente la sua voce? Se tuttavia il conflitto orientale diverrà, in seguito ad un'eventuale scesa in armi dell'Austria a fianco della Russia, conflitto europeo, al Piemonte converrà rimanersi neutrale? Specie se l'amica Francia si trovasse a combattere contro la nemica Austria?

L'ora del grande statista.

Grande perplessità, ansie e discussioni a Torino, in Piemonte, in Lombardia, in Italia. Vittorio Emanuele, assai meglio guerriero generoso che sottile politico, fremeva d'impazienza. Il generale Dabormida, ministro degli esteri, leale soldato, di retti intendimenti, tenace nelle convinzioni, di mente piuttosto limitata a problemi immediati e locali; il generale Alfonso di La Marmora, ministro della guerra, gran signore, energico, di idee ferme ma non rigide, di tendenze bellicose ma con prudenza, geloso soprattutto dell'impiego assennato dell'esercito da lui ricostituito dopo il disastro di Novara; Urbano Rattazzi, ministro dell'interno, abile e brillante avvocato e giornalista, patriota ardente ma non facile alle illusioni; Paleocapa ed altri, incerti fra opposte soluzioni; tali gli uomini di governo. I partiti di

Crimea. - Alfonso La Marmora, comandante il Corpo Sardo.

opposizione, i mazziniani, i liberali immigrati tempestavano a favore della guerra, purchè fosse guerra di liberazione contro l'odiata Austria.

Ma il capo del governo, il vero condottiero delle sorti del paese, il conte di Cavour, aveva chiara la visione dei reali interessi della nazione, e degli avvenimenti, ed intendeva, anzi che subirne passivamente il corso, guidarli a suo modo; guardando in grande e lontano, formava i suoi piani. cercò di calmare le impazienze bellicose del re, di frenare le intemperanze degli oppositori, di distogliere i mazziniani da sommosse avventate e pericolose, di superare le ostinate e sottili cautele di Dabormida, di vincere la severa prudenza di La Marmora.

Svaniti ormai i trattati del 1815, si trattava di rifare la carta d'Europa; le grandi potenze occidentali, se vincitrici in Crimea, l'avrebbero rifatta a loro modo, nonchè in base al concetto dell'equilibrio, pur anche a quello delle nazionilità, e la voce del Piemonte doveva essere in qualche modo quanto meno ascoltata. Ma bisognava che il Piemonte sapesse meritarlo. Sapesse guadagnarsi la tessera d'in-

gresso nell'aula del convegno delle nazioni. Ecco il punto. Cessare di essere una pedina trascurabile sullo scacchiere europeo. Rimanere, armato, in vigile attesa, pronto a trar profitto di propizi avvenimenti.

Questi parvero per qualche tempo contrari, sia per le incertezze della situazione politica estera, sia per quella interna. Il 22 febbraio 1854 apparve sul « Moniteur Officiel » di Parigi, organo governativo, una dichiarazione evidentemente diretta a lusingare l'Austria: vi si affermava che, se questa si fosse indotta a combattere in Crimea, certamente le potenze occidentali avrebbero impedito moti rivoluzionari in Italia. Amare delusioni e grande avvilimento fra i liberali italiani. La Francia non era dunque più amica? Come potevano liberarsi Lombardia e Venezia, se le potenze vi si opponevano? Si giunse persino a dire che l'Austria, per scendere in guerra, pretendesse, a sua garanzia contro eventuali ostilità del Piemonte, l'occupazione di Alessandria, ovvero l'incorporazione temporanea nell'esercito imperiale, a guisa di ostaggi, di 10.000 soldati piemontesi. A tali dicerie lo sdegno dei patrioti fu tale che il ministro Dabormida si indusse a chiedere spiegazioni a Parigi. La risposta fu pronta e rassicurante: l'allusione del « Moniteur » si riferiva alla eventualità di moti rivoluzionari mazziniani, biasimati dalle potenze ed in particolare dall'Inghilterra, e non era certo diretta contro il governo costituzionale del re; quanto

Alla Cernaja. - Il luogotenente Celestino Rossi, con un calcio, spingendo fuori dello spalleggiamento una granata, salva i suoi artiglieri da un pericolo imminente.

alle voci di pretese garanzie a favore dell'Austria, non erano che fantasie di giornalisti.

Dabormida ostentò tranquilla indifferenza: volle fare intendere che il governo piemontese ricusava ogni responsabilità in ordine a pericolose e compromettenti trame di settari; badava a mantenere nella nazione rispetto alla legge e libertà, mentre all'estero dimostrava simpatie a favore delle potenze occidentali, senza tuttavia prendere di fronte ad esse un definitivo atteggiamento.

Quando nel dicembre del 1854 giunse a Torino la notizia dell'accordo della Francia e dell'Inghilterra con l'Austria, la delusione e l'indignazione giunsero al colmo. Le potenze amiche dell'Austria? Come pensare ad un intervento piemontese in Crimea, se il nostro esercito dovesse combattere a fianco, e non contro l'odiato impero oppressore di Lombardia e Venezia?

Insomma, alla fine del 1854 l'eventualità di un intervento piemontese in Crimea pareva assai remota, per non dire del tutto esclusa; ma non nei disegni del conte di Cavour, e nemmeno nei propositi delle potenze occidentali.

Invero le vicende della guerra d'Oriente si svolgevano per gli alleati, contro le speranze, assai lentamente e, peggio, in modo alquanto contrario. Dal punto di vista militare i successi, come ora vedremo, erano scarsi, ed a pena potevano dirsi favorevoli; di più, si manifestavano aspri dissensi fra le direttive della guerra desiderate e volute da Napoleone a Parigi e la condotta dei generali in Crimea; inoltre, infieriva colà gravemente il colera, e gravissimi disagi, specie per la contraria stagione, soffrivano le truppe; donde forte malcontento delle popolazioni e perplessità dei governi. Un intervento del Piemonte, dapprima considerato poco importante militarmente, diveniva sempre più desiderabile, specialmente da parte dell'Inghilterra, la quale, mal soffrendo la grande inferiorità delle sue forze in Crimea in confronto con quelle francesi, e non potendo per ragioni politiche interne inviare altre truppe, vedeva con molto favore la eventualità di ottenere l'aiuto di un forte nerbo di Piemontesi alle sue dipendenze, e di stabilire così un certo equilibrio fra i due eserciti. Già alla fine di novembre 1854 il plenipotenziario inglese Hudson a Torino, ricevute istruzioni dal ministro degli esteri lord Clarendon, aveva fatto un primo passo ufficioso personalmente presso il conte di Cavour.

Il Piemonte è disposto a mandare un corpo d'esercito in Crimea? Preferisce mandarlo come truppa sussidiaria al soldo dell'Inghilterra, ovvero a cura e spese proprie, quale forza alleata?

Senza esitare un istante, alla prima domanda Cavour aveva risposto sì.

IL RE: « IL N'Y A QUE CAVOUR ET MOI ».

Ma Dabormida, ma La Marmora, e Rattazzi, e gli altri non consentirono così facilmente con il presidente del consiglio, e corsero ai ripari. Dabormida si affrettò a dichiarare al ministro Hudson che il presidente del consiglio aveva manifestato l'opinione sua personale, non quella del governo; la questione dovrà essere esaminata a fondo, precisandosi bene le condizioni cui un eventuale intervento sarebbe subordinato.

In seduta consigliare il generale La Marmora, all'udire che gli Inglesi pretendevano trattare le truppe regie come mercenarie, balzò in piedi: — Il soldato piemontese non si vende! Non si dà al soldo di nessuno! —.

Il governo, poi che la richiesta fu fatta in forma ufficiale, rispose in modo reciso: — In massima, il Piemonte è disposto ad intervenire in Crimea come alleato dell'Inghilterra e della Francia, ma intende porne le condizioni. Primo, siano assicurati compensi adeguati; secondo, l'Austria tolga i sequestri dei lombardi divenuti sudditi del re; terzo, si dichiari sin da ora che il Piemonte sarà ammesso a partecipare, dopo la guerra, al congresso della pace, nel quale si tratterà anche della questione italiana. Con tali patti, e non altrimenti, il Piemonte invierà in Crimea un corpo d'armata di 15.000 uomini comandati da un generale piemontese, impegnandosi a mantenerlo ed a rifornirlo di complementi; le potenze provvederanno al trasporto delle truppe con loro navi; l'Inghilterra darà in prestito al Piemonte due milioni di sterline a condizioni da stabilire.

Le potenze concordi, senza insistere sull'offerta di una mercede, dichiararono di accettare il concetto dell'alleanza, limitandosi a chiedere al Piemonte un atto di pura e semplice accessione al trattato del 10 aprile 1854; quanto alle condizioni, risposero che erano troppo indeterminate ed insidiose; che la questione dei sequestri era inopportuna; che l'accenno ad una questione italiana quale argomento di un futuro congresso non poteva essere ammesso, perchè in tali termini non significava nulla, o troppo.

Era evidente che Napoleone era molto interessato a non disgustare l'Austria per non perdere l'ultima speranza d'un suo intervento in guerra. Insomma, gli alleati accettavano volentieri l'alleanza piemontese, ma, quanto alla « questione italiana », non intendevano assumere impegni, dando soltanto generiche assicurazioni di benevolenza. Cavour era pronto a contentarsene in attesa di meglio; poco parlava, lasciava dire, ma nulla sfuggiva al suo sguardo acuto; mirando diritto al suo scopo, non si curava delle condizioni. Al contrario, Dabormida si ostinava nel volerle. La decisione finale era vicina.

Quali fossero i sentimenti di Vittorio Emanuele è ben noto. Il re galantuomo era, non un autocrate come il russo e il francese, ma veramente il primo cittadino dello Stato; l'animo suo generoso e fiero mal tollerava gli intrighi della politica e le insidie diplomatiche; riteneva per fermo che senza una risoluta azione delle armi la questione dell'indipendenza italiana non si sarebbe mai risolta. Concordava pienamente con il conte di Cavour, pure essendo intimamente alquanto geloso della sua tendenza a strapotere. Il re aveva sempre manifestato apertamente i suoi propositi.

Significativo e memorando il famoso colloquio riferito dal Massari (La vita e il regno di Vittorio Emanuele II) *in base al racconto a lui fatto di persona con grande precisione dall'interlocutore, certamente non sospetto, il duca di Grammont, plenipotenziario di Francia a Torino. Si era ai primi di giugno del 1854. Per invito del re, il diplomatico francese si recò a visitarlo. Il discorso, subito entrato nello scottante argomento, può così essere riassunto. Il duca alluse alla iniziativa di Cavour per l'intervento piemontese. Il re protestò vivacemente: — L'iniziativa, — disse — non è di Cavour. E' mia. Sono io che gli ho detto di offrirvi 15.000 uomini. Se avessi potuto, ne avrei offerti 30.000 — Ma allora, — osservò il duca, — com'è che, se l'iniziativa è di Vostra Maestà, l'offerta non trova esecuzione? — Anzitutto, — rispose il re, — nulla ancora è deciso. Le difficoltà provengono dai ministri, che si oppongono a Cavour pretendendo di porre all'intervento condizioni inopportune. Brava gente, questi ministri, ma hanno bisogno d'essere spinti per le spalle. Dabormida è un galantuomo, ma è ostinato, non vuole sentire niente e non cede mai. La Marmora è un buon soldato, ma ritroso a concedere i suoi soldati*- « Il n'y a que Cavour et moi. Mais attendez un peu, et vous verrez ». *Devo intendere che Vostra Maestà è pronta ad entrare nella nostra alleanza con l'Inghilterra? —* « Oui, *— replicò risoluto il re, —* je le veux et cela sera. C'est par mon ordre que Cavour en a parlé, et s'il faut changer les ministres, eh bien, je les changerais ».

Sei mesi dopo, maturati come vedremo gli avvenimenti, li cambiò difatti. O più precisamente cambiò il più tenace avversario di Cavour, il ministro degli esteri generale Dabormida.

Ai primi del gennaio 1855 ardono ancora le discussioni. Il momento è critico. I plenipotenziari inglese e francese tentano ogni modo per vincere la riluttanza di Dabormida, tenace nel volere le ripetute condizioni, se non quella della revoca dei sequestri, posto che gli stessi interessati generosamente hanno dichiarato di rinunciarvi. Il 7 gennaio il re conferma al plenipotenziario francese: « Sono pronto alla alleanza incondizionata. Il vostro imperatore ha la mia parola, ed io la sua. Io ho una parola sola ».

« Cavour avventuriero, giocatore d'azzardo col sangue del popolo ».

Cavour affronta apertamente la situazione con i colleghi. La sera del 9 gennaio, invitati, intervengono alla seduta del consiglio dei ministri i due diplomatici. Si discute a lungo, si cerca una via d'uscita, si tentano espedienti per conciliare i propositi degli alleati con l'intransigenza di Dabormida e con le resistenze degli altri. Su proposta di Cavour i diplomatici redigono una minuta di protocollo con intenti conciliativi nel quale i termini della questione risultano alquanto attenuati. La seduta si protrae a lungo nella notte. Gli oppositori sono tuttora dubbiosi e malcontenti. Niente di fatto: la decisione è rimessa al domani.

Circa le ore due Cavour va alla reggia. Alle ore quattro un decreto reale è firmato. Alle otto del mattino i diplomatici francese e inglese, chiamati, accorrono al Ministero. Cavour li accoglie sorridendo: « Il ministro degli esteri sono io ».

Nel paese, alla grande notizia, commenti, discussioni, appassionati contrasti prorompono e dilagano. Approvano i moderati: Manzoni, Rosmini, Ricasoli, Capponi, Pantaleoni, Poerio e i loro amici. Violente le accuse mazziniane: « Voi siete con l'Austria! ». « Il trattato è la negazione ufficiale del quarantotto! ». La sinistra, con Brofferio, afferma che il governo ha disertato la causa d'Italia. Anche dalla destra severe critiche: Che spera il Piemonte da un congresso europeo? Pretende, in un congresso di despoti, prevalere sull'Austria? Da ogni parte invettive contro Cavour, « avventuriero giuocatore d'azzardo col sangue del popolo ».

Alla Cernaja. - Couragi fieul! Lasseve nen passè d'nans dai Zuavi (sottotenente Prevignano).

Il 10 febbraio 1855, alla Camera, seguono violenti discorsi di opposizione, fra tutti primeggia poderoso quello di Brofferio. Prendono poi la parola il conte Solaro della Margherita, poi il conte di Revel, entrambi della destra, in atteggiamento di diffidente attesa. Sorge finalmente, sereno, imperturbato, il conte di Cavour: a tutti e a ciascuno risponde punto per punto: il Piemonte segue la sola via segnata dai destini d'Italia. Il suo discorso è chiaro, severo, giusto, soprattutto elevato al di sopra di ogni competizione di parte, ispirato a vasti concetti sull'attuazione politica europea, a nobili sentimenti fondati sull'amor patrio e sulla necessità di affrontare da forti i sacrifici che gli avvenimenti impongono. — I nostri soldati, — egli conclude — dimostreranno sul campo di battaglia che il valore d'Italia, a nessun altro popolo seconda, è sempre pari a quello dei gloriosi avi. — Tutti ne restano profondamente colpiti: i dubbiosi si risolvono, i diffidenti prendono fede, gli avversari restano sconcertati.

L'esito della votazione per appello nominale reca 101 favorevoli e 60 contrari; ripetendosi la votazione a scrutinio segreto, si hanno 95 a favore, 64 contro ed uno astenuto. Nella seduta del 3 marzo al Senato, i favorevoli sono 63 e 27 i contrari.

L'impresa di Crimea, origine prima di tanto grandi rinnovamenti nella storia d'Italia, così è decisa.

ALLEATI, NON MERCENARI.

Il generale Alfonso Ferrero di La Marmora, valoroso ed esperto condottiero, ebbe il pregio, particolarmente prezioso per un uomo di guerra, di considerare il dovere al di sopra delle proprie personali preferenze ed opinioni. Egli ritenne dapprima, come si disse, la spedizione di Crimea pericolosa ed inopportuna; ma, poi che fu decisa, ogni dubbio in lui scomparve: ne accettò l'alto comando, e diede, risoluta e saggia, ogni opera della mente e del cuore per bene corrispondere alla fiducia in lui riposta dal re, da Cavour, dalla Patria.

Nel febbraio del 1855, subito dopo la decisione piemontese, La Marmora si recava a Parigi e a Londra con l'intento di ricevere da quei governi istruzioni di carattere militare, e per chiarire i futuri suoi rapporti con i capi degli eserciti alleati. Questione delicata e spinosa. A lui premeva che le truppe piemontesi fossero trattate chiaramente quali alleate, e non mercenarie. Senonchè il primo invito all'intervento essendo stato fatto dall'Inghilterra, la quale inoltre contribuiva efficacemente con il prestito di un milione di sterline e con il trasporto con navi proprie della truppa e dei cavalli in Oriente, agli oneri finanziari del Piemonte, poteva parere che il comando piemontese dovesse dipendere da quello inglese, cosa che La Marmora non ammetteva. La responsabilità del buon esito dell'intervento era sua, ed egli, per assicurare il buon impiego dei suoi soldati, intendeva prender parte ai consigli di guerra alla pari con gli altri capi.

Le impressioni che egli riportò da tale viaggio non furono buone. A Parigi ebbe vari colloqui con Napoleone III, con il ministro della guerra Vaillant e con il ministro degli esteri Drouyn de Lhuys. L'imperatore gli spiegò i suoi propositi: recarsi egli stesso in Crimea con 6000 uomini della guardia e con altri potenti rinforzi, e provocare a battaglia campale l'esercito russo; così soltanto, disse, poteva ottenersi una vittoria pronta e risolutiva, meglio assai che con il difficilissimo assedio della fortezza di Sebastopoli, nel quale gli alleati stavano logorando le forze senza speranza di un prossimo buon successo. Ma i ministri erano molto contrari ai disegni di Napoleone; consideravano la sua partenza pericolosa per l'ordine interno, e mostravano, pure copertamente, una certa diffidenza circa le abilità guerriere del sovrano.

A Londra La Marmora conferì lungamente con lord Palmerston, primo ministro, e con lord Clarendon, ministro della marina. Constatò che i propositi di Napoleone erano in pieno contrasto anche con quelli inglesi. Circa la questione del comando, altro non riuscì ad ottenere che generiche dichiarazioni: esser necessario l'accordo con intese cordiali fra i generali delle varie truppe; comunque, se l'imperatore dei Francesi fosse andato in Crimea, certamente avrebbe preso egli stesso le direttive della guerra. Insomma, la situazione, sotto gli aspetti politico e militare, non era nè chiara nè lieta. Un preciso piano di guerra concorde fra gli alleati non esisteva; esistevano anzi dissensi su importanti questioni. La potenza del novello imperatore era solida, ma non senza insidie. Eventi bellici decisivi non si prevedevano prossimi. Gravi le perdite degli alleati per l'infuriare del colera, e gravi i disagi delle truppe; forte malcontento popolare sia in Francia come in Inghilterra.

Giunse frattanto la notizia della morte di Nicolò I, appena sessantenne, avvenuta per polmonite il 2 marzo 1855; gli succedeva il figlio Alessandro II.

Tornato in Patria, La Marmora diede ogni cura alla partenza del corpo di spedizione. Salparono da Genova dal 25 aprile al 30 maggio 21 navi inglesi a vapore e 24 a vela, con a bordo uomini, cavalli e artiglierie; ed altro naviglio piemontese con provvigioni e rifornimenti. La nave inglese « Croesus » si incendiò e si perdette sulla costa di Portofino: morirono 24 uomini, e andarono distrutte 450.000 razioni di viveri e molto materiale. All'infuori di tale funesto avvenimento, nessun'altra avversità sopravvenne nei viaggi, durati ciascuno circa 12 giorni.

Il 28 aprile 1855 La Marmora con il quartier generale salpò da Genova sul piroscafo piemontese « Governolo ». Cavour accorse a salutarlo. Al momento dell'imbarco, Cavour abbracciò La Marmora: « Voi avete nei vostri zaini — gli disse — l'avvenire del Paese ». Insigne uomo. Sereno, fiducioso, vedeva avvicinarsi i destini d'Italia. Il generale gli chiese: « Non mi avete mai spiegato come devo comportarmi con i comandi alleati; almeno adesso, volete darmi istruzioni? ». Cavour sorrise, gli strinse affettuoso la mano, rispose con una sola parola: « Ingegnati ». Una volta tanto, con questa risposta non si cercava di ovviare a deficienze o a sfuggire a responsabilità.

Cavour sapeva in quali mani le fortune della patria erano commesse.

Lo sbarco a Balaklava.

Nell'interno della regione meridionale della Crimea si stendono aride steppe quasi deserte; più a mezzogiorno, verso il litorale del Mar Nero, monti poco elevati, colline, altopiani, ed anche fertili valli verdeggianti, solcate da corsi d'acqua a carattere torrentizio, infossati talvolta entro profondi burroni. Non città importanti; quasi villaggi le principali: Eupatoria sulla costa occidentale, Sinferopoli nel centro, ed altre fuori della zona d'operazione, limitata all'estrema punta della penisola. Sebastopoli, più che città fortezza marittima, dominava la vasta e profonda rada in cui la flotta del Mar Nero aveva base e rifugio. Fondata alla fine del settecento, era abitata nella metà dell'ottocento da 35.000 militari di terra e da 7000 civili. Dai colli intorno numerosi forti con 610 cannoni rendevano impossibile un attacco contro la baia. Ma dalla parte di terra la difesa della piazza, non essendo stato previsto uno sbarco ostile, non era così forte come da mare, affidata ad una cintura di sette mediocri bastioni collegati da cortine, che però i Russi, durante l'assedio, si affrettarono a rafforzare con grandi lavori, tanto da renderle validissime.

Alla Cernaja. - Il caporale trombettiere Francesco Rebaudengo raccolse il suo capitano (Garrone) ferito, lo trasportò sulle proprie spalle all'ambulanza, e raggiunse tosto la sua compagnia prendendo parte valorosamente al combattimento in tutta la giornata.

Conviene appena accennare che in antichissimi tempi la Crimea fu colonia greca, poi dominazione romana e bizantina; nel tredicesimo secolo invasa dai Tartari; divenne poi per quasi tre secoli possesso dei Genovesi dai quali ebbe grandi opere, i cui resti rimangono ancora; alla metà del '500 fu conquistata dai Turchi, ed alla fine del '700 da Caterina II. Sotto la dominazione moscovita Sebastopoli prese sviluppo come base navale. In tutta la regione 400.000 abitanti, in gran prevalenza Tartari semi selvaggi, vivevano miseramente di pastorizia e di traffici; durante la guerra costoro rimasero indifferenti, di nessuno amici, contro nessuno ostili, intenti a profittare di ogni circostanza propizia al guadagno.

Le operazioni militari degli alleati prima dell'arrivo dei Piemontesi non erano state brillanti. Il loro scopo, voluto specialmente dall'Inghilterra, cui premeva soprattutto il dominio dei mari del prossimo Oriente, era debellare la piazza di Sebastopoli. Non essendo possibile un attacco dalla parte del mare, convenne investirla da terra. Nel settembre del 1854 sbarcarono senza incontrare resistenza sulla costa occidentale fra Eupatoria e la foce del fiume Alma, da 34 vascelli, circa 58.000 uomini, dei quali 30.000 Francesi, 21.00 Inglesi e 7000 Turchi, al comando del maresciallo di Saint Armaud, di lord Raglan e di Omer pascià. Gli eserciti alleati si diressero a sud verso Sebastopoli superando le resistenze dei Russi sull'Alma e nella regione di Sinferopoli. Discesi fino all'estremo dell'altopiano meridionale, si accamparono attorno a Sebastopoli, ponendo le basi gli Inglesi nel porto di Balaklava ed i Francesi nelle profonde baie di Kamiesch e di Kasateh. I Russi discesero anch'essi fino alla Cernaia; scoscesi burroni separavano i due eserciti

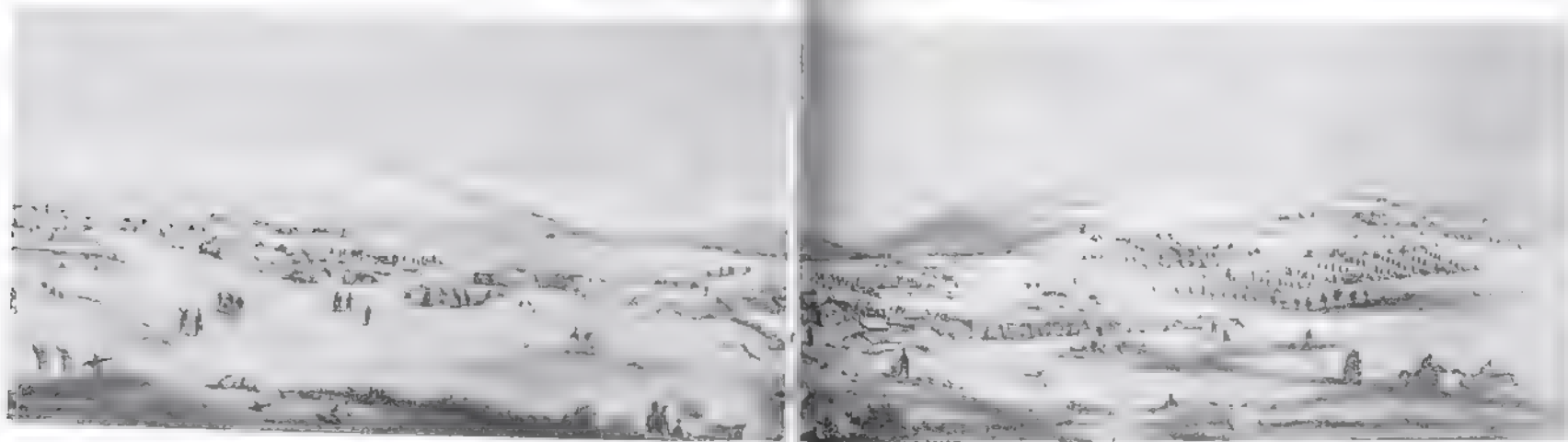
L'assedio subito incominciò. Gli alleati vi impiegarono grandi mezzi e circa la metà delle loro forze, mentre con l'altra metà facevano fronte al nemico in campo aperto. L'impresa degli assedianti era però singolarmente difficile per il fatto che la piazza non poteva essere circondata da ogni parte, poichè tutta la regione al di là della Cernaia, quindi anche la riva settentrionale della baia di Sebastopoli, era in saldo possesso dei Russi. Attraverso la baia, fuori della portata dei cannoni nemici, il presidio comunicava liberamente con l'esercito in campo e con la Russia, ricevendone continui rifornimenti di viveri, armi e munizioni. Non si poteva dunque sperare di prendere la piazza per esaurimento, ma solo con la forza.

Attivissimi gli ordinamenti della difesa. La massima parte della flotta fu affondata all'ingresso della baia, che ne rimase insuperabil-

mente ostruita; i cannoni, tolti dalle navi, rafforzarono l'armamento dei forti. Nell'ottobre avvennero alcuni scontri sanguinosi, fra i quali quello di Inchermann, che, insieme con il precedente sull'Alma, furono vantati in Europa come grandi vittorie. L'inverno fu durissimo. Francesi ed Inglesi soffrirono grandi disagi per il mal tempo, per l'insufficienza dei ricoveri, per le cattive condizioni sanitarie, per le difficoltà dei rifornimenti; onde le truppe erano alquanto avvilite, ed incerti i comandanti. Non erano queste le previsioni e le speranze della partenza. I Russi, non cessando di rafforzare le opere di difesa, facevano continue sortite, non senza perdite respinte. Giungevano intanto da Parigi, più che consigli, ordini al generale Canrobert, successore del maresciallo di Saint Arnaud nel comando francese: gran desiderio, in Francia, anzi bisogno politico di gloriosi successi in Oriente; l'imperatore voleva che si attaccasse e sbaragliasse al più presto l'esercito russo fuori di Sebastopoli, in una grande battaglia campale. Canrobert, volendo obbedire, dava disposizioni preparatorie, ma poi, di fronte alle difficoltà avanzate da Omer pascià ed alla netta opposizione di lord Raglan, convincendosi che gli ordini imperiali non erano attuabili, le revocava. Tali alternative si ripeterono più volte, con grande malcontento dell'imperatore e dello stesso Canrobert.

Al giungere della primavera le condizioni degli alleati peggiorarono. Le opere di approccio giunsero a tal punto da far credere possibile un attacco decisivo. Il 9 di aprile gli alleati aprirono il fuoco di 500 pezzi contro le difese della città; 14 giorni durò ininterrotto il formidabile bombardamento, non bastante tuttavia a far tacere le batterie russe, le quali, sempre rinnovate, continuarono a rispondere con grande energia, nè a demolire i baluardi, sempre riparati; così che non si volle rischiare l'attacco. Ed ecco un nuovo e più funesto nemico: il colera cominciò a manifestarsi e rapidamente si diffuse. In tali poco liete circostanze arrivarono i Piemontesi.

Secondo le prime disposizioni lo sbarco doveva farsi a Costantinopoli; senonchè, colà, La Marmora ricevette invito da lord Raglan di continuare il viaggio sino in Crimea, alla rada di Balaklava. Era questo un ordine? Il timore del nostro di dover dipendere dagli Inglesi cominciava ad avverarsi? Che cosa ne avrebbero pensato a Torino? A togliere ogni perplessità giunse un telegramma di Cavour a conferma della comunicazione inglese. Lo sbarco delle truppe e dei materiali nel porto di Balaklava si fece lentamente e con molte difficoltà per il grandissimo ingombro delle navi e per la precedenza nelle operazioni date sempre dal comandante inglese ai propri connazionali; ma senza incidenti.

Crimea. - Veduta parziale del campo della 2ª Divisione.

Il campo piemontese fu posto sull'altura di Karani nelle vicinanze del porto, ed assestato attraverso mille difficoltà materiali, superate dalla consueta solerzia intelligente del nostro soldato. La Marmora stabilì il suo quartier generale in Kadi-koi, piccolo gruppo di casupole miserabili sull'alto di una collinetta in posizione alquanto avanzata in direzione della Cernaia, ed ivi rimase per tutta la campagna; prese alloggio in un meschino tugurio, già residenza, si disse, del sindaco del luogo, mentre uffici e mensa furono assestati in annessi attendamenti.

Le forze contrapposte

L'accoglienza a La Marmora fatta dal nuovo generale in capo francese Pellissier, succeduto al Canrobert, da lord Raglan e da Omer pascià fu molto cordiale. il suo aiuto veniva molto opportuno. Il Piemontese ispirava subito simpatia e stima a tutti quelli con cui aveva relazione, e tale sua bella qualità facilitò di molto i rapporti con il Francese e l'Inglese, ed appianò molte difficoltà. Nessun patto o protocollo stabiliva che il comando piemontese dovesse dipendere da quello inglese, anzi, trattandosi di una alleanza, la giuridica posizione reciproca fra i generali era di parità. La Marmora così intendeva, ed anche Cavour, sebbene questi avesse prudentemente evitato di rilevarlo in forma ufficiale per non urtare contro possibili suscettibilità. Tuttavia una certa dipendenza dall'inglese praticamente esisteva, pure larvata da forme più che cortesi. Comunque La Marmora, memore della parola di Cavour, «ingegnati», non mancava di profittare di ogni occasione per affermare la propria indipendenza, prendendo parte a tutti i consigli di guerra e manifestando e sostenendo liberamente le proprie opinioni, sempre ascoltate con grande considerazione e deferenza. Prevalevano però sempre, di fatto, le decisioni del generale francese, in quanto da lui dipendevano le maggiori forze.

Nelle prime riunioni dei comandanti in capo La Marmora si fece una chiara idea delle condizioni militari del momento. Le forze francesi ascendevano a circa 120.000 uomini, dei quali 90.000 combattenti; quelle inglesi a 20.000 combattenti; quelle turche a circa 55.000 soldati, dei quali soltanto 12 o 13.000 operanti con gli alleati, e gli altri distaccati in altri centri della Crimea. Circa la metà delle truppe era impiegata nelle opere d'assedio, e l'altra metà, detta di riserva o di osservazione, faceva fronte all'esercito russo, forte di circa

80.000 uomini, vigile e minaccioso nelle posizioni della Cernaia, mentre non meno di 60.000 uomini in Sebastopoli sostenevano l'assedio. Come si vede, il rinforzo piemontese veniva molto opportuno. Quali i piani militari degli alleati? Non si poteva pensare a dar battaglia campale all'esercito operante oltre la Cernaia, come ai tenaci propositi di Napoleone III, perchè, essendo molto rilevanti le forze del nemico e fortissime le posizioni da lui occupate, troppo grande era il rischio. Una eventuale sconfitta, od anche soltanto un parziale insuccesso, poteva avere conseguenze di una gravità incalcolabile. D'altra parte, anche se il generale francese avesse voluto affrontare tali pericoli, l'inglese e il turco si sarebbero risolutamente opposti. Assalire e vincere i Russi in campo aperto sarebbe stato possibile soltanto dopo terminato favorevolmente l'assedio. Nè si poteva di certo distogliere nemmeno temporaneamente le forze alleate dalle opere di approccio per impiegarle altrove, posto che massimo ed urgente obbiettivo degli alleati era la presa di Sebastopoli. Non restava dunque che una via: condurre a fondo l'assedio a costo di ogni sacrificio di uomini e di mezzi, in pari tempo tenere in allarme i Russi oltre la Cernaia, e cercare, senza impegnarsi troppo, qualche buon successo locale per contentare almeno in parte l'imperatore, tener viva la fiducia delle popolazioni, dare alimento alla stampa, specialmente di Parigi, sempre alla caccia di notizie clamorose o lusinghiere, che la fantasia dei

Alla Cernaja. - Il tamburino Carlo Marletti, benchè ferito, si batte a sassate.

giornalisti avrebbe preso cura di ingrandire. A tali intenti si governarono i generali.

In linea alla Cernaia.

Difatti nel maggio i lavori di approccio contro le difese di Sebastopoli proseguirono più che mai attivi. I Russi non soltanto si opponevano con il fuoco delle batterie avanzate, ma scavavano anch'essi fuor della cinta, specie nel settore francese, profonde trincee attraverso le quali arrivare addosso al nemico, o quanto meno batterlo di rovescio per renderne impraticabili gli appostamenti. Accorti in tempo dell'insidia, la sera del 22 maggio i Francesi s'avvicinarono silenziosi nell'oscurità ed irruppero contro i Russi. Tutta la notte durò una mischia terribile; cinque volte i trinceramenti furono presi, perduti e ripresi. La notte seguente la lotta, riaccesa più accanita con maggiori forze, si concluse con manifesta vittoria francese, pagata però a caro prezzo.

Il giorni 25 maggio fu eseguita una importante ricognizione offensiva nella valle di Baidar, diretta a far retrocedere gli avamposti russi occupanti alcune posizioni importanti sulla sinistra della Cernaia. Allo spuntare del giorno una colonna di due divisioni francesi al comando del generale Canrobert discese dall'altopiano nella valle della Cernaia, si impadronì del ponte di Traktir, lo oltrepassò occupando un'altura sulla destra del fiume; due battaglioni russi, alcuni squadroni di ulani e di cosacchi, una batteria leggera, dopo breve resistenza si ritirarono. Una seconda colonna piemontese comandata dal generale La Marmora, formata dalle brigate Ansaldi, Fanti e Savoiroux, rafforzata da cavalleria inglese, avanzò contro l'altura di Kamara, tenuta da avamposti russi. Una terza colonna di fanteria inglese agli ordini del generale Campbell avanzò sull'estrema sinistra, mentre un forte corpo di Turchi guidati da Omer pascià seguì di riserva. Gli alleati avevano predisposto tale ingente apparato di forze prevedendo una tenace resistenza; senonchè i Russi dovunque debolmente si opposero limitandosi a far fuoco da lontano, poi abbandonarono le loro posizioni senza impegnarsi in combattimenti. Durante tale ricognizione avvenne un curioso episodio di nessuna importanza militare, ma che merita di essere ricordato.

Della colonna piemontese facevano parte tre battaglioni di bersaglieri, uno per brigata; un battaglione affiancava la cavalleria inglese, composta da un reggimento di lancieri e da uno di usseri, precedenti alla testa. Ad un certo punto i cavalieri inglesi s'arrestarono per riconoscere le posizioni nemiche. Il terreno era impervio, rotto da anfratti boscosi; davanti, sul fianco scosceso dell'altura, si stendeva un campo verdeggiante di alte biade. Il colonnello inglese, avendo ravvisato sopra un lontano colle gli avamposti russi, volse attorno lo sguardo per assicurarsi che i bersaglieri gli fossero sempre a fianco; ma, con sua gran sorpresa, non li vide più. Non senza impazienza ed inquietudine, egli si diede a ricercarli con il canocchiale, querelandosi con i suoi ufficiali contro la lentezza dei bersaglieri, inesplicabilmente rimasti indietro. Nel girare le lenti attorno, scorse, ritto sopra un rialto del terreno, un ufficiale piemontese con un trombettiere. Subito mandò uno dei suoi a domandargli come e perchè il battaglione non aveva tenuto dietro alla cavalleria. Ma, mentre il messo galoppava per eseguire l'ordine, la tromba accanto all'ufficiale piemontese acutamente squillò: al segnale, l'inglese vide emergere d'un tratto dal campo di biade, mezzo chilometro avanti ai cavalieri, centinaia di baionette e di cappelli piumati. I nostri, fermo cuore e buone gambe, non visti per gli accidenti del terreno, avevano sorpassato di fianco i cavalieri, e s'erano appostati in ginocchio fra le alte biade pronti allo scatto, mentre il maggiore vigilava. Non i cavalieri inglesi aspettavano i fanti d'Italia, ma erano questi in attesa di quelli. Piccolo episodio, ripetiamo, ma valido a destare l'ammirata sorpresa degli alleati, che ne trassero buon auspicio sulla combattività e prontezza delle truppe testè giunte in loro ausilio.

In un rapporto sulla ricognizione offensiva del 25 maggio lord Raglan scrisse: « La tenuta e la disciplina dei sardi sono molto soddisfacenti. Io ammiro queste brave truppe che, agli ordini del generale La Marmora, il cui zelo e desiderio di combattere al nostro fianco sono grandissimi, avranno presto occasione di segnalarsi ».

Povertà dignitosa.

In seguito all'azione del 25 maggio i Russi avevano abbandonato tutte le posizioni avanzate sulla sinistra della Cernaia, fra le quali l'altura di Kamara. Il generale La Marmora, malcontento che le sue truppe rimanessero nella posizione arretrata di Karani, scelta all'arrivo nelle vicinanze del porto per facilitare la prima sistemazione del corpo di spedizione, volle profittare dell'arretramento della linea nemica per trasferire il campo a Kamara. I suoi soldati non erano venuti in Crimea per proteggere i magazzini inglesi di Balaklava, come

sulle prime lord Raglan aveva voluto; il loro posto era in prima linea di fronte al nemico per segnalarsi e farsi onore. Kamara era nelle vicinanze della Cernaia, all'estrema destra francese della fronte. Più oltre, al di là della strada di Woronzof, il monte Hasford dominava la stretta valle del fiume dove affluivano i torrenti Suaja e Scialiu. Su questo monte La Marmora stabilì un osservatorio dal quale si poteva bene vigilare sulle postazioni russe al di là del fiume.

Il 27 maggio il trasferimento del campo era compiuto. Subito si provvide a difendere la nuova posizione con sei batterie. Il quartier generale rimase a Kadi-koi. A Balaklava restarono i parchi d'artiglieria, i magazzini, l'ospedale, i campi del genio e del treno, i servizi. Ammirevole fu l'intelligente operosità dei nostri soldati nel profittare di poveri mezzi per rendere il campo quanto meno disagiato fosse possibile, con non piccolo stupore degli alleati.

Interessanti e caratteristiche le relazioni dei nostri con le truppe alleate, che quante volte potevano, venivano volentieri a visitare il campo sardo, osservando curiosamente ogni cosa. Con gli Inglesi i rapporti erano piuttosto freddi (non così dopo la Cernaia), sia per la gran diversità del linguaggio, sia perchè i nostri mal tolleravano che costoro, abituati ad ogni larghezza di mezzi, guardassero con una certa aria di commiserazione la nostra relativa povertà. Con i Francesi, invece, regnava la più viva e spontanea cordialità. La loro lingua, assai diffusa, come è noto, in Piemonte, e comunque facile ad intendere, non era di ostacolo; il comune spirito latino e la naturale gaiezza facilitavano le amicizie. I Turchi, rustici, mal vestiti e mal nutriti, guardavano i nostri con un certo rispetto, e ne erano trattati con benevola condiscendenza. Quando nei giorni di festa nel mezzo del campo piemontese si celebrava la Messa con le truppe schierate in quadrato attorno all'altare, e suonava la musica del 1° granatieri, si affollavano a guardare soldati d'ogni paese e d'ogni fede, persino i maomettani, attenti e rispettosi. Spesso nelle calme serate estive, se il cannone taceva e pace sembrava regnare nella campagna, si levavano dal campo piemontese canti popolari e soldateschi: nostalgia della patria lontana, sospiri di amanti, serena fiducia in glorioso ritorno.

IL COLERA.

I nostri soldati dovettero tuttavia affrontare, oltre i rischi della guerra, un più tragico e doloroso nemico: il colera. Sulla fine di maggio ed ai primi di giugno, ossia poco dopo l'arrivo, l'epidemia già

infieriva mietendo molte vittime. Ammirevole la solerzia dei provvedimenti per combattere il morbo, non ostante l'insufficienza dei mezzi e difficoltà d'ogni specie. Furono subito apprestati in baracche ospedali per colerosi a Balaklava, a Kamara, a Jeni-koi, poi anche sul

Alla Cernaja. - Il generale Montevecchio il 16 agosto 1855.

Bosforo. Alla scarsezza di letti, di biancherie, di medicinali, di materiali d'ogni genere, ed anche di viveri adatti, si cercò di supplire con ogni espediente, anche ricorrendo talvolta all'aiuto degli Inglesi e dei Francesi, in verità assai generosi, pur trovandosi anch'essi in somi-

glianti tristissime contingenze. Medici e militari di sanità prestarono tutti ottimi servigi; 22 suore di carità si segnalarono per eroici sacrifici nell'assistere malati e moribondi.

La mortalità dei colpiti raggiunse talvolta cifre altissime: in qualche periodo, su due colpiti uno moriva. Cooperarono, si disse, alla diffusione del morbo i viveri inadatti ed i grandi sbalzi fra la temperatura del giorno e quella della notte. Quanto al vino, immaginarsi che cosa diventavano gli eccellenti frutti dei vigneti piemontesi dopo il lungo viaggio e gli sbattimenti e la lunga permanenza nei depositi di Balaklava durante la torrida stagione. La carne, in tempo in cui si ignorava la scatola metallica da conserva, era mantenuta pressochè commestibile mediante la salatura. Ne erano state fatte grandi provviste all'inizio della campagna, ma il soldato poco o nulla la gradiva, e di solito la gettava via, o la regalava ai Turchi. La carne fresca si poteva distribuire soltanto raramente e con gran parsimonia.

Il freddo della notte, succeduto bruscamente ai grandi calori meridiani, era pericolosa insidia alla salute, difficilmente riparabile. I medici combattevano il morbo come sapevano e potevano in quel tempo ed in quelle circostanze. I colpiti si curavano con acqua di riso e laudano, rhum o cognac; si facevano sul corpo energiche fregagioni con panni di lana per richiamarne il calore; ma di solito tutto ciò poco o nulla serviva: se violento era l'attacco e debole la costituzione, la morte, dopo grandi sofferenze, non tardava. L'epidemia infierì più gravemente contro i nostri nei primi tempi dopo l'arrivo; il numero delle vittime andò aumentando sino al 9 e 10 giugno, poi lentamente decrebbe, senza mai cessare del tutto fino al dicembre. In complesso morirono 54 fra ufficiali ed impiegati, e circa 1300 uomini di truppa. Molti in tali emergenze i casi pietosi, molti i nobili esempi di fermezza, di amor di patria e di fede. Fra i morti più noti sono da annoverare, salvo omissioni, il generale Ansaldi, il capitano Asinari di San Marzano, il capitano di Chaurant. Il 28 di giugno gli Inglesi perdettero per colera il loro condottiero lord Raglan, sostituito nel comando dal maresciallo Simpson.

Il generale Alessandro Ferrero di La Marmora, il fondatore dei bersaglieri, l'eroe di Goito, morì di colera, com'è ben noto, nella notte fra il 6 e il 7 giugno. Il generale in capo assistè fino all'ultimo il carissimo fratello, ne vide scendere nella fossa i resti terreni; fermo mirava con volto appassionato, al di là, al di sopra del doloroso spettacolo, oltre i mari, la patria, cui tanto sacrificio doveva essere propizio.

(Continua) CARLO TRIONFI

LETTERE AL DIRETTORE

AVIAZIONE TATTICA

Signor Direttore,

l'apprezzata risposta al mio articolo data dal col. Romolo Guercio, mi dà il modo di fare qualche precisazione a quanto già da me detto sull'argomento; mi consenta perciò Signor Direttore di riallacciare il discorso.

Nel suo scritto il col. Guercio pur precisando che l'Aviazione tattica non possa avere una dipendenza organica e permanente dai comandi terrestri, ammette una dipendenza sia pure tattica e contingente allorchè una forza aerotattica o una parte aliquota di essa, venga — per decisione superiore — destinata ad operare nel quadro di una unità terrestre (Armata o Gruppo d'Armate) a suo concorso.

Ma la forza aerotattica nazionale (NTAF) è di norma affiancata all'Armata e quindi non è per — « decisione superiore » — che viene destinata ad operare con l'Armata.

Oggi non è più concepibile che una forza aerotattica o tanto meno una aliquota di questa venga, per « decisione superiore » destinata a priori, ad operare a favore di una G. U. (sempre nell'ambito dell'Armata o Gruppo d'Armate), in quanto ciò ci riporterebbe alla costituzione di « pacchetti » di potere aereo e farebbe perdere quell'aliquota delle esigue forze aeree tanto preziosa per la manovra aerea.

E poichè la grande varietà degli obiettivi, sia terrestri che aerei, e la necessità di esercitare uno sforzo concentrato sul singolo obiettivo impongono che l'organizzazione delle forze aeree tattiche abbia la massima flessibilità, è necessario che tali forze non vengano frazionate e messe, sia pure temporaneamente, agli ordini di singoli comandanti di G. U. terrestri.

L'appoggio aereo, il comandante terrestre lo avrà, se questo sarà stato pianificato o, se sarà urgente ed improvviso, dovrà rientrare in quel numero di missioni di riserva che in sede di pianificazione sarà stato concordato.

Bisogna convincersi che l'appoggio aereo è una concezione moderna e quindi, sia spiritualmente che tecnicamente, bisogna disanco-

rarsi da quelle posizioni mentali che fanno del comandante terrestre l'unico responsabile del raggiungimento dello scopo in un'azione aeroterrestre.

Chiarito così che la NTAF è affiancata all'Armata e che aliquote di questa forza aerotattica non vengono di norma destinate ad operare con G. U. terrestri, come il col. Guercio desidererebbe, il ragionamento è riportato all'origine, ovvero alla conclusione che il potere aerotattico deve essere tenuto accentrato al più alto livello possibile (minimo Armata).

Perchè solo da questi livelli è possibile seguire la lotta nel suo quadro generale ed avere il massimo apporto delle forze aeree tattiche nella battaglia terrestre, facendole intervenire in massa e rapidamente *nel punto più sensibile e delicato del fronte nel momento più opportuno e con l'armamento più idoneo.*

Nel mio articolo non ho voluto dire che una notevole corrente di pensiero dell'Esercito sostiene la necessità di una dipendenza « organica e permanente » delle forze aero-tattiche dai comandi terrestri come, secondo il col. Guercio sembra evincersi dall'articolo, in quanto ciò sarebbe troppo apertamente in contrasto con i principî fondamentali di impiego delle forze aeree; ma è proprio della dipendenza tattica e contingente del comandante aereo dal comandante terrestre che, come afferma il col. Guercio, rappresenta effettivamente una notevole corrente di pensiero dell'Esercito, che intendevo parlare e che non collima con i criteri di impiego della forza aero-tattica.

La dipendenza « puramente tattica e contingente » del comandante aereo da quello terrestre non deve esserci perchè tale dipendenza non può dissociarsi dalla necessità di conquistare e mantenere la superiorità aerea che certamente non è compito del comandante terrestre. *Ordinare missioni a proprio favore non tenendo conto se esiste o no tale superiorità non sarebbe certo un impiego opportuno dell'aviazione! Queste due necessità oscillano continuamente in proporzione inversa per cui non si può parlare di condiscendenza o gradimento del comandante aereo, ma di necessità che si rivelano in sede di pianificazione giornaliera.*

E' su questa importantissima innovazione apportata dalla regolamentazione in atto, che io desidero soffermarmi per dimostrare che l'« affiancamento » e la conseguente indipendenza del comandante aereo non porta a quelle estreme conclusioni cui accenna il col. Guercio basate sulla condiscendenza e sul gradimento del comandante aereo.

Condizione essenziale per il successo di una operazione aeroterrestre è che i piani relativi vengano elaborati in comune fra i comandi aerei e i comandi terrestri interessati.

Infatti se è un binomio di forze quello che deve entrare in azione, pare più logico che, prima di prendere una decisione, si faccia il giusto apprezzamento dell'una e dell'altra forza, tanto più che così facendo si possono prendere in considerazione le reazioni del nemico, le quali certamente non saranno esclusivamente terrestri.

Forze aeree e forze terrestri incaricate di raggiungere uno scopo comune costituiscono due componenti di un unico complesso aeroterrestre, in cui ciascun componente potenzia l'altro. La massima efficienza del complesso si avrà quando le azioni di un componente siano integrate dalle azioni dell'altro, e i due componenti abbiano la perfetta conoscenza delle reciproche esigenze, possibilità e limitazioni.

Da qui nasce quell'idea nuova che quasi sembra minare le fondamenta dell'arte militare: che due comandanti « si mettano d'accordo » *per compiere una determinata missione, il che equivale a dire che sparisca da un gradino qualsiasi della gerarchia militare, e poichè il più basso livello al quale si trova l'affiancamento è quello dell'Armata - T.A.F., sparisca, dicevo, da tale livello, il concetto imperativo comune a tutti, della « responsabilità di uno solo ».*

Con la regolamentazione oggi in atto (direttiva n. 10) occorre plasmare un piano comune adottato dalle forze aeree e da quelle terrestri. Detto piano deve essere concepito ed approvato da due capi, terrestre uno aereo l'altro, in modo che esso rappresenti la direttiva - madre che guiderà le decisioni particolari di ambedue gli ufficiali. Da questo punto però si disnoderanno le responsabilità distinte dei due capi, per quanto riguarderà le decisioni e l'attuazione relative all'una e all'altra forza.

Altra caratteristica specifica del piano concepito in comune è quella prodotta dal fatto che i due capi, terrestre ed aereo, debbono considerarsi alla pari, anche se essi appartengono a due differenti categorie militari e rappresentano due personalità, diverse per responsabilità operativa e per temperamento individuale.

Le forze aeree tattiche cioè non dipendono dalle forze terrestri con le quali operano ma sono poste sullo stesso livello.

Quindi non appare più fuori discussione che la « decisione » e quindi il comando sia attribuita ad una sola persona, responsabile totalitario di una operazione, come asserisce il col. Guercio. Gli accordi e i compromessi che saranno discussi e raggiunti in sede di pianifi-

cazione in cui, alla base di ogni discussione, vi è la scarsa disponibilità di forze aeree in rapporto ai bisogni del comandante terrestre, non renderanno « annacquati » gli ordini che questi successivamente potrà dare, ma renderanno questi solamente aderenti alla realtà e quindi ai mezzi disponibili.

E' necessario che la mentalità del comandante terrestre e di quello aereo, usati, specie il primo, a prendere le loro decisioni separatamente si adatti alle mutate condizioni di impiego, ed il comandante terrestre non consideri più l'appoggio aereo come una « garanzia » *o addirittura un* « accessorio » *ai mezzi a sua disposizione per una manovra, onde non ridurre le possibilità raggiungibili con un complesso di forze aeroterrestri strettamente collegato.*

Poichè i due comandanti nelle decisioni prese hanno tenuto presente nella riunione giornaliera, tutte le necessità delle due forze armate e i loro piani operativi, ritengo che l'apporto delle forze aeree nella battaglia terrestre non sarà più subordinato alla condiscendenza o al gradimento del comandante aereo in quanto tutto ciò che questo potrà dare e che il comandante terrestre potrà chiedere sarà stato oggetto di discussione.

Quindi non indipendenza autonoma della forza aerotattica e neppure dipendenza tattica e contingente del comandante aereo dal comandante terrestre, auspicata dal col. Guercio, ma « adattamento » di G. U. terrestri e di forze aeree.

Questo nuovo termine « adattamento » sembra il più appropriato per determinare le relazioni tra le due forze, le quali senza subordinarsi l'una all'altra, debbono riunire il loro sforzo per realizzare un determinato compito.

Sembrerebbe però poco conseguente con quanto prefissomi che io abbia parlato così a lungo della pianificazione in comune, quando lo stesso col. Guercio, nel suo scritto, ammette la necessità di organi e organizzazione misti, *ma avendo il col. Guercio detto anche che la « decisione » e quindi il comando deve essere attribuito ad una sola figura (comandante della G. U.), ho ritenuto necessario chiarire questa formula apparentemente nuova ed audace dell'affiancamento. Ciò perchè fra FF. AA. diverse esistono tuttora, nonostante la migliore e reciproca buona volontà dei loro rispettivi componenti, particolari difficoltà ad intendere ed interpretare in modo concorde anche quegli stessi problemi che sul terreno dell'attuazione pratica impongono poi, di per se stessi, soluzioni uniche o sostanzialmente similari.*

Il voler sostenere una dipendenza puramente tattica e contingente del comandante aereo dal comandante terrestre di G. U., significherebbe rinunciare, sia pure per un'aliquota delle forze aeree tattiche, al rispetto di quel « principio della massa » o della « concentrazione dello sforzo », nel tempo e nello spazio, che invece è indispensabile per sopperire alle caratteristiche negative di fugacità e di discontinuità d'azione che sono insite nelle forze aeree.

Inoltre il comandante terrestre a cui l'unità aerea fosse stata posta alle dipendenze di impiego, sarebbe in grado di valutare i tanti elementi che vanno da quelli ambientali e metereologici a quelli di efficienza materiale e psicofisiologica del reparto? senza parlare di quei tecnici e d'impiego?

Il sostenere che l'unità aerea tattica non debba mai dipendere direttamente *da quella terrestre con cui coopera non è per un malinteso prestigio ma perchè il sistema di comando deve in ogni caso assicurare la possibilità di pieno sfruttamento della flessibilità delle forze aeree ed utilizzare tale caratteristica anche logicamente per l'intervento nella terza dimensione.*

Tale comando non può essere che quello aereo *e che dovrà essere posto allo stesso livello del comando terrestre con cui coopera.*

Magg. pilota Nicola De Camillo

CRONACHE
DI POLITICA INTERNA ED ESTERA

POLITICA SOCIALE NEGLI STATI UNITI.

Un grande evento si è verificato nel campo sociale negli Stati Uniti. Le due massime organizzazioni sindacali operaie si sono fuse, dopo un lungo ed accurato lavoro preparatorio, realizzando così, per la prima volta, l'unità delle forze lavoratrici d'America. Come è noto la situazione sindacale negli Stati Uniti è un po' diversa che nei nostri paesi. I sindacati sono unicamente operai: gli agricoltori hanno una organizzazione a parte.

I sindacati operai raggruppano 17 milioni di aderenti che fino a ieri erano organizzati nelle due Associazioni dell'*American Federation of Labor* (A.F.L.) o nella *Commettee for Industrial Organization* (C.I.O.) ora in corso di fusione. Vi sono poi alcune unioni indipendenti, tra cui una particolare preminenza ha quella dei minatori presieduta da John Lewis.

Tra le diverse organizzazioni non vi sono divergenze programmatiche ma esse inquadrano i lavoratori in base a preferenze di carattere personale o locale e delle facilitazioni che ciascuna organizzazione offre ai suoi iscritti. Ogni associazione tende infatti ad assicurarsi il monopolio del collocamento dei lavoratori, nonostante che in molti Stati dell'Unione esistano leggi che vietano di escludere dal lavoro gli operai non iscritti ad organizzazioni sindacali. Oggi le organizzazioni operaie si stanno battendo per ottenere l'abolizione di queste norme restrittive ed anche per conquistare condizioni di lavoro più sicure, soprattutto uno stipendio annuale, da corrispondere all'opera mensilmente e non più settimanalmente, mettendolo così maggiormente al riparo delle fluttuazioni del mercato del lavoro.

Naturalmente l'unificazione delle forze organizzate dei lavoratori ha fatto risorgere la domanda se tali forze possono entrare direttamente nella lotta politica come partito organizzato da inserirsi tra i due tradizionali, democratico e repubblicano.

Ma l'opinione pubblica e gli stessi lavoratori sono contrari a questa soluzione, in quanto si vuole che l'azione sindacale sia limitata al

campo del lavoro e che ogni operaio sia libero di votare per il partito che preferisce. E' proprio per questi motivi che i pochi comunisti non sono mai riusciti ad affermarsi nelle organizzazioni sindacali americane.

LA SITUAZIONE IN ESTREMO ORIENTE.

Ai primi del mese di marzo il Presidente degli Stati Uniti, Eisenhower dichiarava che egli non avrebbe partecipato mai ad una guerra di aggressione in Estremo Oriente. Alcuni hanno voluto vedere nelle parole del Presidente la conferma al fatto che ogni tentativo dei nazionalisti di attaccare la terraferma cinese sarà considerato dagli Stati Uniti come un'aggressione, ed in conseguenza non sarà da loro sostenuto, anzi, secondo alcuni senatori democratici le parole di Eisenhower conterrebbero un riconoscimento almeno implicito della Cina comunista.

Altri sostengono invece esattamente il contrario, cioè che l'armistizio che gli Stati Uniti tentano di negoziare nella zona di Formosa non comporta necessariamente la rinuncia permanente alle aspirazioni di Cian Kai Shek di tornare in Cina. Il Ministro degli Esteri Foster Dulles ha in conseguenza dovuto chiarire il pensiero del presidente affermando che nè Quemoy nè le isole Matsu saranno oggetto di mercanteggiamento nei negoziati per l'armistizio della guerra civile cinese.

Il Segretario di Stato Dulles era appena rientrato da Formosa ove si era recato per provvedere allo scambio delle ratifiche del Trattato di reciproca difesa che è avvenuto infatti nel corso di una cerimonia al Municipio di Taipeh. Leggendo una dichiarazione preparata in precedenza il Ministro americano ha dichiarato che gli Stati Uniti non inizieranno negoziati unilaterali con il Governo comunista cinese per porre fine al conflitto senza la partecipazione della Cina nazionalista.

Foster Dulles ha anzi precisato che le sue consultazioni col Presidente Ciang Kai Shek hanno lo scopo di assicurare una più stretta ed efficace collaborazione per la difesa della zona compresa nel Trattato. E' sperabile che non vi sia da parte comunista alcuna aggressione, ma ove vi fosse non si può immaginare una difesa statica limitata cioè alla sola isola di Formosa e che l'aggressore goda dell'immunità per quanto concerne le regioni nelle quali prepara l'offensiva. Egli ha anche asserito che gli Stati Uniti non lasceranno cadere le isole

Matsu e Quemoy in mano nemica, e che anzi è una necessità che tali isole restino in mani amiche in relazione alla difesa di Formosa e delle isole Pescadores, alla cui protezione gli Stati Uniti si sono impegnati.

Queste dichiarazioni sembrano però non avere un valore assoluto, in quanto invece, in linea confidenziale, Dulles avrebbe avvertito Ciang Kai Shek che gli Stati Uniti ritengono che le isole di Quemoy e di Matsu potrebbero anche essere abbandonate, se i nazionalisti vi consentissero, in cambio di una pace garantita in Asia. Nonostante le smentite e le ambiguità si pensa quindi che si sia verificato, o che per lo meno sia attentamente considerato un cambiamento dell'atteggiamento americano in Estremo Oriente.

D'altra parte gli Stati Uniti sono interessati alla difesa di Formosa in cui l'aviazione ha stabilito, a quanto si dice, depositi di bombe atomiche. La rivelazione è stata fatta da un giornale britannico, il *Sunday Times* ed ha suscitato notevole impressione in Inghilterra anche se il corrispondente da Tokyo del giornale britannico da cui proviene la notizia ha precisato che le atomiche colà situate saranno impiegate soltanto in caso di emergenza e dietro ordine personale del Presidente Eisenhower.

Il corrispondente del *Sunday Times* ha spiegato che la necessità di tenere a portata di mano una scorta di bombe atomiche sull'isola occupata dai nazionalisti cinesi sarebbe sorta in seguito al rafforzamento delle basi aeree che i Cinesi hanno recentemente effettuato nella zona costiera.

La notizia ha molto preoccupato gli esponenti dell'opinione pubblica britannica i quali auspicano invece un disarmo in Estremo Oriente sotto il controllo dell'O.N.U. Intanto il comandante della flotta americana del Pacifico ammiraglio Felix Stump ha effettuato una visita alle isole Matsu, minacciate di invasione da parte delle truppe comuniste cinesi. E' probabile che la sua visita venga interpretata come intenzione di sgombrare quelle isole che i nazionalisti vogliono invece difendere.

L'ammiraglio Stump ha voluto invece rendersi conto personalmente delle possibilità di difesa delle isole Matsu, che si trovano 100 miglia a nord-ovest di Formosa e nel medesimo tempo predisporre, nel caso di uno sgombero l'assistenza della VII squadra navale americana. Egli si è trattenuto per breve tempo nelle isole Matsu, mentre le operazioni militari ristagnano lungo il fronte delle isole costiere.

L'Inghilterra sarebbe favorevole all'abbandono delle isole, per rendere possibile una tregua negli stretti di Formosa, il che ha portato ad un irrigidimento, almeno formale, da parte degli Stati Uniti i quali vedono nella minaccia a Formosa un attacco a tutto il sistema di sicurezza da essi creato in Asia, sistema che si fonda « sulla potenza preventiva degli Stati Uniti e sul fatto che gli Stati Uniti sono disposti ad usare questa potenza per raccogliere una sfida militare ». « I comunisti cinesi » ha precisato in un'altra occasione Foster Dulles « sembrano decisi a lanciare una simile sfida ». Anche il Ministro della Difesa, Charles Wilson, ha sostenuto che la perdita degli avamposti insulari delle Matsu e delle Quemoy pregiudicherebbe la difesa di Formosa.

In sostanza gli Stati Uniti sono del parere che convenga essere in grado di rispondere rapidamente ad un'aggressione per far sì che questa non avvenga. Negli ambienti ufficiali di Washington si afferma infatti che spetta ai comunisti cinesi rispondere se essi vogliono la guerra o la pace in Estremo Oriente.

Nel frattempo è stato approvato un programma di potenziamento della Marina che prevede la costruzione di tre sommergibili atomici, di una superportaerei e di alcune navi attrezzate per il lancio di missili radiocomandati. La portaerei sarà di 60.000 t. e potrà lanciare attacchi atomici nel raggio di 1500 km.

La Francia ratifica l'U.E.O.

Il 26 marzo, dopo una lunga seduta notturna, veniva approvato dal Senato francese l'articolo unico che istituisce l'Unione Europea Occidentale e con l'approvazione del Senato, che segue quella dell'Assemblea nazionale, la Francia ha ratificato l'U.E.O.

E' stata la più lunga seduta del Senato negli ultimi dieci anni, anche se la battaglia è stata meno difficile e serrata di quanto si prevedeva, perchè uno degli emendamenti più contestati, quello che condizionava l'entrata in vigore dei trattati alla costituzione di un ente per il controllo degli armamenti, è stato ritirato.

Il Presidente del Consiglio, Edgar Faure, ha semplificato il dibattito presentando una dichiarazione in cinque punti che riassume le direttive della politica estera francese. In essa si auspica la cooperazione economica franco-sarrese di cui sono state già gettate le basi.

L'U.E.O. dovrà essere completato da un'organizzazione per la produzione degli armamenti ed il Consiglio dell'U.E.O. dovrà prov-

vedere al controllo sulla costruzione di armi di distruzione massiva (missili e bombe termonucleari). La Francia intende porre i Governi atlantici di fronte alla necessità di provedere ad un rafforzamento dell'alleanza, che non deve essere solo militare, ma deve anche stabilire una solidarietà politica, economica e sociale.

Il Governo francese, concludeva la dichiarazione, ha preso contatto con gli alleati in vista di preparare la ripresa di negoziati con il Governo sovietico secondo un piano d'insieme ed evitando ogni dispersione nell'azione delle Potenze occidentali.

La dichiarazione del Presidente del Consiglio aveva la funzione immediata di fugare alcune preoccupazioni emerse nel corso della discussione, ed il discorso da lui fatto nell'esporre il suo punto di vista è stato il più sentito ed il più impegnativo della sua carriera politica.

Esaminando le prospettive generali della politica francese ne ha precisato gli aspetti essenziali: costruzione europea, alleanza atlantica, negoziati con l'Oriente. Faure ha deplorato che alcuni paesi dell'Occidente, come l'Italia, non abbiano ancora trovato posto all'ONU.

Il discorso di Faure è stato applauditissimo ed ha suscitato grandissimo interesse, mentre tutte le mozioni e gli emendamenti venivano ritirati o respinti con grande maggioranza. Successivamente si passava alla votazione in cui veniva sancita, come si è detto, la ratifica del Trattato.

Verso un incontro a quattro.

La ratifica del Trattato sull'U.E.O. da parte della Francia ha reso finalmente esecutivi gli accordi di Parigi, ed ha sanzionato l'unificazione dell'Occidente. La situazione internazionale si è venuta così stabilizzando ma questo irrigidimento non si è dimostrato pericoloso, come poteva temersi.

Si è visto infatti che subito dopo la ratifica del trattato vi è stata se non una distensione, per lo meno una schiarita, tanto è vero che da parte russa si è accettato, almeno in linea di massima, l'idea di un incontro a quattro per trattare dei maggiori problemi internazionali in questo momento sul tappeto, dalla pace austriaca alla riunificazione della Germania, al disarmo atomico e così via.

Naturalmente per ora siamo soltanto ai primi approcci, ma non è improbabile che alla presenza di un Occidente unito e compatto, la Russia sovietica, che sta attraversando una delicata crisi di politica

interna, sia indotta a venire ad accordi, sia pure soltanto per motivi tattici e dilatori.

La nuova Unione dei Combattenti.

Il 1° marzo si è ufficialmente costituita l'Unione Combattenti d'Italia. Il Maresciallo Messe, che ne è il Presidente, ha sobriamente illustrato origini e scopi dell'iniziativa. Respingendo taluni commenti e ipotesi il Maresciallo Messe ha precisato che « i combattenti... sono alieni da suggestioni demagogiche e da bassi scopi materialistici ». « I combattenti italiani », ha proseguito il Maresciallo « sono stati divisi dagli avvenimenti del 1943; riteniamo nostro dovere anzitutto, gettare con sincerità un largo ponte tra loro ed invocare il cristiano oblio su quegli avvenimenti e su quanto poi divise non solo i combattenti, ma il popolo tutto a solo vantaggio dello straniero... Sotto l'aspetto associativo — ha precisato il Maresciallo — l'U.C.I. è una libera associazione che accoglie nelle sue file tutti gli ex militari o militarizzati che abbiano preso parte a qualsiasi guerra in formazioni regolari o volontarie. Accoglie inoltre genitori, vedove, figli di caduti o italiani reduci dai campi di concentramento senza esclusioni, e senza escludere alcuna categoria di combattenti ». L'Unione ha carattere apolitico e non mira a sostituire i partiti.

Politica interna.

Un senso di prudente attesa caratterizza la situazione della maggioranza parlamentare. E' evidente che prima o poi dovrà effettuarsi una revisione nella politica del quadripartito. E' solo incerto il momento in cui una tale revisione avrà inizio e proprio la scelta di questo momento sembra essere il tema immediato di discussione. Fra i liberali va prendendo consistenza l'idea di cominciare il processo di revisione il più presto possibile, in modo che dopo l'elezione del Capo dello Stato le posizioni siano già chiarite e la crisi non si prolunghi eccessivamente. A questa azione guardano con simpatia anche elementi qualificati del P. R. I., i quali si mostrano inclini a favorire una nuova caratterizzazione del P. L. I. che lo distacchi dalle destre cosiddette nazionali e crei un nucleo sia pure conservatore, ma nettamente democratico all'ala destra dello schieramento politico.

Ciò presuppone, ed i repubblicani non se lo nascondono, la fine dell'alleanza quadripartita, che potrebbe essere sostituita da un Go-

verno monocolore democristiano, capace di reggersi con maggioranze mutevoli di volta in volta.

Viceversa i dirigenti del P. S. D. I. si prefiggono di togliere ai liberali l'iniziativa per ciò che concerne la formula di governo, in modo da non subire, ma se mai, da determinare la rottura della coalizione.

Manca, per completare il quadro, una netta presa di posizione della D. C. Tuttavia il momento della chiarificazione non dovrebbe essere lontano. Ogni giorno infatti nuovi elementi intervengono a rinfocolare la polemica nell'interno del quadripartito. I Repubblicani ed il P. S. D. I. hanno infatti ribadito la loro posizione di sostanziale divergenza col Governo ed anzi le tendenze socialdemocratiche si sono rivelate particolarmente spinte.

La questione della legge elettorale siciliana era una delle più gravi sul tappeto: in base all'attuale legge proporzionale regionale, i resti rimasti a favore delle varie liste dopo la divisione dei seggi in base ai voti riportati, venivano utilizzati nell'ambito dell'intera regione. I partiti minori chiedevano invece una loro utilizzazione sul piano provinciale: infatti alcuni di essi hanno buone probabilità di successi locali, ma non di affermazioni di carattere generale in tutta l'Isola, e speravano attraverso una modificazione della legge di guadagnare quei seggi che non potevano ottenere altrimenti.

La soluzione della questione è stata rimessa all'Assemblea siciliana che ha deliberato di lasciare inalterata la legge. I partiti minori hanno così riportato un insuccesso che non può certo giovare alla stabilità del quadripartito.

Un'altra soluzione del problema della formazione del Governo è stata ricercata da alcuni esponenti della D. C. nella famosa « apertura a sinistra » vale a dire nella inclusione nel governo dei socialisti, che per l'occasione dovrebbero staccarsi dai comunisti.

Per vedere se tale ipotesi abbia probabilità o meno di avverarsi sarà necessario prima di tutto vedere le tendenze che manifesterà il Congresso socialista che si apre in questi giorni a Torino. Comunque un drammatico fermo verso l'apertura a sinistra è venuto come logica conseguenza del grave fatto di sangue accaduto nei pressi di Reggio Emilia in cui alcuni « attivisti » politici hanno aggredito a raffiche di mitra un gruppo di coltivatori diretti che festeggiavano pacificamente la vittoria della loro lista nelle elezioni interne delle Mutue, uccidendone due e ferendone altre due.

E' evidente che si tende a creare nelle province emiliane un ambiente di terrore che potrebbe dilagare anche verso altre regioni d'Italia, ove alla prepotenza di una fazione non si opponesse il rigore della legge.

Il viaggio di Scelba e Martino in America.

Il Presidente del Consiglio Scelba ed il Ministro degli Esteri Martino sono giunti a Montreal a bordo di un quadrimotore della L.A.I. Nessun maggior viatico del voto di fiducia riportato a grande maggioranza dal Parlamento poteva essere dato al Presidente Scelba proprio al momento della sua visita in Canadà e negli Stati Uniti. Egli si è presentato quindi in ottima posizione per presentare ai dirigenti americani la situazione italiana in tutte le sue difficoltà.

Egli ha parlato con grande autorità della necessità di comprendere e sostenere gli sforzi italiani per gettare le basi di un'economia solida e sana che è la premessa maggiore a quella stabilità politica che è il fine principale dell'azione americana in Europa.

I colloqui avuti col Segretario di Stato Dulles, con l'Amministratore del programma di assistenza americana Stassen e col Ministro della Difesa Wilson sono stati tutti impostati sulla situazione economica italiana.

Dalle indiscrezioni che sono filtrate dai riservatissimi ambienti americani si sa anche che gli scienziati americani hanno accolto con grande cordialità i loro colleghi italiani, ciò che fa pensare che i limitati ma realistici obbiettivi da loro perseguiti potranno essere coronati dal successo anche prima del previsto. Si sono infatti gettate le basi di un accordo atomico tra Stati Uniti ed Italia. Gli Stati Uniti si sono impegnati di fornire al nostro paese un certo quantitativo di acqua pesante, nonchè materiale tecnico e scientifico.

Nel campo politico il Ministro Martino ha proposto che i rappresentanti dell'U.E.O. si riuniscano a Parigi per lo studio dei problemi da trattare nell'incontro con la Russia.

31 marzo 1955.

A. Valori

RECENSIONI

Primi passi in Africa. Col. Giuseppe Mastrobuono. — Roma, 1954, pagine 195, L. 750.

Il colonnello Giuseppe Mastrobuono — già noto anche nell'ambiente letterario militare per i suoi articoli sull'addestramento e sui più gloriosi episodi della nostra Storia militare; nonchè per il suo precedente volume sulle gesta del Gruppo di combattimento « Cremona » durante la guerra di liberazione — ha pubblicato in questi giorni un interessante volume, che rievoca le diverse vicende attraverso le quali l'Italia potè partecipare anch'essa alle imprese coloniali delle altre nazioni e riassume le nostre operazioni in Africa, dall'acquisto della baia di Assab alla pace di Addis Abeba (1896).

Diciamo subito che, per l'interessante argomento che tratta e per i nobilissimi scopi che si propone, questo volume ci sembra particolarmente degno d'essere presentato ai nostri lettori. Con esso l'A. ha voluto, infatti, ravvivare il ricordo di vicende indimenticabili, dimostrare quanto fossero difficili i primi passi compiuti oltremare dalla nostra Patria appena ricostituita in nazione; esaltare il non fortunato, ma sempre ammirevole valore di coloro che consacrarono per i primi col loro sangue la nostra missione di civiltà in Africa.

Nel conseguire tali scopi, il nuovo libro del Mastrobuono, anche se lamenta l'eccessiva severità degli alleati ai nostri danni, non persegue, come qualcuno potrebbe supporre, finalità nazionalistiche e non si abbandona ad inutili rimpianti per la passata potenza; ma vuole soltanto narrare i fatti, dai quali possiamo ancora trarre i più utili ammaestramenti ed i più giustificati motivi di orgoglio e ricorda efficacemente le gesta, non sempre coronate dal successo, ma non per questo meno gloriose, per compiere le quali fin dall'inizio della difficile impresa i nostri soldati sopportarono le conseguenze del diverso clima, le penose fatiche, le inevitabili rinunzie e si dimostrarono costantemente anche nel combattere, fedeli al ricordo della Patria lontana, come il De Cristoforis a Dogali, il Toselli sull'Amba Alagi, il Galliano a Makallè.

Come noi stessi abbiamo scritto nella prefazione al volume, se il col. Mastrobuono avesse voluto unire la sua voce a quella dei nostalgici della nostra espansione, avrebbe senza dubbio ricordato anche le altre più fortunate imprese coloniali: la conquista della Libia e quella dell'Etiopia, alle quali l'Italia si rivelò indubbiamente meglio preparata e potè sorprendere il mondo con la rapidità dei suoi successi, conquistando in soli sette mesi tutta l'Etiopia.

Con questo libro l'A. ha voluto proporsi un fine semplicemente educativo e si è contentato di levare la polvere dell'oblìo sulle nostre prime, modeste, ma non facili conquiste africane; sui primi sacrifici compiuti dalla nazione per partecipare alle gesta delle altre; sulle vicende della nostra prima impresa oltremare, svoltasi quando eravamo ancora privi della necessaria esperienza, i mezzi erano così scarsi, le incertezze così evidenti, l'opinione pubblica così pronta a passare dall'esultanza procurata dai successi militari all'abbattimento più grave nei giorni dolorosi delle sconfitte.

Per questo suo scopo, eminentemente etico, l'A. ha dedicato il suo libro ai giovani e l'ha compilato nella forma più semplice e più accessibile alle menti ancora ignare, rifuggendo dalla rettorica, rinunziando ad ogni artificio e ricercando solamente quella verità, che riesce tanto più efficace nel conseguire uno scopo educativo quando è più sincero e più completa e, pur esaltando le illumitate iniziative, le non facili vittorie, la lodevole tenacia dei nostri soldati, non ignora nè i molti errori commessi, nè il doloroso significato e l'inevitabilità delle sconfitte.

Ed anche per questo, augurando a questo libro quella larga diffusione che gli permetterà di conseguire i suoi nobili scopi, noi esprimiamo al col. Mastrobuono il particolare compiacimento che, facendo parte di una generazione che ormai volge al tramonto, noi proviamo nel vedere i più giovani seguire il nostro esempio e dedicarsi agli stessi patriottici scopi.

E. Scala

Sacrificio italiano in terra albanese. Giovanni Bonomi. — Casa Editrice « La Prora », L. 600.

La tragedia dell'8 settembre se fu grande per le forze armate impiegate nel territorio nazionale, ancor più grande fu per le nostre truppe combattenti oltre frontiera, particolarmente per quelle dislocate in Balcania. Lì le truppe, sorprese dall'armistizio si trovarono di colpo tagliate fuori, in un paese ostile, lontane dalla Patria dalla quale le divideva il mare in mezzo a un monte di nemici che precludevano ogni via di scampo. Dal centro, dove erano le nostre massime autorità politiche e militari, incombeva un silenzio agghiacciante: i partigiani locali, coi quali sarebbe dovuta intervenire, per volontà degli stessi ex nemici, una intesa, si mostrarono discordi tra di loro, ambigui, saturi di rancori e desiderosi solo di disarmare le nostre unità. I Tedeschi, si mostravano ora in tutta la loro ferocia vendicativa e in tutta la loro spietatezza indiscriminata. Era la catastrofe, che in Dalmazia, in Montenegro, in Albania, in Grecia, assumeva aspetti tragici e oscuri, dando luogo a una serie di episodi, i quali, accu-

munavano in un medesimo alone di sangue e di gloria quanti — comandanti o eroi oscuri — soffrivano e cadevano nel nome augusto d'Italia.

Uno degli episodi più tragici fu quello riguardante la divisione « Perugia », la quale, unitamente agli elementi di rinforzo appartenenti ad altre grandi unità quali le divisioni « Venezia », « Parma » e « Ferrara », dopo l'armistizio visse in terra albanese, vicende altamente drammatiche che culminarono in una serie di sacrifici sublimi. Su tali vicende, Giovanni Bonomi ha scritto di recente un libro dal titolo « *Sacrificio italiano in terra albanese* »

Al momento dell'armistizio, la divisione « Perugia » si trovava dislocata nell'Albania meridionale in due grossi blocchi, di cui uno, di consistenza maggiore, era ad Argirocastro, col comando di divisione, e con qualche battaglione distaccato in località viciniori; l'altro, di minore consistenza, era a Tepeleni, col comando della fanteria divisionale, ed aveva anch'esso qualche battaglione distaccato. La divisione, trasferita in quella zona da poco, proveniva dal Montenegro. Con la divisione vi erano elementi appartenenti ad altre unità, mentre qualche suo elemento era rimasto ancora in attesa di raggiungere la propria unità. « L'8 settembre — dice l'Autore — colse la divisione « Perugia » ancora in fase di movimento e di assestamento; anzi, alla data fatale, diverse sue unità si trovavano ancora in Montenegro in attesa di automezzi », necessari per il trasporto. Si aggiunga anche che il comandante, il gen. Chiminello, « uomo retto e provato alla vita d'oltremare », era giunto da poco e aveva assunto il comando da meno d'un mese.

L'8 settembre, quando si propagò fulminea la notizia dell'armistizio, i soldati della « Perugia » sperarono che l'armistizio segnasse effettivamente la fine della guerra. Ma nessuno, sotto l'ondata insistente dei contrastanti pensieri, delle speranze e delle preoccupazioni, riuscì a chiudere occhio. E intanto, non pochi cominciavano a prospettarsi angosciosi interrogativi: che faranno ora i Tedeschi? che faranno i ribelli? E c'era poi la lontananza dall'Italia, quel gelido inspiegabile silenzio dopo il laconico annuncio dell'armistizio. « Tra noi e la Patria — è detto nel libro — c'era il mare e noi eravamo circondati da nemici, coi quali avevamo conti aperti, e da amici, che potevano da un momento all'altro diventare nemici »; e più oltre: « Dai comandi intanto nessun ordine. Si intuiva dal silenzio un disorientamento generale che acuiva l'ansia di decisioni, il bisogno di immediate direttive... Le ore sembravano secoli ».

Nell'ansia di penetrare l'ignoto circolavano frattanto le più strane notizie, e queste — vere, false, deformate — si intrecciavano, si accavallavano, si susseguivano in maniera vertiginosa, contribuendo ad aumentare l'ansietà, l'orgasmo. In questo turbinio di notizie, ecco una realtà tangibile: le prime colonne motorizzate germaniche avanzavano, e con intenzioni che apparivano tutt'altro che

rassicuranti, e con procedimenti che nella loro stessa metodicità ben calcolata celavano l'inganno e la perfidia. E infatti, « i Tedeschi con buone maniere — dice l'Autore — riuscivano dapprima a staccare gli ufficiali dalla truppa, poi a requisire le armi e infine ad impartire direttamente ordini ai nuclei periferici ». Ma non c'era solo il pericolo dei Tedeschi; c'era anche quello dei partigiani, « All'azione dei Tedeschi — prosegue l'Autore — si aggiunse tosto quella degli Albanesi, rendendo così la nostra situazione sempre più caotica ». I partigiani sbucavano da ogni parte « numerosi e aggressivi: si avvicinavano cauti agli accampamenti, spiavano le mosse, si dichiaravano amici... Amici per il momento, nemici di ieri e poi di domani »; ma appena organizzati diventavano « invadenti, sfacciati nelle richieste, irruenti e pronti alla lotta e al ricatto ».

Per qualche giorno nella « Perugia » si attese invano che da Tirana, dove era il comando dell'armata, e da Durazzo, dove era il comando del corpo d'armata, giungessero ordini o istruzioni chiarificatrici; ma quando l'attesa risultò del tutto vana, le unità periferiche si convinsero allora che bisognava « autoregolarsi », cercando, sia coi Tedeschi che coi partigiani, di tergiversare unicamente per poter guadagnare tempo. Purtroppo però la situazione, non solo non si chiariva, ma diveniva sempre più fosca, più tragica: a Tirana, il comandante del Gruppo armate est veniva, dai Tedeschi, catturato e deportato in Germania con tutto lo stato maggiore; il comando della 9ª armata italiana cadeva sotto il controllo germanico, e sotto lo stesso controllo cadeva pure Durazzo, sede del comando del corpo d'armata. Colonne motorizzate germaniche, provenienti dalla Grecia, puntavano verso Valona in concomitanza con altre colonne provenienti da altre zone, e nell'attraversare il territorio occupato dalla divisione « Perugia », insistevano nel chiedere il disarmo dei vari presidi. Nello stesso tempo, i vari gruppi partigiani locali, antagonisti tra di loro, si facevano avanti a chiedere alla « Perugia », ognuno per sè, la consegna delle armi. Si tentava di raccogliere i presidi più esposti, ma gli avvenimenti incalzavano dando luogo a episodi staccati su uno sfondo di rovina.

Ad Argirocastro, il comandante della divisione che si trovava nel mezzo della tempesta tra minacce e ingiunzioni ultimative che gli pervenivano da ogni parte, tentava con le truppe di eludere le minacce abbandonando la località per portarsi verso il mare in cerca di salvezza; ma era costretto ad aprirsi la strada combattendo duramente contro i partigiani e marciando poi verso un ignoto destino tra rovine, incendi, disagi inenarrabili. Alfine gli perveniva un messaggio dall'Italia col quale gli si indicava come meta Porto Edda (Santi Quaranta), dove sarebbero giunti soccorsi e navi. Mentre la colonna affrontava le nuove fatiche e i nuovi grandi disagi, a Tepeleni intanto i Tedeschi imponevano al nostro presidio di « deporre tutte le armi, che venivano ammucchiate nel ca-

stello », e gli uomini restavano così in balia dei Tedeschi, dei quali « non rimaneva ormai che seguire docilmente gli ordini », ed essi ordinavano ai nostri di marciare in colonna facendo loro balenare la speranza di un imbarco a Valona per l'Italia. Nel campo di Drachovizza, altra tragedia: i nostri prigionieri venivano a trovarsi nel mezzo, inerti, tra il fuoco dei partigiani albanesi che attaccavano e quello dei Tedeschi che si difendevano. Frattanto la colonna del comandante di divisione giungeva, tra stenti e fatiche, a Santi Quaranta, dove effettivamente giungevano due navi che partivano col primo carico, fatte segno, durante la traversata dell'Adriatico, ad attacchi aerei germanici. Con questo carico partiva il ten. col. Cirino che — novello eroe degno dell'antica Roma — riferiva alle nostre autorità nell'Italia libera la situazione della « Perugia » in tutta la sua gravità e ritornava poi subito, come aveva promesso, pur sapendo a quali tremendi pericoli sarebbe andato incontro. A Santi Quaranta gli aerei tedeschi intervenivano con bombardamenti massicci; un tentativo germanico di sbarco falliva, però la situazione dei nostri si era fatta ormai insostenibile. A questo punto perveniva un messaggio che indicava Porto Palermo come il luogo della salvezza; lì ci sarebbero state le navi. Bisognava dunque farsi forza e partire; ma vi erano i partigiani che sbarravano la strada, ed essi erano disposti a dar via libera solo a patto però che i nostri cedessero le armi. E i nostri, nella speranza di poter arrivare finalmente sino alle navi di Porto Palermo, cedevano: ma si trattava di un falso miraggio: le navi non c'erano. Altre odissee, altri tentativi disperati di arrivare sino all'Italia, altre sofferenze estenuanti. Infine, l'epilogo: cattura e fucilazione del gen. Chiminello, il comandante della divisione, col suo giovane capo di S.M.

Rimanevano ancora erranti altri nuclei scampati alla cattura, tra cui quello comandato dal col. Lanza, catturato alla fine con tutti i suoi. Condotto al posto dell'esecuzione capitale con tanti giovani ufficiali, rei di troppo amore e troppa fede alle sacre leggi d'onore della Patria lontana, il col. Lanza, rivolto ai Tedeschi, assumeva su di sè tutta la responsabilità della resistenza pur di tentare di salvare gli altri dalla fucilazione: « Se volete delle vittime — disse con dignità di soldato — non loro, ma colpite me che fin qui li guidai ». A un giovane sottotenente che nel momento della fucilazione aveva una crisi di pianto, il col. Cirino si rivolgeva scuotendolo con queste parole: « Sei o non sei un ufficiale italiano? », e fieramente affrontava la mitraglia nemica. E tanti altri episodi, noti ed ignoti, che danno al sangue dei fucilati di Kucj i sanguigni bagliori del martirio e della gloria.

Dopo gli eccidi e dopo gli internamenti nei campi di concentramento, non pochi furono i militari della divisione « Perugia » che, datisi alla macchia, rimasero ancora erranti e dispersi su per le montagne d'Albania.

La narrazione, che non si può leggere senza emozione e senza il più vivo interesse, è tutta basata su relazioni e racconti di sopravvissuti e di reduci, ed ha quindi tutto il sapore di una palpitante pagina di storia vissuta, la quale va letta con religioso rispetto e meditata. E sulle vicende della divisione « Perugia » molto c'è da meditare da parte di comandanti, piccoli ed alti. Su quelle vicende drammatiche « la parola — per dirla con l'Autore — spetta per sacro diritto ai morti, ai feriti, agli scampati miracolosamente. Questi ultimi, testimoni della tragedia, ci parlano di quelli: e la loro voce è sacra perchè sincera, e perchè dettata dai morti ». Ascoltiamo quella voce con cuore di italiani, di soldati, di vecchi compagni d'arme.

E. Crapanzano

Breve vocabolario di termini topografici, italiano - inglese, inglese - italiano. Cap. S. Monaco. — Collezione di testi tecnici dell'Istituto Geografico Militare.

Scopo della pubblicazione è quello di fornire una guida specifica e completa per la traduzione della terminologia geotopografica, in considerazione del fatto che essa non viene sempre trattata esaurientemente nei pur ottimi vocabolari tecnici già esistenti in commercio.

Per tale motivo, oltre ai termini geografici di impiego generale, la pubblicazione elenca quelli di stretto carattere topografico-militare, tra cui di fondamentale importanza appaiono quelli relativi ai segni convenzionali ed alla quadrettatura chilometrica oggi in vigore nella cartografia militare delle Nazioni NATO.

E' pertanto da ritenere che la sua consultazione sia indispensabile a chi debba trattare in lingua inglese argomenti di carattere geo-topografico ed a chi voglia ampliare la conoscenza della lingua inglese in tale specifico campo.

*

Comunismi non marxisti. Pietro Scotti. - Milano, Editore Bompiani, 1954, pagg. 223, L. 600.

E' una idea corrente, anche tra le persone che forse non è azzardato definire di buona cultura, che il comunismo si identifichi col marxismo e che perciò sia nato con questo verso la fine della prima metà del secolo XIX. Si dà anzi una data a tale nascita: la pubblicazione a Londra, nel febbraio del 1948, del Manifesto del partito comunista, preparato da Karl Marx e da Friedrich Engels.

Ed è così radicata questa idea che senza dubbio molti si meraviglieranno del titolo del libro di Pietro Scotti: *Comunismi non marxisti.*

E basterebbe questa meraviglia per apprezzare particolarmente la fatica di Pietro Scotti, professore di etnologia all'Università di Genova.

Una fatica a cui l'A. si è accinto e che ha portato a termine, chiedendo alla storia gli elementi che hanno dato preciso significato alla materia del suo volume.

Alla storia ed alla etnologia. Infatti il libro ama definirsi più chiaramente con un sottotitolo: « Saggio storico-etnologico ».

La componente etnologica fa sì che l'opera sia lontana dall'essere un trattato di storia delle dottrine politiche e questo spiega il perchè il libro possa non parlare del comunismo marxista che non rientra infatti nella natura delle indagini effettuate dallo Scotti.

E' naturale che una inquadratura del genere toglie al libro ogni carattere polemico per farlo vivere in una atmosfera completamente distaccata dalla polemica, mentre è completamente aderente alla storia ed alla etnografia.

Il comunismo è visto dall'A. come un fenomeno di tanto in tanto affiorante nella lunga e complessa storia della civiltà.

Un fenomeno di entità varia, di varia aspirazione, tipizzato dal suo tempo.

L'A. non deduce o lo fa solo a grandi linee non impegnative, presenta dei fatti nel loro significato storico-etnologico con considerazioni che sono nei limiti di quelle che possono chiamarsi le proiezioni dirette e concrete dei fatti stessi.

Fatti che sono esposti secondo gli insegnamenti della scuola storico-culturale di cui lo Scotti è assertore e che impongono di accettare solo quello che è solidamente documentato.

Questa base rigorosamente scientifica non fa però del libro un « trattato » che può essere letto soltanto da pochi studiosi, ma un'opera di cultura divulgativa che interessa ogni persona colta o che vuol diventarla, con una esposizione della materia facile, piacevole, sempre interessante.

E specialmente l'opera è da consigliare a tutti coloro che si interessano di psicologia individuale e collettiva dell'uomo, intesa nella sua essenza sociale.

E sotto questo aspetto il libro può interessare molto i militari perchè in fondo le forze armate moderne non sono altro che una tipica estrinsecazione di società politicamente organizzate che di loro si servono per il raggiungimento dei propri fini.

Il libro si compone di trentun capitoli e di una sintesi etnologica.

I capitoli sono brevi, sintetizzano gli argomenti trattati e permettono così all'A. di dare ampia base allo studio dei fenomeni comunisti che divide in naturali ed in artificiali.

Appartengono alla prima categoria quelli che riferiscono la loro genesi alle condizioni politiche, economiche-sociali, psicologiche ecc. dei popoli di natura ossia dei popoli che in un determinato momento del loro sviluppo, o della

loro evoluzione, o della loro stasi storica seguendo i richiami della loro natura determinano quello o quel tale altro fenomeno comunistico.

In questo caso dalla base del fenomeno esiste la volontarietà.

Nei fenomeni comunistici artificiali invece il fatto volontarietà sparisce ed è sostituito da una teorica integrale ed assoluta in cui il concetto di volontarietà è sostituito dal concetto di obbedienza

Altra suddivisione interessante che fa l'A. dei fenomeni comunistici è quella relativa ai comunisti che sono rimasti allo stato di pura utopia romantica e di teoria filosofica e quella che si riferisce ai comunismi attuati.

Tra questi ultimi i comunisti militari o quasi militari.

Come afferma l'A. rientrano in tale categoria il « comunismo di Lipari e di Sparta, nonchè quel tanto di comunismo che si ebbe nelle associazioni di schiavi ribelli capeggiati da Euno, Aristonico, Salvio e Spartaco »

L'argomento è troppo interessante per non parlarne un po' brevemente.

Il comunismo di Lipari rappresenta un esempio classico di comunismo antico.

Siamo in epoche lontanissime, nel 580 a. C., quando un gruppo di Cnidi si stabilì in forma piratesca su territorio siciliano che dovette poi abbandonare in seguito ad una sconfitta. In seguito alla sconfitta i Cnidi si stabilirono a Lipari dove si organizzarono secondo concetti di vita collettiva: beni economici in comune compresi quelli mobili, mentre una parte dei nuovi coloni coltivava la terra per tutta la comunità ed un'altra parte provvedeva alla difesa di tutti

L'episodio di Lipari ebbe una certa influenza nello sviluppo delle teorie sociali dell'antichità.

Parlando del comunismo di Sparta l'A. osserva che le istituzioni di quel popolo avevano alcuni lineamenti di vita socializzata, ma non rappresentavano un sistema di vero e proprio comunismo. Al di sopra di tutti c'era lo Stato che aveva alla base una organizzazione sociale militare. Tutto il popolo era permanentemente in armi, i pasti erano collettivi, il lavoro artigiano, agricolo ed ogni attività personale erano a servizio della Stato. Ma non esisteva una eguaglianza di classi sociali che anzi rimanevano nettamente distinte tra loro.

Nelle associazioni di schiavi ribelli, siano quelli capeggiati da Euno o da Aristonico che pensa di diventare il capo di uno Stato che abbia il nome augurale di Città del Sole, e da Salvio o da Spartaco, le energie dei ribelli sono sempre galvanizzate dai capi con la promessa di una vita sociale senza padroni e senza schiavi, senza ricchi e senza poveri perchè l'eguaglianza sarebbe stata la legge a cui tutti avrebbero obbedito.

Ma la legge del tempo, la realtà storica del tempo si chiamava: Roma e gli schiavi ribelli dopo essere stati sconfitti o venivano passati per le armi o destinati ai combattimenti con le belve nei giuochi pubblici.

Proseguendo nella elencazione e nella interessante descrizione dei comunismi non marxisti l'A. ci parla di comunismi « che si potrebbero denominare ascetici (siano essi religiosi o no); rientrano in questa categoria fenomeni di ispirazione e di origine assai diverse: il comunismo poco noto dell'antica Creta, il comunismo pitagorico, le società palestinesi (profeti, esseni); i vari comunismi cenobitici cattolici; i comunismi ereticali del medioevo. Particolare importanza storico-etnologico hanno i comunismi cenobitici cattolici per la loro varietà e per la loro lunga durata nel tempo. A questi tipi ascetici si potrebbero aggiungere i comunismi dei monasteri buddistici. Minor sviluppo ebbe il comunismo religioso delle sette protestantiche ».

« Un'altra categoria di comunismi attuali è quella dei comunismi filantropici (tipo Owen) o consimili, essi ebbero sviluppo specialmente nel secolo XIX, ma per lo più furono assai limitati e di breve vita ».

Altri numerosi capitoli completano l'opera di Pietro Scotti che indubbiamente merita di essere letta anche perchè avvicina il lettore ad un mondo storico e culturale pochissimo noto.

V. Baldieri

Le memorie dell'Aga Khan. Aga Khan. — Milano, Edizioni Garzanti, pagg. 354, L. 1.500.

« Credo di dover mettere in chiaro che, negli affari pubblici, sono stato sempre un dilettante... » Delle numerose novità ammesse con una generosità veramente da gran signore nel recentissimo volume delle sue memorie, l'Aga Khan, capo ereditario della setta Ismailita, questa è la più lampante, quella che, per essere stata riconosciuta, gli fa più onore. Dilettante coscienzioso e fortunato, come è permesso soltanto a chi è straordinariamente ricco, non solo di oro e di gemme, ma anche e sopratutto di gioia di vivere, di « interesse e gusto » alle cose, così come stanno nel mondo.

Interesse e gusto sono parole che ricorrono sovente su queste pagine, si riferiscano esse alla scoperta dello spirito nelle forme occidentali, dell'arte, della musica, delle amicizie, degli amori; interesse e gusto goduti con misura da raffinato e, nello stesso tempo, con una certa dose di ingenuità, meravigliosa in un uomo che ha vissuto in due secoli — e che secoli!

Apprezzare ogni cosa a seconda della sua misura, anche se minima, conservare, malgrado la posizione estrema connessa alla sua stirpe ed alle sue mansioni, una quasi infantile riconoscenza verso chi gli fu amico, o lo accolse con onore o parlò di lui con stima; essere riconfermato Presidente della Società delle Nazioni o prendere posto nel Gran Stand di Epsom, aver posto mano all'indipendenza indiana o fondato una grande Università o vinto coi suoi colori un Derby, l'aver trovato, successivamente, tre « signore europee » pronte a condividere con lui onori, infermità o obblighi religiosi ed essere stato intimo di quattro regnanti britannici, tutto, per questo vecchio signore tutt'altro che snob, rappresenta un conclamato dono della sorte. Che la sua « amata madre » lo obbligasse da bambino a forzare gli occhi quasi ciechi sui testi arabi o persiani, che nella sua famiglia avessero larga parte drammi dinastici o intrighi di palazzo, che gli gravasse sulle spalle, durante due terribili guerre, la responsabilità spirituale e materiale di un enorme numero di fedeli sparsi su ogni continente o che malattie gravissime lo tormentassero per anni non rappresentarono per lui quello che uno spiritualista — e l'Aga certamente lo è — cristiano chiamerebbe delle *prove*, ma soltanto quel tanto normale di fastidi che ogni uomo deve, a seconda della sua condizione, subire in compenso di quanto la vita offre di grande, di godibile, di buono. A prescindere dal valore che il libro assume in quanto testimonianza di un lungo susseguirsi di anni, dell'interesse politico che esso presenta allo studio di problemi asiatici e dalla inesauribile fonte di ritratti e di aneddoti, il valore effettivo dell'opera sta nella scoperta di questa personalità rara, che nella favolosa vecchiezza di una stirpe, ha inserito una deliziosa ed innocente freschezza, una buona grazia colma di indulgenza e di compiacenza.

Parlando di Edoardo VII, l'Aga Khan insiste sul fatto che il carattere precipuo di quel sovrano fosse la benevolenza. Di quella « benevolenza » edoardiana, cui l'Inghilterra dovette di aver ritrovato la gioia di vivere nella prosperità dopo il troppo carico di gloria vittoriana, questo vecchio signore rimane come un monumento. Fu in quel tempo, infatti, che uscendo dalla severa adolescenza, egli raggiunse la maturità e quello stampo, forgiato sul Re prediletto con eleganza e discrezione, non solo non subì mutamenti, ma aiutò l'uomo e poi il vegliardo a contemplare senza rimpianti il tempo che trascorre. Quella stessa cura di discrezione arguta, particolarmente britannica, che ritroviamo del resto in un altro sopravvissuto, in quel Winston Churchill che l'Aga conobbe impetuoso tenente in India, spinge lo scrittore di memorie a istintivamente minimizzare ciò che di troppo grave deve offrire al lettore. Ne è un perfetto esempio quel capitolo che Somerset Maugham nella sua prefazione, (di cui, francamente, si poteva fare a meno) presenta come fondamentale per la filosofia islamica. In esso l'Imam si sforza di rendere chiare al profano non solo l'origine e l'autorità della sua carica spirituale, le fonti e le diramazioni di quella setta degli Sciiti Ismailiti tanto numerosa nel mondo mussulmano, ma anche di illuminare alla buona il concetto di Islam, adeguandolo alla mentalità occidentale.

« La rigidità è contraria al nostro modo di vivere e di pensare. Non vi sono regole imbalsamate; anche le regole conosciute come Sacre Leggi concernono

direttive circa i metodi e le procedure e non ordini particolareggiati per raggiungere taluni scopi... ». Sotto questo punto di vista, fa osservare lo scrittore, la esistenza viene ad assumere un significato assai più libero e ricco che in ogni altra regola religiosa. Si può, di questo passo, sorridere delle complicazioni che la gente si procura: parlando più oltre del clamoroso fallimento del secondo matrimonio del figlio Alì, il vecchio saggio signore fa elegantemente capire che gli isterismi occidentali della giovane e bellissima nuora non avevano scopo o significato. « La nostra legge lascia alla madre la cura dei figli sino alla pubertà ed il patrimonio paterno viene comunque ad essere diviso tra i figli che nessuno può diseredare » spiega. Ecco trasformata una vicenda di clamore hollywoodiano nell'inutile scatto di una donnina scervellata che ha raggiunto soltanto il risultato di sottrarre ad un nonno affettuoso la nipotina neonata e far molto rumore per nulla.

Questo episodio banale è forse quello che dà l'idea più chiara di questi commentari di sapore edoardiano.

Per venire infine alla parte più sostanziale del volume, quella che riguarda le attività politiche ed internazionali dell'Aga, nel periodo che va dal 1890 al 1947, con i brevi intervalli, essa si identifica con la storia della evoluzione indiana sino alla spartizione del sub-continente nelle due repubbliche di Bharat e del Pakistan, con le sue origini, gli errori suoi e di altri, i suoi uomini rappresentativi, le varie Conferenze alle tavole rotonde e quadrate. Nato quando la parola commonwealth non era ancora stata forgiata, l'Aga Khan è giunto non solo a vedere « la perla più preziosa » staccata dalla Corona britannica, ma avviarsi ad una estrema indipendenza. Che questo gli sia piaciuto in pieno non si sa: confessa di non essersi mai allontanato dalla sua aspirazione del 1919, di vedere, cioè « formarsi sotto la guida e l'ispirazione degli Inglesi una Federazione sud-asiatica di Stati indipendenti » dalla penisola malese ai confini dell'Egitto. « Ancor oggi — confessa — mi sembra fattibile ».

In ogni modo la sua reazione agli avvenimenti è in funzione del suo legame tradizionale ed affettivo all'Inghilterra: « in generale sono un grande ammiraratore dell'Inghilterra e del popolo inglese » afferma, e rimane poi più volte sconcertato da errori vicini e lontani e tenta di porvi rimedio ricordando che v'è un quid che riporta costantemente alla ragione l'Inglese, nella sua maggioranza. Del resto di qualsiasi argomento egli tratti, anche al di fuori di quel suo modo islamico che si estende dalla Birmania all'Africa Orientale e persino alla Russia, si nota questa divergenza tra la umanità di narratore di cose personali ed i suoi convincimenti di politico, siano o non siano essi esatti. Sono notevoli, a questo riguardo, le pagine che, qua e là, vengono dedicate all'Italia che, volta a volta viene stigmatizzata come aggressore in quella Africa Orientale dove l'Aga ha così gran numero di seguaci e successivamente paragonata all'India nelle sue necessità demografiche e nazionali. Persino qualche personaggio della nostra recentissima storia viene sottoposto a questa dualità di giudizio: si giunge a paragonare, per esempio, Mussolini all'artefice ultimo della rinascita indiana, il Quaid-i-Azam Jinnah, soltanto meno fortunato, mentre poco prima gli era attribuito come mancanza di sensibilità politica ed economica il non aver voluto, nel 1939, acquistare all'Italia... la scuderia da corsa che l'Aga voleva mettere al sicuro in paese non ancora belligerante!

Questi apparenti sbalzi dall'estremamente grave al personalissimo non sono, come possono apparire, incongruenze, ma esuberanza di umanità. La vita è vita come dono di Dio, sia che porti ad un uomo la rovina o la libertà ad una Nazione, il pranzo con una bella donna o il furto di qualche milione di gioielli. Tutto finisce per trovarsi sul medesimo piano, se si pensa quale fortuna rappresenti il vivere ed il vivere a lungo per provare e comprendere ogni cosa.

Questo, in definitiva, è ciò che cementa, in una unica narrazione, le note di un Capo di popoli ed il gusto dei ricordi in un uomo cui l'esistenza, per volere di Dio, ha tanto dato da fargli dire: « Non mi sono annoiato neppure per un momento ».

M. C. Celletti

Il Reparto Alta Velocità - 1934 - 1954. (Pubblicazione fuori commercio).

Nel 1954, compiendosi il ventennio della istituzione del Reparto Alta Velocità dell'Arma aeronautica italiana, i velocisti superstiti — chè molti la folle corsa ne ha ingoiati — si riunirono sulle rive del lago di Garda ove ebbe sede la Scuola di alta velocità, per rendere in suggestiva cerimonia — mesta e fiera rievocazione di ricordi — l'omaggio ai Caduti e per lanciare ai viventi, da quelle acque sulle quali ebbe ad affermarsi un primato mondiale di velocità che sembrava incredibile, l'estremo monito di Coloro che alla causa del progresso aeronautico dettero la vita.

In quella circostanza fu impostato il volume « *Il Reparto Alta Velocità* » alla cui redazione concorse uno scelto gruppo di alti ufficiali, di piloti e di tecnici, i nomi dei quali, espressi soltanto nella grafia delle firme, in gran parte illeggibile, sembrano voler rimanere ignoti per celarsi dietro l'ombra di Quelli cui è negata la parola terrena e sostituirsi ad essi nell'accorato appello ai giovani piloti ed a tecnici, di continuare le imprese di ardimento e di perizia che la mano del Destino spezzò loro brutalmnte.

Scaturito da una rievocazione, il volume si propone di fermare il ricordo delle opere compiute, nel duplice inscindibile aspetto patriottico-morale e tecnico-professionale. Si apre con l'elencazione ed una breve cronistoria — espressa uni-

camente dalle motivazioni delle ricompense — dei Caduti i quali aprirono la via al divenire aeronautico donando gloria alla bandiera d'Italia. In testa a tutti è Francesco Agello che, oltre vent'anni fa, stupì il mondo superando i 700 km orari e nel 1942 bruciò le ali possenti in un banale incidente di volo. Fanno seguito capitoli nei quali vengono descritti i primati ottenuti nel 1934, in altezza per aeroplani, in distanza senza scalo in linea retta per idrovolanti e quello più famoso in velocità per idrovolanti. Un accurato studio sul divenire del velocismo aereo pone in risalto l'attuale motorizzazione a reazione e la strumentazione elettronica che hanno consentito di raggiungere tali sbalorditivi risultati da ridurre i prodigiosi primati di un tempo alla stregua di una normale velocità di crociera; il record di Agello è pertanto scientificamente rapportato alle moderne prove nel campo transonico. In armonia, appunto, a questi giganteschi progressi della scienza, vi è una particolare cronistoria della Scuola Alta Velocità di Desenzano sul Garda, che senza dubbio in larga base ha contribuito a creare le premesse per uno sviluppo di tal mole nella moderna velocità degli aerei. Infine chiudono il volume descrizioni di carattere tecnico sugli idrovolanti italiani della Coppa Schneider e sui vari motori utilizzati dagli idrovolanti di alta velocità, descrizioni che nel campo tecnico-scientifico ne seguono passo passo l'evoluzione determinata da geniali studi e da ardimentose prove.

Belle illustrazioni degli aviatori, degli impianti della Scuola e degli apparecchi concorrono alla fisionomia del superbo complesso armonico di uomini e di macchine che sta a dimostrare come spirito e materia si fondano per plasmare l'opera di cui non mai come nel campo aeronautico le tappe del progresso e della conquista esigono il tributo di tante vittime fra gli uomini migliori.

F. RUNCINI

DA RIVISTE E GIORNALI

L'industria automobilistica italiana. — « Documenti di Vita Italiana », n. 37, dicembre 1954.

L'aumento della circolazione, progressivo e costante dal 1946 ad oggi, consente di dedurre alcune interessanti previsioni sullo sviluppo della circolazione stessa: secondo una stima, che si riporta a puro titolo di curiosità, l'Italia dovrebbe avere alla fine del 1962 un numero di automezzi circolanti — escluso quelli esenti dal pagamento della tassa di circolazione — cinque volte maggiore di quello anteguerra.

ANNI	Autovetture (N)	Autoveicoli Industriali (N)	Totale (N)
1954	650.000	348.000	998.000
1955	730.000	370.000	1.100.000
1956	810.000	39[illegible].000	1.202.000
1957	900.000	4[illegible]4.000	1.314.000
1958	1.000.000	436.000	1.436.000
1959	1.[illegible]00.000	458.000	1.558.000
1960	1.200.000	480.000	1.680.000
1961	1.300.000	502.000	1.802.000
1962	1.400.000	524.000	1.924.000

Attualmente la grande industria automobilistica nazionale è concentrata in un ristretto numero di Case produttrici. In particolare *sette sono le ditte che fabbricano vetture da turismo e utilitarie; tra queste la FIAT fornisce da sola il 93% della produzione italiana.*

Tra le cinque ditte che fabbricano autocarri, furgoni, autobus, è ancora compresa la FIAT, la quale fornisce il 50% di quest'altra produzione. La mano d'opera impiegata nella produzione dei mezzi automobilistici è di 45.000 dipendenti; si calcola, inoltre, in 475.000 la massa dei lavoratori che vive ai margini dell'industria automobilistica e comunque occupati in lavori che sono in relazione alle esigenze di vita dell'automobile.

Si riporta un elenco dei principali modelli per autovetture, autocarri ed autobus, costruiti attualmente dall'industria italiana, contenente le caratteristiche tecniche di fabbricazione per ogni categoria (1).

Le case costruttrici distribuiscono i loro prodotti sia attraverso filiali, sia a mezzo di concessionari e agenti a nome proprio, per conto della Casa. Esistono 22 filiali per la Fiat, 6 per la Lancia, altrettante per l'Alfa Romeo, oltre ad una diffusa rete di concessionari.

In Italia, come si è rilevato in altra sede, circola un automezzo ogni 45 abitanti, mentre in Francia ne circola uno ogni 11, in Germania uno ogni 25, nel Regno Unito uno ogni 10 ed in Svizzera uno ogni 18.

L'esportazione delle automobili ha raggiunto nel 1951, 32.250 unità con un aumento del 47,2% rispetto al 1950: precisamente sono state esportate 28.905 vetture e derivati e 9.945 veicoli industriali. L'esportazione ha rappresentato il 22,16% della produzione.

(1) V. pagg. seguenti.

Autovetture.

CASA	Modello	Cilindr. cmc.	N.ro cilindri	N.ro posti	Potenza effett. cv.	Peso Kg.	Veloc. massima Km. ora
ALFA ROMEO	1900	1.884	4	5-6	80	1.050	150
» »	1900 TI	1.884	4	4-5	100	1.000	170
» »	1900 C	—	4	4-5	100	—	—
» »	2500	2.443	6	5-6	105	1.535	160
FERRARI	195 Inter.	2.340	12	2	130	950	180
»	250 Europa	2.963	12	—	200	1.150	250
»	375 Mille Migia	—	12	—	340	—	—
F I A T	500 C. Trasporto	570	4	2	16,5	610	95
»	500 Giard. Belvedere		4	4	16,5	—	—
»	1100 E	1.090	4	4	35	940	110
»	Nuova 1100	1.089	4	4	36	810	118
»	1400	1.395	4	5-6	45	1 130	120
»	1100 Familiare	1.089	4	6	36	1 260	115
»	1400 Diesel	1.395	4	5-6	40	1.130	100
LANCIA	Ardea	903	4	4	30	750	105
»	Appia	1.089	4	4	38	820	120
»	Aurelia	1.754	6	5-6	56	1.100	135
»	Aurelia B. 21	1 991	6	5-6	70	1.080	150
»	Aurelia G. T. 2500	2.451	6	5-6	118	1.100	180
MASERATI	A/61500	1.500	6	2-4	65	950	150-160
»	A/6 GGS	1.978	6	2	175	630	190
»	F. Grand Prix	2 500	6	1	245	—	200
S.I.A.T.A.	1100 GT	—	4	4	52	—	—
»	208 S	1.996		2-4	105	900	180

Autocarri.

MARCA	Tipo	Funzionamento	Cilindr. tot. cmc.	Potenza mass cv	Potenza fiscale cv	Portata kg	Portata Persone
ALFA ROMEO	T 900	Diesel 4 T	9.495	130	69,4	8.100	2
» »	T 450	Diesel 4 T	6.330	90	46 3	4 700	2
BIANCHI	Civis 51	Diesel 4 T	5.320	61	39	4 100	2
»	Sforzesco 24	Benzina 4 T	1.8.0	44	19	2.400	2
F I A. T.	615	Benzina 4 T	1.395	39	16	1 500	2
»	640 N	Diesel 4 T	6 032	72	52	4 500	2
»	670 N	Diesel 4 T	6.032	72	52	7 000	2
»	680 N	Diesel 4 T	10.170	123	72	7 700	2
LANCIA	Beta	Benzina 4 T	1 908	46	19	2 150	3
»	Esatau 2 assi	Diesel 4 T	8.245	122	63	7 410	2
»	Esatau 3 assi	Diesel 4 T	8.245	122	63	10.025	4
O. M	Taurus 350	Diesel 4 T	5.320	80	44	5.000	2
»	Orione 400	Diesel 4 T	10.640	130	83	7 500	2
»	Leoncino	Diesel 4 T	3.770	54	33	3.500	2

Autobus.

MARCA	Tipo	Funzionamento	Cilindr. tot. cmc.	Potenza massima cv.	Potenza fiscale cv.	Portata persone N.
ALFA ROMEO	T 900 A Int.	Diesel	9.495	130	69,4	54-56
» »	T 900 A Int	Diesel	9 495	130	69,4	84-86
» »	T 450 A Int.	Diesel	6.330	90	46,3	42
» »	T 450 A Urb.	Diesel	6.330	90	46,3	68
» »	T 140 A Urb.	Diesel	12.517	140-150		105
BIANCHI	Sforzesco 24 Bus	Benzina	1.810	44	19	22
»	Civis 51 Bus	Diesel	5.320	61	39	30
F. I. A. T	640 RN Inter	Diesel	6 032	72	52	38
»	640 RNU Urb	Diesel	6 032	72	52	50
»	680 RN Inter	Diesel	10.170	123	72	53
»	680 RNU Urb.	Diesel	10.170	123	72	81
LANCIA	Beta Aut.	Benzina	1.908	46	19	18
»	Esatau P 2 assi	Diesel	8.245	122	63	62
»	Esatau P 3 assi	Diesel	8.245	122	63	104
O. M.	Leoncino Int.	Diesel	3.770	54	33	22
»	Taurus 440 Int.	Diesel	3.520	80	44	36
»	Orione 580	Diesel	10.640	130	83	55

In quell'anno la Germania si è rivelata il mercato più favorevole per le nostre autovetture importandone 6157, mentre la Svizzera ne ha importate 3261; l'Austria 2109; l'Australia 2561; la Svezia 2556; il Brasile 1456; l'Indonesia 1317; il Siam 1109 e il Belgio 1100.

Nel 1952 la nostra esportazione ha registrato una differenza quasi del 22% in meno rispetto a quella del 1951. I dati relativi sono stati: vetture e derivati, 25.007; veicoli industriali, 1.453 per un totale di 26.460 unità. La esportazione ha rappresentato il 19,11% della produzione.

In detto anno, il mercato più favorevole per le nostre autovetture è stato ancora la Germania, che ne ha importate 6.818; seguiva la Svizzera, che ne ha importate 2.813, l'Austria (2818), la Svezia (2792), la Spagna (1386), il Belgio (1166), l'Indonesia (843), il Sud Africa (771).

Nel 1953 sono stati esportati complessivamente 31.506 autoveicoli con un supero, quindi, del 19% sulle esportazioni dell'anno precedente, e con una incidenza sulla produzione del 18%. I principali mercati sono stati: Germania (5658 automezzi importati), Svizzera (4255), Svezia (3197), Austria (2940), Spagna (2211), Belgio (1895), Olanda (1702), Danimarca (965).

Va infine fatta menzione dell'industria delle carrozzerie: questa, strettamente collegata all'industria delle automobili, ha il vanto nel campo tecnico di avere realizzato, per prima, le costruzioni a scocca interamente metallica e di aver raggiunto nel campo artistico la creazione di una linea caratteristica che va comunemente sotto il nome di « italiana ».

Non pericolose le « precipitazioni » radioattive provocate dalle esplosioni sperimentali di armi atomiche. — « News and World Report », Washington, 25 marzo 1955.

E' una nuova e dettagliata relazione compilata su dati forniti per la massima parte dalla Commissione americana per l'energia atomica e da questa approvata.

Con tale relazione si dimostra come le preoccupanti notizie che circolano sia negli Stati Uniti che all'estero sulla pericolosità delle precipitazioni radioattive provocate dalle esplosioni atomiche sperimentali siano assolutamente prive di fondamento. Diamo qui gli estratti più interessanti dell'articolo:

« La Commissione per l'energia atomica e l'Ufficio Metereologico Federale hanno svolto un accurato controllo per stabilire quali pericoli potessero importare gli esperimenti atomici compiuti nel Nevada. Le " nuvole „ radioattive provocate da ogni esplosione di arma atomica sono state seguite lungo tutto il paese, ne sono state esaminate le varie intensità, a differenti altezze, e controllate le precipitazioni lungo tutto il percorso da queste seguito. Più di cento stazioni di controllo, in quasi tutti gli Stati, inoltrano di continuo i loro dati sulla radioattività riscontrata sul luogo.

« Milioni sono stati spesi per studiare gli effetti della radioattività sui superstiti dei bombardamenti atomici in Giappone e sui loro discendenti, nati dopo le esplosioni di Hiroshima e Nagasaki. Osservazioni vaste, complete ed accurate sono state eseguite durante e dopo gli esperimenti con bombe all'idrogeno nel Pacifico per accertare gli effetti di una precipitazione di notevole intensità.

« Esperti in genetica sono stati consultati in tutti gli Stati Uniti per acclarare i probabili effetti delle esplosioni atomiche sulle nuove generazioni e nuovi esperimenti su animali sono stati e sono effettuati a tale scopo.

« La conclusione è assai semplice: non vi è una sola parola di verità nelle paurose storie affermanti che gli esperimenti atomici condotti dagli Stati Uniti stanno portando la nazione e il mondo alla rovina...

« Prendete ad esempio l'esplosione atomica avvenuta alla 5,20 del mattino del 7 marzo nel deserto del Nevada. Questo è l'esperimento, più importante degli altri, che, secondo la stampa comunista, sta contaminando tutta la zona industriale del New Jersey e che, a quanto affermano alcuni europei, rappresenta una grave minaccia per l'Europa a causa delle enormi nubi radioattive provocate. La radioattività più intensa delle precipitazioni provocate da questa esplosione sperimentale ha colpito una cittadina del Nevada, non lontana ma al di fuori dei raggi di azione della bomba. Tale radioattività, accuratamente misurata, era di un quinto di roentgen, unità di misura della radioattività. Un esame radiografico della bocca concentra in situ 15 roentgen; per aver effetti sul corpo umano sono necessari almeno 25 roentgen e un'esposizione fino ai 100 roentgen è pericolosa ma difficilmente fatale... Si deve quindi concludere che la più intensa delle precipitazioni prodotta da una delle massime esplosioni non è stata pericolosa. Non fu infatti neppure avvertito alla popolazione di ritirarsi nelle case ed è regola elementare che i lavoratori atomici possano rimanere

esposti ogni settimana, per un periodo indefinito, a quantità assai superiori a quella registrata.

« Man mano che la nuvola radioattiva si spostava negli Stati Uniti, accurati controlli disposti in vari punti registravano quanto accadeva con le precipitazioni. A Salt Lake City, la pioggia aumentò la radioattività che raggiunse il terreno ma anche in tali condizioni questa fu di solo 0,006 roentgen, esposizione completamente innocua per l'uomo. In tutta la zona centro occidentale, i dati raccolti hanno dimostrato che non si è mai andati oltre allo 0,001 di roentgen. A New York la radioattività massima registrata è stata di 0,0003 di roentgen e quindi appena superiore alla normale radioattività ambientale.

« La nuvola stessa, nel frattempo, andava aumentando di proporzioni. In un primo momento essa aveva l'aspetto di una nuvola regolare; in seguito la parte superiore cominciò a spostarsi velocemente verso est, a causa dei venti prevalenti negli strati superiori dell'atmosfera, mentre la parte inferiore si spostava lentamente verso ovest. Ben presto la nuvola divenne invisibile ad occhio nudo e rintracciabile solo con gli strumenti.

« In nessun luogo gli effetti delle precipitazioni sull'individuo hanno superato quelli che può produrre la quantità minima di radioattività contenuta in un orologio da polso a quadrante luminoso... Supponiamo che precipitazioni dello stesso ammontare si ripetano di continuo. Potrebbe questo cumularsi costituire dopo un certo tempo, in alcune zone, un quantitativo di esposizione pericoloso? La relazione dell'AEC dimostra che non vi è pericolo che gli effetti delle esplosioni atomiche si accumulino, date le attuali restrizioni. La Commissione non progetta di svolgere esperimenti con bombe all'idrogeno sul territorio degli Stati Uniti o in luoghi ove essi potrebbero contaminare altri paesi. Sul territorio degli Stati Uniti coloro che formularono i progetti hanno stabilito un limite di 3,9 roentgen di esposizione complessiva durante un anno, come massimo per qualsiasi centro abitato. Ciò rappresenta solamente la quarta parte dell'ammontare massimo cui i lavoratori di impianti atomici possono essere esposti durante un intero anno ».

Passando poi agli eventuali pericoli delle conseguenze genetiche delle radioattività, l'articolo dice:

« Quali sono i pericoli per le future generazioni? Questo particolare timore, il più difficile a combattere, viene particolarmente sfruttato nella attuale campagna tendente a suscitare allarme a proposito degli esperimenti atomici americani. La preoccupazione cui viene data larga diffusione è che un aumento generale della radioattività possa notevolmente accelerare il numero delle " mutazioni „ nel succedersi delle generazioni, provocando numerose anormalità di vario genere. L'AEC ha, fin dall'inizio, impiegato molto denaro e molto lavoro per seguire accuratamente i figli nati da coloro che, sopravvissuti dalla esplosione di Hiroshima e Nagasaki, furono sottoposti a notevoli dosi di radioattività. Con grande sorpresa di molti scienziati, si è constatato che non si sono verificati notevoli aumenti di mutazione nei 50.000 bambini controllati.

« Per raccogliere dati su quanto potrebbe accadere alle successive generazioni, gli scienziati stanno svolgendo esperimenti con animali ed insetti sottoposti ad irradiazioni, per la maggior parte topi e mosche della frutta onde poter disporre di soggetti

in grande quantità... Il risultato più impressionante in questi esperimenti genetici, si è ottenuto con un ceppo di mosche da frutta che, in recipienti ad alta radioattività, hanno dato luogo a 128 successive generazioni, al fine di accertare cosa può produrre una dose massima di roentgen. Risultato: una razza di mosche da frutta con caratteristiche assai più vivaci, per energia, robustezza, resistenza alle malattie e capacità riproduttiva.

« Cosa significa tutto ciò? Evidentemente il timore che le persone sottoposte a radioattività diventino ipersensibili per quanto riguarda le mutazioni non è giustificato. Gli esperti di genetica che lavorano con la Commissione americana per l'energia atomica sono concordi nel ritenere che mutamenti nelle future generazioni potranno essere provocati soltanto da dosi di radiazione successive ed ingenti. Dove essi non sono completamente d'accordo è sulla benignità o meno di tali mutamenti, semprechè essi si verifichino... Essi sono però unanimi nel ritenere che le future generazioni non saranno colpite dalle lievi quantità di radioattività contenute nelle precipitazioni provocate da tutti gli esperimenti atomici finora eseguiti ».

Passando infine agli effetti diremo così indiretti delle precipitazioni, l'articolo dice:

« Cosa si può affermare sugli effetti indiretti di queste precipitazioni sulle piante e gli animali che possono essere cibo dell'uomo? La risposta viene in questo caso fornita da quando il dottor Bugner dell'AEC ha deposto durante una recente udienza in Senato: " Per quanto riguarda le piante, alcuni radioisotopi presenti nelle precipitazioni possono essere assorbiti dalle piante ed ingeriti dall'animale che pascola... Altri elementi radioattivi possono essere assorbiti dalla pianta attraverso il terreno e quindi trasferiti all'animale. Comunque questi materiali tendono a localizzarsi nello scheletro e non nella carne che viene adoperata come alimento ,,.

« Per il momento quindi, per quanto riguarda le carni da alimentazione, vi è ben poco pericolo che esse possano provocare questo tipo di trasmissione. Negli esperimenti effettuati con la bomba H si è potuto constatare che anche il pesce contaminato che giaceva sul ponte del peschereccio giapponese " Drago Fortunato ,, non lo era in modo irrimediabile. " La contaminazione, ha detto il dottor Bugher, si arrestava alla parte esterna dell'animale e se il pesce fosse stato, con cure particolari, spellato come avviene nella lavorazione del tonno, le carni non avrebbero costituito alcun pericolo ,,.

« Si conferma quindi — conclude il giornale — che le storie preoccupanti che circolano oggi sui gravi pericoli derivanti dagli attuali esperimenti atomici negli Stati Uniti non hanno fondamento di sorta. Le precipitazioni provocate da bombe di grosso calibro in tempo di guerra possono divenire estremamente pericolose ma non vi sono prove di sorta che dimostrino che le precipitazioni provocate dalle esplosioni sperimentali che vengono svolte oggi negli Stati Uniti siano pericolose sia per le attuali che per le future generazioni, per i raccolti o quantomeno per le condizioni atmosferiche ».

V A R I E

Sommari di Riviste

RIVISTA MARITTIMA

Gennaio 1955

B. Mazzurini: *Strumenti di sostegno della pianificazione, documentazione e statistica per fini della ricerca operativa;* N. Naldoni: *Intervento Pontificio nelle Investiture oltremarine;* N. Mazzuoli: *Battaglie decisive e battaglie conclusive;* P. Vincelli: *Aspetti della navigazione marittima nel Mediterraneo;* R. Notarangelo: *Soggetti colombiani nei francobolli.* Rubriche varie.

Febbraio 1955

A. Iachino: *Chi aveva il radar all'inizio della guerra?;* A. Manno: *La guerra d'Oriente (1853-1856);* A. De Marinis: *Il Congresso internazionale di etnologia e folklore del mare;* G. Tarquini: *Verso un esteso coordinamento dei trasporti marittimi e aerei;* G. Sarchiola: *La fabbricazione delle eliche navali;* G. Mirra: *Salvataggio, sopravvivenza, soccorso in caso di naufragio.* Rubriche varie.

Marzo 1955

G. Caraci: *L'Atlante internazionale del T.C.I.;* F. Grillo: *Civiltà della tecnica;* S. Zavatti: *La Marina italiana nelle spedizioni polari;* C. Mennella: *Francesco Vercelli (rievocazione);* M. Cutolo: *La Storia della giro-internazione fino al Congresso di Sidney.* Rubriche varie.

RIVISTA AERONAUTICA

Gennaio 1955

D. Zelè: *Difesa civile;* M. Squitteri: *« Tempi morti » e « Paesi morti » nel trasporto per via aerea;* F. Verdura: *Il potere calorifico dei combustibili;* A. Lodi: *L'Aeronautica militare americana ieri ed oggi;* L. Candela: *Le Organizzazioni internazionali.* Rubriche varie.

Febbraio 1955

Indice generale dell'annata 1954; P. Formenti: *Veicoli aerei privi di ali;* M. Fucili: *Il paracadute non è rimasto indietro;* M. Civera: *Contributi attuali della chimica alla sicurezza del volo;* A. Lodi: *L'Aeronautica militare ame-*

ricana ieri e oggi; R. Pallari: *Radiofari omnidirezionali in onde metriche.* Rubriche varie.

Marzo - aprile 1955

F. Raffaelli: *Il Precursore;* C. Ranieri: *Il generale Giulio Douhet;* D. Lodovico: *Douhet eroe del pensiero;* G. Douhet: *L'armata aerea.* Rubriche varie.

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE

Novembre - dicembre 1954

G. Izar: *Sui processi suppurativi e colliquativi del fegato;* B. Ciani, A. Mura, P. Panuccio: *Studio sul terzo tono fisiologico nei giovani adulti;* G. Curatola, V. Caneva: *Riboflavina, niacina, biotina nel corpo batterico e nel liquido di cultura di stipiti del genus mycobacterium;* S. Tomaselli, G. Orsi: *La prima manifestazioni di «febbre Q» in reparti dell'Esercito italiano;* A. Giusti: *La cura operatoria del varicocele col metodo Bernardi;* P. Bersani: *L'idrazide dell'acido isonicotinico nella pleurite essudativa;* R. Ruggeri: *Ascorbati di chinina ed ascorbati di isonicotinidrazide per soluzioni ipodermiche.* Rubriche varie.

RIVISTA L'UNIVERSO

Gennaio - febbraio 1955

A. Marussi: *Con la spedizione italiana al K 2. L'esplorazione geofisica del Karakorum;* G. Fenin: *New York, metropoli moderna;* A. Gaudio: *Sulle tracce di Marco Polo;* G. Caraci: *Ancora malerbe nell'orto Vespucciano;* G. Marcuzzi: *Isole deserte;* M. Marini: *Il continente bianco e il problema della sua appartenenza;* G. De Raparaz: *Le isole del guano;* M. Lopes Pegna: *Visioni casentinesi;* D. Nocentini: *Viaggio in Spagna. Le isole Baleari;* P. Ballico: *Tendenze e prospettive dell'economia agraria dell'Africa con riferimento alla posizione e all'azione europea e in particolare dell'Italia;* N. Rilli: *Terre sconosciute. La Svanetia;* G. Schmiedt, F. Castagnoli: *Fotografia aerea e ricerche archeologiche. Il complesso urbanistico di Paestum.* Rubriche varie.

BOLLETTINO DI GEODESIA E AFFINI

Gennaio - febbraio - marzo 1955

V. Ronchi: *L'ottica del P. Francesco Maria Grimaldi;* G. Boaga: *Sulla compensazione rigorosa delle reti gravimetriche;* G. Geri: *Sulla soluzione di un sistema normale di un numero notevole di equazioni lineari;* A. Norinelli: *Nuovi dati geofisici sul distretto eruttivo euganeo - berico - lessineo. Parte prima: dati gravimetrici.* Rubriche varie.

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca d'Artiglieria e Genio

Ribbentrop J.: *Fra Londra e Mosca.* — Milano, Bocca.

Giannelli A.: *Lezioni di scienza delle costruzioni.* — Roma, Edizioni dell'Ateneo.

De Gaulle C.: *Memorie di guerra.* — Milano, Garzanti.

Bischof W.: *Giappone.* — Zurigo.

Angioletti G. B., Bigongiari P.: *Testimone in Grecia.* — Torino, Edizione Radio Italiana.

Enciclopedia della Geografia: *La terra in cui viviamo.* — Torino, Zanichelli.

Gavdreau A. T., Mallick W.: *Disposizione planimetrica degli impianti di produzione.* — Milano, Bocca.

Masi F.: *La pratica delle costruzioni metalliche.* — Milano, Hoepli.

Correngia D.: *Apparecchi termotecnici.* — Milano, Hoepli.

Larsen E.: *Uomini che cambiarono il mondo.* — Milano, Martello.

Historicus: *Da Versailles a Cassibile.* — Firenze, Cappelli.

Albenga G., Fubini G.: *La matematica dell'ingegnere e le sue applicazioni.* — vol. 2°, Bologna, Zanichelli.

Rocchi G.: *Apparecchi e misure industriali.* — Torino, Lattes.

Rook T.: *Corpuscoli e onde.* — Livorno, Società Editrice Tirrena.

Rook T.: *In armi sul mare.* — Livorno, Società Editrice Tirrena.

Giedion S.: *Walter Gropius. L'uomo e l'opera.* — Milano, Edizioni di Comunità.

Natzmer G.: *Nel segreto del mondo vivente.* — Milano, Martello.

Hurlimann M.: *La France.* — Berlin, Wasmuth.

Douglas W.: *Fermenti in Medio Oriente.* — Bari, Editrice «Leonardo da Vinci».

Maraini F.: *Segreto Tibet.* — Bari, Editrice «Leonardo da Vinci».

Brenan G.: *Il volto della Spagna.* — Bari, Editrice «Leonardo da Vinci».

Bellotti F.: *Prodigioso Congo.* — Bari, Editrice «Leonardo da Vinci».

Peyrefitte R.: *Dal Vesuvio all'Etna.* — Bari, Editrice «Leonardo da Vinci».

Desio A.: *La conquista del K 2.* — Milano, Garzanti.

Campiotti F.: *K 2.* — Milano, Garzanti.

Rodolico N.: *Storia degli Italiani.* — Firenze, Sansoni.

Luzzatti I.: *Difesa dell'Europa.* — Rocca S. Casciano, Cappelli.

LANGER W. L.: *L'Europa in pace. 1871 - 1890.* 1° e 2° vol. — Firenze, Vallecchi.
TAYLOR T.: *La Spada e la Svastica.* — Bari, Editrice « Leonardo da Vinci ».
COCCHIA A.: *Sommergibili all'attacco.* — Milano, Rizzoli.
TZARA T.: *L'Egypte.* — Lausanne, Clairefontaine.
MERCANTON J.: *Maroc. Terre et Ciel.* — Lausanne, Clairefontaine.
KARFELD P. K.: *Argentinien.* — Neumunster, Verlag.
CHAMPDOR A.: *Babylone et Mesopotamie.* — Paris, Guillot.
HOPPENOT H.: *Tunisie.* — Lausanne, Clairefontaine.
BOREL L.: *Vitesses critiques des arbres en rotation.* — Lausanne, La Concorde
REVELLI P.: *Le vie dell'oceano.* — Torino, S.E.I.
PIANTANIDA C.: *Materie plastiche.* — Firenze, Cya.
MONTAGU E.: *L'uomo che non fu mai.* — Milano, Longanesi.
BREVI G.: *Russia 1942 - 1953.* — Milano, Garzanti.
QUILICI F.: *Avventura nel sesto continente.* — Roma, Casini.